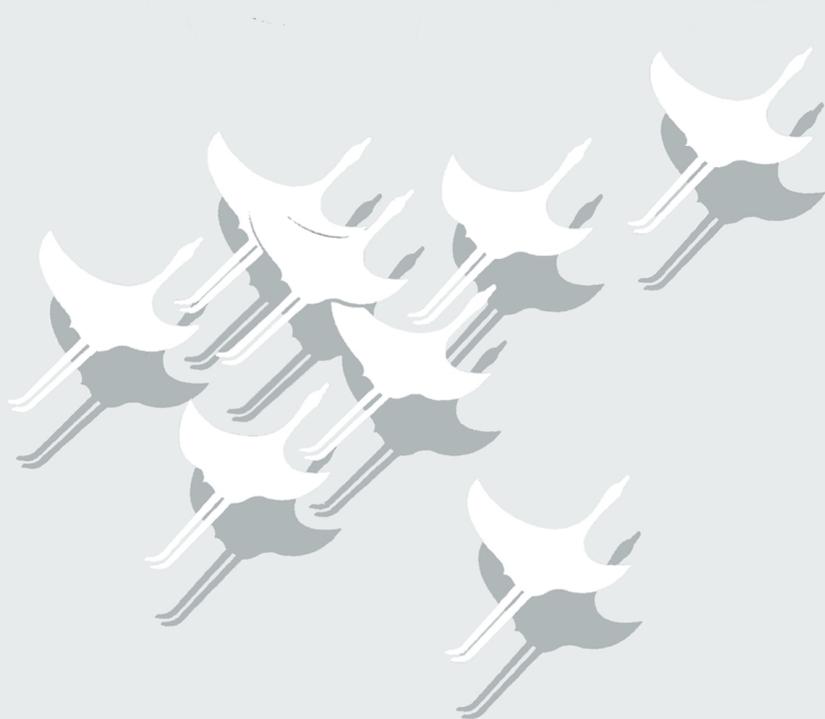


ESODO

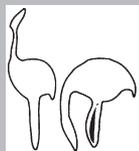


Cittadinanza a punti

Aliotta, Bearzatto, Benzoni, Beraldo, Bolpin, Bovo, Buonomini,
Corradini, De Sandre, Flores, Frigo, Khalid Rhzzali, Sicurella, Stivali,
Tognoni, Vianello F. A., Vianello Francesco.

Quaderni trimestrali dell'Associazione *Esodo*, n. 1 gennaio-marzo 2010 - Anno XXXII - nuova serie
Sped. in abb. postale, art. 2 comma 20/C, legge 662/96 Filiale di Venezia - Tassa pagata (Taxe perçue)

SOMMARIO



Cittadinanza a punti

Editoriale *C. Beraldo, C. Bolpin* pag. 1

PARTE PRIMA: Cittadinanza a punti

I diritti sconnessi

La cittadinanza e i suoi diritti *C. Beraldo* pag. 6
Immigrazione e cittadinanza *M. Flores* pag. 13
Il prezzo della cittadinanza *G. Tognoni* pag. 17

Universalità e selezione

Mutazioni della cittadinanza *I. De Sandre* pag. 22
La sinistra senza popolo *S. Frigo* pag. 27
Il cambiamento che vogliamo vedere (Gandhi) *G. Benzoni* pag. 33
Nuove e vecchie povertà *M. Aliotta* pag. 39
Forza lavoro, non persone *A. Stivali* pag. 45
Il sintomo delle seconde generazioni *M. K. Rhazzali* pag. 47
Donne migranti tra presenza e assenza *F. A. Vianello* pag. 53
Processi di integrazione e discriminazione *E. Sicurelli* pag. 57

PARTE SECONDA: Echi di Esodo

Echi di Esodo

Assemblea dei soci 2010 *F. Vianello* pag. 65
Il crocifisso segno di contraddizione *G. Corradini* pag. 66
Ancora sulla bellezza *B. Bovo* pag. 72
L'ebraismo vivente visto da Teresa Salzano *G. Bearzatto* pag. 74
Comporre la vita *F. Truini* pag. 76
Le chiese tra santità e potere *O. Bolzon* pag. 77

Le immagini all'interno del numero, che riproducono vignette di Pier Aldo Vignazia, sono tratte dal settimanale cattolico "Famiglia cristiana".

Editoriale

L'idea di partenza per la realizzazione di questo numero è che la condizione dei gruppi sociali più deboli mette in evidenza i profondi limiti di ampie aree del nostro sistema di *welfare*, con profonde disuguaglianze sociali e civili. Il "problema" costituito dagli immigrati, dai senza fissa dimora, dai carcerati, dai nuovi e vecchi poveri, a cui sono negati in tutto o in parte i diritti derivanti dalla cittadinanza, non è la causa del deterioramento sociale, come afferma molta propaganda, ma costituisce l'elemento che "rivela" il degrado delle città, le aree di corruzione e di privilegi corporativi, l'incapacità di governare processi complessi, come mostrano i recenti casi di Rosarno e di Milano.

Se a tali limiti viene ad aggiungersi la riduzione delle risorse, la conseguenza è quella che quotidianamente leggiamo sui giornali: conflitti tra gruppi sociali che si ritenevano socialmente sicuri (ceti medi a rischio, lavoratori dipendenti regolarizzati, ecc.) e fasce sociali escluse e marginali. I primi, per gli svantaggi che oggettivamente risentono, identificano i secondi come "concorrenti", che minacciano il pieno utilizzo dei servizi e il consolidamento dei propri diritti. Gli strati sociali più ricchi risolvono, invece, i problemi per conto proprio e anzi, per lo più, da queste stesse contraddizioni ricavano vantaggi senza accollarsi i costi, caricandoli sulla collettività e sui più deboli.

Gli articoli esaminano alcuni casi tipici di queste contraddizioni: la costruzione della paura verso i senza fissa dimora; il lavoro delle "badanti" dovuto a inadeguatezza del *welfare*; l'incapacità di utilizzare il "capitale sociale" costituito sia dagli immigrati di seconda generazione che dai giovani italiani; l'attuale crisi che colpisce gli immigrati ma determina livelli di esclusione dalla cittadinanza sociale anche tra i ceti medi italiani. Il lavoro sta perdendo per molti la sua natura di diritto, è considerato pura merce; le persone sono innanzitutto braccia da usare quando e come serve, materiale di scarto. Si sta diffondendo l'equazione che chi non lavora è un delinquente o un parassita, un "clandestino". Già molte quote di italiani hanno una "cittadinanza a punti".

Se questo è vero, esiste un legame stretto tra la negazione/riduzione della cittadinanza per alcuni gruppi e la messa in discussione della cittadinanza di tutti noi, che invece va tutelata con l'impegno quotidiano per costruire radici solide e condivise della cittadinanza universale. Assumere il punto di vista degli esclusi non è, perciò, un valore astratto: è tutta l'organizzazione della vita



sociale, del lavoro, che va ripensata, per creare reti di relazioni virtuose, di solidarietà civile, di legami e di doveri, nel rispetto delle leggi, uguali per tutti. Garantire la risorsa delle fasce sociali, considerate oggi un pericolo, significa “salvare” la qualità anche delle nostre esistenze, insieme alla vita democratica: va capovolta la logica di chi vorrebbe “salvare” la nostra società dalla minaccia di tutti i “clandestini”, dagli stranieri agli emarginati autoctoni, ai giovani e ai disoccupati condannati all’invisibilità lavorativa e sociale. Siamo davanti ad un gravoso quesito, a cui ciascuno deve rispondere senza fingere di non vedere: negare il valore della persona o cambiare qualitativamente il nostro modo di condurre l’esistenza. Come uscirne, se non con nuovi parametri di sviluppo, nuovi modi di consumare e di produrre, che portino a una diversa cooperazione internazionale e a eque relazioni economiche e commerciali a livello mondiale, e con una nuova visione della cittadinanza e della legalità?

La volontà diffusa di progressiva esclusione dei “non-cittadini” (non titolari di diritti umani), di chiuderli nelle fabbriche e in ghetti invisibili, è segno dell’impoverimento complessivo della società, dell’assuefazione a negare la comune condizione umana, elemento costitutivo di ciascuno.

Sentirsi minacciati nella propria identità significa, in realtà, che è deteriorato il nostro tessuto sociale e civile, è degradato il territorio, il nostro modo di abitare, di relazionarci, di pensare noi stessi e il nostro futuro, che si mostra in tal modo fragile, teso alla difesa di privilegi di casta, piuttosto che al riconoscimento dei propri doveri e diritti uguali per tutti. È un rischio corso anche da una parte del mondo cattolico quando, nel solo cercare con proprie strutture di rispondere ai bisogni delle persone in difficoltà, non reclama insieme giustizia e tutela universalistica. Ci chiediamo perché nella chiesa cattolica italiana, con riferimento alla sua componente gerarchica, sia prevalsa, in particolare dagli anni ‘90, una idea di legalità e di cittadinanza finalizzata soprattutto ad affermare la propria presenza istituzionale, spesso assumendo un ruolo precipuamente politico.

Un altro gruppo di interrogativi riguarda la *gestione dei conflitti* all’interno delle stesse fasce deboli, la cui natura raramente viene riconosciuta. Accade, invece, che una parte delle forze politiche, instillando paura del “diverso”, enfatizzi i conflitti, che vengono così ridotti a problema di ordine pubblico e strumentalizzati per catturare consenso attraverso messaggi propagandistici simulatori. Localmente, dove la manodopera a basso costo e ad alta utilizzazione è più indispensabile, si realizzano, da queste stesse forze politiche, iniziative di regolato inserimento. Si vuole così mostrare che non si è contro i “bravi” lavoratori immigrati, ai quali però non viene riconosciuta piena cittadinanza e che rimangono di conseguenza sotto ricatto occupazionale.

È significativo che nel Veneto si realizzino alti livelli di integrazione (forse, meglio, di assimilazione) e che contemporaneamente elevata sia la diffidenza verso gli immigrati (come per tutti gli “estranei”, zingari, barboni...) conside-



rati una minaccia alla propria integrità sociale e sicurezza: i veneti, diventati "stranieri" in casa propria per effetto dello stesso sviluppo realizzato, ne attribuiscono la causa agli immigrati.

Ma anche le parti politiche, sindacali e sociali, che si pongono a difesa dei soggetti esclusi e, in particolare, degli immigrati (la categoria sociale più emblematica rispetto a quello che intendiamo evidenziare), non riescono a cogliere la dimensione e la natura dei conflitti sopra citati. L'integrazione viene infatti posta come obiettivo astratto, che elude le profonde contraddizioni dell'attuale *welfare*, e quindi non impegna verso la definizione di politiche attive di riforma. La generica affermazione dei valori di solidarietà e di rispetto delle persone determina poi una retorica controproducente, che provoca atteggiamenti di indifferenza e di ostilità. Manca, insomma, la saldatura tra le rivendicazioni degli immigrati e quelle per le riforme riguardanti la casa, la scuola, l'accesso al lavoro, l'utilizzo dei servizi alla persona, utili per tutti i cittadini e, in particolare, proprio per quei soggetti che dovrebbero costituire la naturale base di queste stesse parti politiche. La vera lotta alla clandestinità si ha infatti attraverso la lotta per la legalità e contro il lavoro nero, il caporalato, gli infortuni sul lavoro, l'economia sommersa e lo sfruttamento delle persone. Il problema della paura e della sicurezza si affronta attraverso lo sviluppo di reti di relazioni, di solidarietà, di beni collettivi, e con misure di compensazione dei disagi subiti dai gruppi sociali autoctoni più deboli, a causa della convivenza stretta con gli "estranei".

La progettualità politica deve dare risposte a chi sente come invasione la presenza dei "clandestini": non basta dire che tale minaccia è sempre annunciata e mai avverata, che non è convalidata dai dati e dagli studi sui processi e sulle reti migratorie, i quali mostrano le reali dimensioni del fenomeno e l'esigenza anche in futuro di nuovi ingressi per la nostra economia. La vera causa che produce clandestinità (utile all'economia sommersa e al consenso politico) è costituita dalla legislazione vigente, che è costretta a legalizzazioni periodiche, attraverso le sanatorie e la decretazione dei flussi. Una legislazione repressiva ma in gran parte inapplicabile, che aggrava non solo le condizioni dei migranti, posti nella illegalità, ma anche l'operatività delle imprese italiane, mentre favorisce quelle che operano nell'illegalità e nel sommerso. Si ha quindi una sfasatura tra domanda di manodopera e politiche restrittive della mobilità, e questo avviene non solo per gli stranieri, ma, come detto, anche per i giovani e i disoccupati, cittadini italiani.

Le considerazioni sopraesposte ci hanno portato ad interrogarci sulle contraddizioni del *concetto stesso dei diritti umani universali*, così come si è formato storicamente. In primo luogo, questi diritti sono sorti legati alla cittadinanza dentro lo Stato-Nazione. Un limite, perciò, originario: diritti universali in quanto propri di ogni uomo, ma garantiti solo ai cittadini in quanto sottoposti alla legge di uno Stato, che definisce chi sono e non sono i cittadini, in base a propri



criteri identitari selettivi. Nel passato ed anche ora tende ad acquisire maggiori spazi di cittadinanza chi ha maggior forza contrattuale (neri, donne, lavoratori, omosessuali...). Oggi, per effetto dei processi di globalizzazione, questo limite è messo in discussione. Sempre più, infatti, i diritti umani risultano "disaggregati" dalla cittadinanza: a tutela dei diritti dei singoli valgono sempre più in una comunità norme di carattere internazionale (per patti tra Stati) e cosmopolitico (in base a *Dichiarazioni* universali). In realtà, le politiche statali possono entrare in conflitto con gli *standard* internazionali sui diritti umani, in quanto l'universale condizione umana continua a essere subordinata alla cittadinanza "locale" come base dei diritti.

Si creano, quindi, categorie di persone che in base alla legge hanno diseguali diritti e doveri. Continua a essere presente il rifiuto della stessa idea che lo Stato-nazione debba essere il luogo di attuazione dei diritti universali civili, politici, sociali in base alla comune "cittadinanza" universale. Per gli "altri" questi diritti, il riconoscimento di esseri umani, è lasciato alle possibilità di evoluzione del benessere del singolo paese. Diventare cittadino diventa un bene da comprare, magari in nero, a punti, compatibilmente con i livelli di sviluppo economico. Garantire questi diritti, si dice, porterebbe alla catastrofe della nostra società sia economicamente che per la nostra cultura e "religione". Ma se il portato della nostra cultura e, per noi, anche della nostra fede, è l'affermazione della persona in quanto tale, vanno cambiati i nostri modelli di vita o vanno distrutti i principi di fondo della nostra civiltà che si affermano astrattamente? Pensiamo, invece, auspicabile che si consolidi la conquista di una "civiltà internazionale" realizzata, oggi con forti limiti, con l'istituzione delle *Corti di Giustizia* (riconosciute dalla Comunità europea e dall'ONU) per garantire la tutela dei diritti fondamentali dei singoli, anche contro la legislazione statale. Come negli anni '60 si è affermato il diritto dei popoli all'autodeterminazione contro gli Stati coloniali, in questa direzione si è iniziato un nuovo ordinamento internazionale sulla base dello *Statuto* dell'ONU, che impegna gli Stati ad intervenire per il rispetto universale dei diritti dell'uomo, anche quindi limitando la sovranità statale. Tale principio andrebbe regolamentato per evitare gli abusi attuati nei casi che si sono avuti di "ingerenza umanitaria". È una "utopia" a cui già Kant pensava. E non è in nome dei diritti universali che sacerdoti, volontari, operatori sanitari e sociali hanno fatto obiezione di coscienza al reato di clandestinità?

Tutte queste tematiche saranno affrontate in successivi numeri, a partire dal prossimo, dedicato alle trasformazioni nella globalizzazione della città-territorio: luogo di alienazione, solitudine di massa, di distruzione di risorse, concentrazione di paure, e, d'altra parte, di costruzione di relazioni solidali e di qualità, di nuovi modi di produrre e di consumare.

Carlo Beraldo, Carlo Bolpin





PARTE PRIMA

Cittadinanza a punti

Carlo Beraldo, sociologo, della redazione della nostra rivista, illustra l'evoluzione del concetto di cittadinanza e dei diritti e doveri connessi a questo status, che si è esteso dall'ambito civile a quello politico, al sociale. Tale riconoscimento non è però irreversibile ed è oggi particolarmente contraddittorio.

La cittadinanza e i suoi diritti

Costituzione della Repubblica Italiana (1), Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo (2), Patto internazionale sui Diritti dell'Uomo (3), Carta dei Diritti fondamentali dell'Unione Europea (4): non si può fare a meno, oggi, nel ragionare su diritti e cittadinanza, di far riferimento ai testi di questi fondamentali documenti, pur nella consapevolezza che la Carta europea e la Costituzione italiana incidono su chi, rispettivamente, in Europa e in Italia risiede. Con riferimento particolare ai diritti sociali, tali documenti esprimono un carattere prevalentemente programmatico, ma sono testi che comunque rappresentano un riferimento essenziale per la edificazione di contesti sociali qualificati, almeno tendenzialmente, dalle diverse dimensioni che contraddistinguono una democrazia. Ma come si è giunti a tali impegnative dichiarazioni? Quali sono state le tappe storico-sociali fondamentali, che hanno determinato l'evoluzione della concezione e del riconoscimento dei cosiddetti diritti di cittadinanza?

Marshall e il concetto di cittadinanza

Ci aiuta in questa esplorazione il pensiero sul tema di un sociologo inglese, T. H. Marshall (1883-1981), raccolto nel testo *Citizenship and Social Class*, pubblicato in Inghilterra nel 1950 e in Italia per la UTET nel 1976, che continua ad essere, in ambito sociologico, il punto di partenza dello studio del concetto di cittadinanza.

In sintesi, Marshall definisce la cittadinanza come lo *status che viene conferito a coloro che sono membri a pieno diritto di una comunità*. L'autore aggiunge poi che *tutti quelli che posseggono questo status sono uguali rispetto ai diritti e ai doveri conferiti da tale status*: come a dire che lo status di cittadino rende maggiormente uguali le persone, almeno dal lato delle opportunità, che altrimenti si troverebbero "imprigionate" dalle classi sociali di appartenenza. In altre parole, la cittadinanza rappresenta il dispositivo principale di inclusione in una società nazionale. Marshall non si ferma qui, e infatti sottolinea come sia improprio riferirsi ad un astratto concetto di cittadinanza: questa infatti va scomposta in tre elementi: il civile, il politico, il sociale.

Il civile ha a che fare con *i diritti indispensabili all'esercizio delle libertà individuali: personali, di parola, di pensiero e fede, il diritto di possedere cose in proprietà e di stipulare contratti validi, nonché il diritto a ottenere giustizia*; il politico riguarda *il diritto di partecipazione all'esercizio del potere politico, come membro di un organo investito di autorità politica o come elettore dei componenti di un tale organo*; l'elemento sociale comprende invece *tutta la gamma che va da un minimo di benessere*



Cittadinanza a punti

e sicurezza economici, fino al diritto a partecipare pienamente alle reti sociali della comunità e alla vita di persona civile secondo i canoni vigenti nella società.

La descrizione di tali elementi fatta da Marshall, avendo come riferimento uno scenario sociale sicuramente meno complesso di quello odierno, andrebbe sicuramente aggiornata quanto meno con la descrizione dei diritti che alcuni autori (A. Facchi, 2008) chiamano di “ultima generazione”, e riferiti sia a diritti di gruppi specifici di persone (donne, minori, consumatori, immigrati, soggetti con disabilità, ecc.), sia a nuovi diritti (diritto all’ambiente pulito, al patrimonio genetico, alla tutela dei dati personali, ecc.). Ciononostante l’originaria esposizione dei diritti civili, politici e sociali ci aiuta comunque a comprendere l’evoluzione non tanto del concetto di cittadinanza genericamente inteso, ma delle singole parti che tale concetto qualificano, parti che, secondo Marshall, si sono espanse una di seguito all’altra, pur evidenziando la presenza di sovrapposizioni, specie fra le ultime due. Secondo il sociologo inglese, i diritti civili “esplodono” lungo il XVIII secolo, i diritti politici si manifestano nel corso del XIX secolo, e i diritti sociali si affermano nel XX secolo e, in particolare, lungo la seconda metà del secolo. Tale sequenza non va comunque interpretata come semplice addizione di diritti per successive stratificazioni ma, a partire dai civili, ciascuna serie di diritti risulta fondamento per l’acquisizione dei diritti della serie successiva.

Questo articolato sviluppo, qualitativo e quantitativo, dei diritti riferibili al concetto esteso di cittadinanza, che trova attuazione a partire dalla nascita dello Stato Moderno, risulta comunque come l’esito di una molteplicità di fattori.

Da un lato, è stato ed è il prodotto, specie con riferimento ai diritti politici e sociali, del conflitto sociale e politico determinato dalle lotte dei ceti sociali subalterni; dall’altro, deriva dalla necessità delle istituzioni di mercato di riequilibrare le disuguaglianze - civili, politiche e sociali - presenti nella società, al fine di evitare tensioni pericolose per il sistema socio-economico; dall’altro, ancora, è possibile affermare che lo sviluppo dei diritti di cittadinanza è altresì conseguenza dei processi di partecipazione sviluppatasi nelle specifiche comunità di vita, in rete tra loro, e dalle istanze espresse da ambiti filosofici e/o ecclesiali.

Individuare il grado d’influenza di ciascuno dei fattori ora indicato non è per nulla semplice: su tale questione si è dedicato uno svariato numero di studiosi delle diverse discipline umanistiche (A. Giddens, D. Held, G. Zincone, N. Bobbio, L. Ferrajoli, R. Dahrendorf, M. Hill, M. Ferrera, ecc.) con conclusioni assai diverse.

Rinviando all’ultima parte di questa riflessione l’approfondimento sulle odierne contraddizioni nell’attuazione dei diritti cittadinanza nei contesti sociali delle nostre quotidiane esistenze, val la pena chiederci come e quando il



termine cittadinanza ed il relativo concetto siano sorti.

Alle origini della cittadinanza

Ebbene, riferendoci al mondo antico e al mondo medioevale, dove le istituzioni erano “amalgamate” e cioè prive di articolazioni specialistiche e, di conseguenza, i diritti per chi poteva esercitarli erano fortemente intrecciati tra loro, è alla città che è necessario far riferimento, come “luogo” di vita comunitaria. È infatti la città che dalla Grecia antica fino alle soglie della modernità si propone come l’organizzazione politica per eccellenza.

Per Aristotele, la città, così come viene descritta ne la *Politica*, è un microcosmo economicamente autosufficiente e omogeneo; è in essa e per mezzo di essa che gli individui raggiungono la pienezza umana. L’essere cittadino significa partecipare alla vita della città come governanti e come governati, e la misura dell’eguaglianza è data dall’alternanza nei ruoli, dalla disponibilità di ciascuno a comandare e a obbedire, volta a volta. E tuttavia l’eguaglianza caratteristica della comunità riguarda gli “uomini liberi” e quindi esclude chi libero non è: lo schiavo.

Ma ulteriori disuguaglianze compaiono, esito della struttura gerarchica della famiglia, che assegna a ciascuno delle sue componenti (il marito, la moglie, il figlio, il servo) una posizione specifica nell’organigramma del potere. È cittadino, dunque, per un verso, solo l’individuo maschio e adulto, collocato al vertice del microcosmo familiare e, per un altro verso, solo l’individuo, di norma possidente o guerriero, che può esercitare la virtù e occuparsi, in condizioni di eguaglianza con gli altri cittadini, della cosa pubblica, proprio perché libero da preoccupazioni economiche e da attività servili affidate ad altri, schiavi o *meteci* (stranieri greci provvisoriamente residenti nelle città greche).

Ulteriori forme di differenziazione, spaziali ed etniche, bollano i membri di altre città e i “barbari” (i non greci), tutto questo segno dell’esistenza di una contesa tra forme contrastanti di civiltà.

Nell’impero romano la cittadinanza diviene poi un elemento giuridico, esteso nel 212 d. C. a tutti gli abitanti dei territori conquistati, che determina la sudditanza verso l’autorità imperiale e ai suoi rappresentanti locali, e dove i diversi diritti sono fondamentalmente determinati dal censo e quindi dalla ricchezza posseduta, con conseguente fissazione dei compiti e dei diversi gradi di libertà esercitabili da ciascuno. Ovviamente anche in tale contesto persistono le ulteriori forme di differenziazione già presenti nel mondo greco.

Con il crollo dell’impero romano e l’avvio del Medio Evo, in un contesto politico polverizzato, rinascono le città, separate l’una dall’altra, e dove la definizione di *status* (nobili e non nobili, liberi e servi) definisce in termini giuridici ciò che un soggetto può o non può fare: inesistente, anche in questo



Cittadinanza a punti

caso, la presenza di diritti assegnati in modo uniforme in virtù dell'appartenenza alla società nella quale ci si trova a vivere: l'ordine delle disuguaglianze costituisce la direttrice entro la quale si svolge la vita della *civitas*: ciascuno è tenuto ad agire secondo il censo, ovvero la classe e/o corporazione di appartenenza.

Sempre nel corso del Medio Evo cominciano a formarsi le grandi monarchie europee che, soprattutto tra 1500 e 1700, realizzano un processo sempre maggiore di accentramento dei poteri nelle mani del sovrano, fino a determinare il superamento del policentrismo medioevale, dando vita al tipo di organizzazione politica chiamata propriamente Stato. L'identità politico-giuridica di un individuo non viene più riferita alla sua inclusione in una città, il nuovo elemento che accomuna le diverse appartenenze è il rapporto di obbedienza che lega ogni individuo al sovrano. Il cittadino diviene il suddito che obbedisce al sovrano e ottiene in cambio protezione nei confronti del nemico interno ed esterno.

Le pretese crescenti del potere centrale scatenano però dure lotte per la difesa di libertà e diritti acquisiti da parte dei ceti degli uomini "liberi" cioè i membri dell'aristocrazia, del clero, degli ordini professionali, di alcune comunità cittadine. Tale conflitto, che mira a limitare il potere sovrano, porta al riconoscimento dei cosiddetti "diritti di libertà", attraverso veri e propri contratti dello Stato per ceti, non riferiti quindi al singolo individuo ma a gruppi specifici di soggetti identificati per *status*. Tali contratti diventeranno più tardi una delle radici storico-politiche dei diritti dell'uomo codificati nell'era moderna e per ambiti sociali ben più estesi.

La modernità e i nuovi significati di cittadinanza

Nella seconda metà del 1700 l'esigenza di coniugare i diritti e l'appartenenza si propone con urgenza in due contesti: il Nord America e la Francia.

Nel Nord America è il conflitto tra colonie americane e la madre patria britannica che porta alla *Dichiarazione d'indipendenza* (1776) e alla *Costituzione degli Stati Uniti d'America* del 1787, all'insegna della libertà quale fondamento dell'ordine nuovo, in connessione con i diritti di proprietà.

In Francia, dove il clima illuministico e razionalistico presente in Europa viene ad assumere una particolare accentuazione, le parole d'ordine che guidano la rivoluzione sono: libertà, fraternità, eguaglianza. A differenza della vicenda americana, la rivoluzione francese deve fare i conti con le rigide stratificazioni sociali e le tradizioni culturali di un passato plurisecolare. Il 26 agosto 1789 l'Assemblea Nazionale approva la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, ispirata primariamente dai principi: *universalismo*, *razionalismo*, *individualismo*, e dove *la libertà, la proprietà, la sicurezza e la resistenza all'oppressione* sono dichiarati *diritti naturali ed imprescrittibili dell'uomo*. La *Dichiarazione* è però, in realtà, favorisce la borghesia (eguaglianza di fronte alla legge, ma



prosiegua delle disuguaglianze sociali: diritto di voto in base al censo; la schiavitù - specie nelle colonie - continua ad essere presente; netta prevalenza nell'esercizio dei ruoli sociali del genere maschile su quello femminile).

D'altra parte anche la *Dichiarazione* degli Stati Uniti asserisce l'universalità dei diritti fondamentali, ma tale universalità viene circoscritta ai maschi bianchi adulti di origine europea e cultura protestante.

Lungo il 1800, pur nel contraddittorio svilupparsi degli avvenimenti storici e politici, la nozione di diritto soggettivo evolve: dal piano morale e filosofico si sposta sul piano delle politiche pubbliche e del diritto vigente. Accanto al processo di separazione dei poteri esecutivo, legislativo e giudiziario, alcuni diritti civili e pochi e ben discriminati diritti politici, inerenti i singoli individui, vengono inseriti negli ordinamenti giuridici degli Stati-nazione, provocando accesi dibattiti nella scienza giuridica. Lo stesso *Statuto Albertino* del 1848 fa riferimento a tali diritti a favore dei "regnicoli" d'Italia.

I diritti civili, a cui si fa riferimento in tale periodo, hanno a che fare con le libertà (personale, di coscienza, di comunicazione, di stampa, di circolazione, di corrispondenza, di associazione, di inviolabilità del domicilio, di libertà economiche, di impresa e commercio, di garanzie processuali, ecc.), mentre i diritti politici definiscono l'elettorato attivo (chi elegge) e l'elettorato passivo (chi può essere eletto).

Dal lato delle prestazioni sociali, comunque non corrispondenti a dei diritti soggettivi, gli Stati si interessano delle condizioni delle persone in difficoltà (i poveri) solo nella misura in cui queste possono rappresentare un problema di ordine pubblico. Rientrano dunque nel raggio di attenzione dello Stato solo i poveri che sono in grado di dimostrare di essere tali (prova dei mezzi) e che sfuggono agli interventi assistenziali offerti dalla filantropia privata, alla quale è comunque lasciato l'onere di coprire il maggior numero di bisogni.

Parallelamente, nascono e si sviluppano, come forma di autodifesa sociale e di autorganizzazione operaia, le "società di mutuo soccorso" (tollerate dai governi liberali), che esprimono istanze di socialità, solidarietà e mutua assistenza: primo soccorso ai soci in difficoltà, embrionale attività assicurativa, attività educativa e ricreativa, raccolta di risparmi per attività di cooperazione e, in embrione, autotutela sindacale e politica.

In tale periodo i governi (inizialmente, l'Inghilterra) attuano alcuni interventi di limitazione di alcuni eccessi di sfruttamento in particolari settori di popolazione lavorativa (minori e donne), riducendo l'orario giornaliero e notturno per lavoratori dell'industria. Così pure vengono realizzati i primi interventi dal lato sanitario (visite mediche gratuite per i poveri) ed abitativo (per i più bisognosi) e con riferimento all'istruzione (resa obbligatoria nei primi anni della fanciullezza).

Sempre riguardo alle prestazioni sociali, verso la fine del secolo, in coinci-



Cittadinanza a punti

denza con il manifestarsi della rivoluzione industriale, cominciano a comparire, negli Stati europei, le prime assicurazioni sociali obbligatorie a copertura dei rischi di malattia, infortunio, invalidità, vecchiaia e disoccupazione, e con risorse tratte anche dal sistema fiscale. Paradossalmente le assicurazioni obbligatorie vengono realizzate per la prima volta nella Germania di Bismark, fortemente conservatrice e con un assetto istituzionale di tipo autoritario, questo a conferma dell'inesistenza di una relazione diretta tra interventi "sociali" e processi democratici, e ciò verrà ancor più confermato nel corso delle esperienze totalitarie sorte in Europa nella prima metà del XX secolo, che vedono lo sviluppo di particolari politiche sociali finalizzate ad accreditare i diversi regimi dittatoriali.

Tale (apparente) contraddizione porta ad evidenziare come in particolare gli interventi di tipo sociale possano essere messi in atto, a prescindere dal riconoscimento di diritti soggettivi, per diverse e spesso contrastanti finalità: acquisizione di consenso per favorire il blocco della democrazia civile e politica o, al contrario, riconoscimento di tali interventi quali fondamentali elementi dello sviluppo della democrazia civile e politica.

A parte le importanti affermazioni sui diritti sociali che, se pur genericamente, compaiono nelle prime costituzioni degli Stati usciti dalla prima guerra mondiale, ed in particolare nel primo documento costituzionale che dispone diritti sociali accanto ai tradizionali diritti di libertà e cioè la *Costituzione della Repubblica di Weimar* (5) del 1919 (in cui è riconosciuta allo Stato la funzione di garante e collante della solidarietà sociale), la condizione di legame degli interventi di *welfare* con l'espressione democratica viene compiutamente costruita in Inghilterra (1942-44), mentre nel resto dell'Europa si sviluppa la tragedia della guerra, mediante il cosiddetto *Piano Beveridge*, dal nome del suo ideatore, che prevede una pluralità di interventi dal lato sociale ed economico a favore dell'insieme della popolazione come riconoscimento dei "diritti di cittadinanza sociale". Questo *Piano*, mediante la realizzazione di specifici interventi assicurativi, economici, fiscali, occupazionali, pensionistici ed assistenziali, si pone l'obiettivo di sconfiggere i 5 *giganti che tengono schiava l'umanità*: povertà, ignoranza, miseria, disoccupazione, malattia. Ebbene, i contenuti di tale *Piano* hanno rappresentato lo snodo verso il cosiddetto *welfare* universalistico, che ha caratterizzato le democrazie europee nella seconda metà del XX secolo.

La cittadinanza, oggi

Al giorno d'oggi, i documenti citati all'inizio della presente riflessione - ed in particolare quelli approvati dall'ONU - rappresentano i riferimenti normativi per eccellenza per gran parte dell'umanità, dove la proclamazione dei diritti civili e di quelli politici si integra con il riconoscimento dei diritti sociali,



e dove le persone sempre più vengono poste in una pluralità di condizioni di cittadinanza: nazionale e internazionale. Tutto risolto dunque? Niente affatto; è infatti illusorio pensare che la conquista dei diritti fondamentali di cittadinanza sia acquisita una volta per tutte, e che il processo di estensione di tali diritti possa essere considerato irreversibile. Tra i circa 200 Stati del mondo non vi è solo un problema di differenti immagini dell'uomo con interpretazioni assai diverse degli elementi che contraddistinguono il concetto stesso di cittadinanza, vi è pure che le stesse società usualmente definite democratiche non sono immuni da involuzioni nella tutela dei diritti umani nel loro significato più ampio, specie a fronte di reali o presunte esigenze di sicurezza.

Ma non solo questo. La realtà sociale evidenzia quotidianamente, anche nel contesto italiano, notevoli differenze nel conseguimento e godimento dei vari diritti di cittadinanza con riferimento alle diversità di *status* che immergono le loro radici non solo nelle variabili di reddito ma anche in quelle di genere, di età, di etnia, di provenienza geografica e, per i medesimi cittadini italiani, specie con riferimento ai diritti sociali, di diverso territorio in cui risiedono e vivono. Non bastano dunque le pur importanti *Dichiarazioni* e *Carte* internazionali o la *Costituzione* nazionale; accanto ad adeguate e coerenti norme attuative servono comportamenti, sensibilità, tensioni civiche animate dalle virtù che qualificano l'etica della buona convivenza e gli ideali della cittadinanza nelle sue dimensioni locali e universali, e ciò ha a che fare con le azioni dei protagonisti politici e istituzionali, ma pure con i comportamenti quotidiani di ciascuno, specie di chi ritiene che i concetti di solidarietà ed eguaglianza tra gli esseri umani abbiano un significato.

Carlo Beraldo

Note

1) La *Costituzione della Repubblica Italiana* è stata approvata dall'Assemblea Costituente il 22 dicembre 1947.

2) La *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo* è stata adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948.

3) Il *Patto internazionale sui Diritti dell'Uomo* è stato approvato dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 16 dicembre 1966.

4) La *Carta dei Diritti fondamentali dell'Unione Europea* è stata proclamata dal Parlamento Europeo, dal Consiglio e dalla Commissione (18 dicembre 2000 - IT Gazzetta ufficiale delle Comunità Europee, e successivamente ratificata da tutti gli stati membri dell'U. E. 14 dicembre 2007 - Gazzetta ufficiale dell'Unione Europea).

5) Un anno prima la *Costituzione della Repubblica socialista russa* aveva sancito un cambiamento fondamentale del soggetto titolare di diritti, che non era più l'uomo o il cittadino, ma il "popolo lavoratore sfruttato".

Per saperne di più: N. Bobbio: *L'età dei diritti*, Einaudi; P. Costa: *Cittadinanza*, Laterza; A. Facchi, *Breve storia dei diritti umani*, Mulino; M. Flores, *Storia dei diritti umani*, Mulino; G. Oestreich, *Storia dei diritti umani e delle libertà fondamentali*, Laterza.



Marcello Flores, Direttore dell'European Master in Human Rights presso l'Università di Siena, mostra come anche oggi, a fronte dei processi di globalizzazione-migrazione in atto, rimanga il vizio d'origine dei diritti umani considerati "universali" ma di fatto riconosciuti ai soli "cittadini".

Immigrazione e cittadinanza

La storia dei diritti umani è stata una lunga battaglia - che non potrà mai terminare - per estendere i diritti riservati ai pochi a un numero sempre più ampio di persone. La grande svolta che, nel dicembre 1948, ha dichiarato "universali" i diritti umani ha rappresentato un punto di arrivo di una storia secolare, e ha permesso di poter poi proseguire nella lotta per i diritti su una convinzione nuova e condivisa. Fin dall'antichità la differenza tra i cittadini di una *polis* o di uno stato e chi non lo era (i "barbari" o comunque poi venissero definiti) costituiva lo spartiacque più rilevante per poter essere riconosciuti come oggetto di diritto. Anche se era sempre esistito un terreno (quello che oggi chiamiamo dei diritti fondamentali), che in quasi tutte le civiltà aveva rappresentato - per legge o per tradizione, per norma o per consuetudine - una eccezione a quella divisione rigida.

Quando la battaglia per i diritti umani perde i propri connotati religiosi, morali e filosofici, che aveva in gran parte avuto nei secoli più addietro, e diventa nel corso del Seicento e soprattutto Settecento una battaglia anche giuridica e politica, la nozione di cittadino e di cittadinanza s'impone come quella che meglio risponde al bisogno della certezza di diritti uguali per tutti o almeno per coloro che all'epoca sembra possano riassumere i *tutti*. La definizione che emerge in quell'epoca, e che di fatto diventerà, grazie al diffondersi dei principi della rivoluzione americana e di quella francese, il prototipo dell'idea di cittadinanza, riguarda in teoria l'intera umanità, anche se poi si concentra prevalentemente sui soli cittadini. Sono *tutti*, infatti, a nascere uguali e dotati di "diritti sacri e inalienabili" (che sono la libertà, la proprietà, la sicurezza e la resistenza all'oppressione per i francesi, la vita, la libertà e la ricerca della felicità per gli americani) anche se poi, nei fatti, saranno solamente uomini maschi, di razza bianca, dotati di una soglia di ricchezza e di educazione prestabilita a poter usufruire in pieno dei diritti politici, e lo stesso per quelli civili anche se con una maggiore ampiezza.

La possibilità stessa della battaglia che, proprio a partire dall'ultimo scorcio del XVIII secolo, venne intrapresa per allargare i diritti a donne, persone di colore, schiavi, lavoratori, poveri e analfabeti, fu resa possibile da quella dichiarazione, certezza e "autoevidenza", che dichiarava i membri della famiglia umana tutti uguali per nascita. Fu soprattutto nel corso del XIX secolo che il percorso difficile, osteggiato e pieno di ostacoli per ampliare la cittadinanza, venne intrapreso da parte del movimento antischiavista, da quello femminista, da quello dei lavoratori. I successi in questa battaglia furono diversi e diversi-



ficati per paese, ma permisero di rendere ormai condivisi e diffusi in sempre più ampie maggioranze quei principi di uguaglianza sanciti dalle *Dichiarazioni* di fine Settecento. Naturalmente la messa al bando della tratta degli schiavi non comportò automaticamente la fine della schiavitù, e quando questa riuscì ugualmente a imporsi non significò che la discriminazione razziale (non solo di tipo culturale e psicologico, ma anche giuridico, di norme importanti nella vita quotidiana e nella pratica sociale) fosse scomparsa.

Così le conquiste parziali e successive delle donne (sul terreno del diritto di famiglia, dell'eredità e del diritto patrimoniale, del diritto di voto, della parità fra i coniugi), che iniziarono a realizzarsi in tempi assai più lunghi e con ancora maggiori difficoltà, trovando riconoscimenti parziali e spesso un'ostilità di genere particolarmente radicata in pregiudizi e interessi da parte maschile, trovarono a volte la giustificazione per questo ritardo nella necessità di "differenziare" l'uguaglianza di natura, e individuare le caratteristiche di questa diversità per rispondervi in modo separato. In questo caso, come succede ancora oggi soprattutto nei confronti di donne appartenenti a culture non occidentali, vi è chi si trincerava dietro le consuetudini culturali (o supposte tali, perché lo sono in genere di una maggioranza o minoranza maschile) di una comunità, per farli valere come diritti prevalenti per tutti; ma appare ormai chiaro da tempo come la titolarità degli *stessi* diritti dovesse spettare a *tutte* le donne, in ogni situazione. Discorso analogo si può fare per i diritti dei lavoratori, diventati tali quando ci si è resi conto che non si poteva difendere teoricamente una dignità di tutti gli esseri umani e poi in realtà disconoscerla per una parte notevole sul terreno pratico del lavoro.

L'allargamento degli stessi diritti, già appannaggio dei maschi bianchi e proprietari, a parti sempre più ampie di società (ad esempio: donne, schiavi, analfabeti...) fino a includerle praticamente tutte, e l'ampliamento della sfera dei diritti da quelli civili e politici a quelli anche economici e sociali o di tipo collettivo (i lavoratori ma anche i prigionieri e i malati), costituirono le premesse perché, dopo la tragica esperienza della seconda guerra mondiale e dei fascismi, di cui fu parte integrante la eliminazione degli ebrei da parte del nazismo, si giungesse finalmente a una convinta dichiarazione di "universalità" dei diritti, intendendo con questo che fossero appannaggio di tutti gli esseri umani (senza più distinzione, come dichiarato esplicitamente, di genere, razza, religione, cultura) e che tutti e in ogni luogo dovessero riconoscerli come tali. I diritti fondamentali di ogni persona dovevano, quindi, poter essere rispettati, e sempre, da tutti, in ogni località e in ogni circostanza.

Per molti anni, nel corso della guerra fredda, la *Dichiarazione universale* del 1948 sembrò lettera morta, parve una speranza iscritta nella storia, ma incapace di inverarsi e trasformare la società contemporanea. Alcuni parlarono di fallimento, altri di ipocrisia. Eppure, anche se lentamente e contraddittoriamente, così come i principi delle *Dichiarazioni* americana e francese avevano



Cittadinanza a punti

permesso a donne, schiavi e lavoratori di iniziare la loro lunga battaglia per affermare i propri diritti, adesso, sulla base della *Dichiarazione universale* del secondo dopoguerra, si allargava il campo e l'intensità dei diritti riconosciuti, introducendoli nella cultura sempre più globale degli ultimi decenni del XX secolo, attraverso una serie di specificazioni ma soprattutto sancendo e facendo entrare nelle *Costituzioni* democratiche l'elenco dei diritti fondamentali presenti nella *Dichiarazione* del 1948.

Questo processo di "costituzionalizzazione" dei diritti - che è andato di pari passo con quello di una democratizzazione del mondo contemporaneo: dalle poche democrazie esistenti a inizio Novecento si è passati, a fine secolo, a oltre centocinquanta paesi dove la democrazia in qualche modo è operante - ha offerto la possibilità, ai paesi che se ne sono dotati, di inserire non solo i più classici diritti civili e politici, o economici e sociali, all'interno dei nuovi documenti, ma di prendere in considerazione anche i diritti di "terza" o "quarta" generazione, quelli relativi ai diritti culturali, allo sviluppo, all'ambiente, alla pace, alle biotecnologie, alla *privacy*, ai diritti delle generazioni future. Il soggetto dei diritti non è più l'individuo astratto ma la persona caratterizzata dall'ambito in cui si trova a vivere, la cui specificità viene sottolineata in quanto portatrice anch'essa di diritti (donna, fanciullo, lavoratore migrante, anziano, disabile, indigeno).

Il fatto che tutti i diritti fondamentali siano stati estesi a ogni persona, senza distinzione non solo di censo, sesso, religione o etnia, ma anche di cittadinanza, è stato accettato in teoria, ma è stato rimesso in discussione in pratica in un momento in cui gli effetti della globalizzazione - soprattutto nel suo aspetto di circolazione e flussi di persone - ha creato condizioni di difficoltà sociali e di tornaconti politici, che hanno radicalizzato paure e timori facendo dell'immigrazione "la" questione pubblica di maggior riscontro emotivo di questi anni. In questi flussi i diritti umani sono quasi sempre presenti, sia che si parli delle migrazioni transnazionali, degli effetti dei mercati globali, dell'uso internazionale delle informazioni, delle norme sovranazionali individuate per affrontare i problemi di *governance* di questa nuova epoca storica.

Se si riconosce che la globalizzazione è anche, necessariamente, un'epoca di migrazioni, il problema dei migranti e dei loro diritti, cui è dedicata un'intera convenzione, diviene una questione strutturale. Esso, infatti, emerge come immediatamente carico di difficoltà, alla luce dei diritti umani, quando si affronta il tema della cittadinanza. La globalizzazione ha, tra i suoi sottoprodotti, quello di aumentare il numero dei residenti in stati stranieri cui non è riconosciuto lo *status* di cittadino. Questa condizione - che in Italia la politica e i *media* hanno riassunto nel termine inadatto e sbagliato, ma fortemente evocativo in senso peggiorativo, di "clandestino" - rischia sovente di creare un conflitto tra le politiche statali e gli *standard* internazionali sui diritti umani richiamati dalla *Dichiarazione* del 1948, e da successivi atti delle Nazioni Unite.



In diversi paesi, ad esempio, i non cittadini non hanno diritto all'assistenza, all'istruzione, al lavoro e alla sicurezza sul lavoro, alla tutela della propria famiglia, per non parlare di una vita dignitosa in termini di abitazione, igiene, alimentazione. Sono tutti esempi in cui "l'universale condizione di individuo continua a essere subordinata alla cittadinanza come base per i diritti. [...]". Questa opposizione tra cittadini e stranieri pone ostacoli alle rivendicazioni dei migranti di diritti fondati sull'universale condizione di individuo, anche all'interno di stati che formalmente appoggiano le norme internazionali dei diritti umani. [...] Questo contrasto si appoggia in parte sulle nozioni liberali di contratto, accordo e proprietà, ma anche su ideologie razziali e neocoloniali che sottolineano la continuità della divisione tra Primo e Terzo Mondo. Insieme, queste tensioni filosofiche producono delle categorie cui spettano diritti diseguali in base alla legge e alla legittimità" (1).

Marcello Flores

Nota

1) Kristen Hill Maher, *Who Has a Right to Rights? Citizenship's Exclusions in an Age of Migration*, in Alison Brisk (ed.), *Globalization and Human Rights*, University of California Press, Los Angeles, 2002, p. 21, 36.



Gianni Tognoni, Segretario Generale del Tribunale Permanente dei Popoli, approfondisce la preoccupante involuzione cui è stata sottoposta l'idea di "universalità" dei diritti umani, resa variabile dipendente dalle compatibilità dello "sviluppo" economico: la cittadinanza è diventata privilegio dei più forti.

Il prezzo della cittadinanza

Le statistiche e i dati che sottendono questa riflessione sono talmente noti e ripetuti con regolarità in tutti i rapporti delle agenzie ufficiali internazionali e nazionali che dispensano dal riproporli nel dettaglio anche in questa sede. La sostanza del loro messaggio complessivo è molto semplice, e riassunta nel titolo di uno degli osservatori più attenti che segue la storia dei "caduti" dei flussi migratori che ci toccano più da vicino: "Fortress Europe". La migrazione è un problema, perché ci sono "fortezze" che trasformano essere umani in "altri": il nemico. I numeri (Tabella 1) che si propongono sono solo un promemoria simbolico: non hanno bisogno di commento, anche perché sono parte della cronaca che ci accompagna - con la regolarità e la neutralità che caratterizza le descrizioni-previsioni del tempo - nel quotidiano che viviamo. L'osservatorio-fortezza sul Mediterraneo è solo un indicatore di un fenomeno che ha le sue frontiere sparse nei diversi continenti: le persone che ne sono protagoniste hanno colori, origini, lingue diversi, ma sono accomunate da minimi comuni denominatori:

a) le ragioni per cui si migra o si fugge, immaginando cammini di sopravvivenza e di cittadinanza;

b) le barriere che si oppongono: muri come quelli della Palestina, o del Messico, o dei mari da attraversare, sfidando lo stesso destino.

Con il suo titolo - "Welcome", mantenuto nella lingua della società globale, come "Fortress Europe" - uno degli ultimi *film* su questi flussi invita ad andare dietro ai numeri, per ricostruirne la storia e il senso. Forse è bene provare a raccontare, per calarsi immediatamente nel cuore del problema con un *incipit* antico: "C'era una volta" - tanti, o pochi, anni fa? -, al termine di un tempo che aveva fatto della guerra lo scenario e lo strumento della più grande migrazione dell'umanità nel regno del non-umano, una stagione nella quale i sopravvissuti a quella "migrazione" si erano trovati a ri-definire le regole ed il progetto del vivere. La *Dichiarazione Universale dei Diritti Umani* aveva formulato un progetto che raccoglieva ed articolava i tanti frammenti di identità e dignità "umana" che si erano accumulati lungo i secoli, per farne una piattaforma di futuro.

L'esperienza collettiva di "migrazione nel non-senso" aveva obbligato a mettere da parte - per sempre e per tutti: questa era la novità del progetto - la logica di un linguaggio che definiva le identità attraverso le differenze e le appartenenze, per sperimentare - a livello istituzionale, e come un "dato di



fatto", imprescindibile - un linguaggio che aveva come regola obbligatoria, di grammatica e sintassi, quella della non-definizione: non doveva esserci altra definizione che quella di "umani": la "nuda vita", per riprendere la non-definizione di uno dei caduti nella grande migrazione nel non-senso, W. Benjamin, era la radice e la garanzia del progetto che faceva di ogni singolo individuo l'espressione inviolabile dell'universalità del diritto di tutti.

Le *Costituzioni* nazionali, che venivano generate a partire da questo patto sul linguaggio, dovevano essere la sua traduzione nella diversità dei luoghi e dei popoli. I "cittadini" (che erano i soggetti, culturalmente e geograficamente diversi, di queste costituzioni) non dovevano essere i proprietari, esclusivi ed escludenti, di società e territori, ma i rappresentanti e i responsabili della realizzazione progressiva del progetto di universalità, cioè di coincidenza tra i diritti dei singoli umani con quelli di tutti.

Era una *Dichiarazione*: un progetto: una sperimentazione. Con tutte le precarietà e le parzialità di ciò che è implicito nella traduzione in pratica di questi termini. Ma non erano discutibili le ipotesi e la direzione in cui si camminava. C'erano - infinite - le contraddizioni, la disuguaglianza dei cammini, le violazioni con cui si dovevano fare i conti, i ritardi, i passi indietro. E la storia concreta era là a dimostrare, già nei primissimi anni dopo l'adozione del nuovo linguaggio, con guerre e polarizzazioni, che la traducibilità del linguaggio del diritto universale - di ognuno e di tutti - era tutt'altro che scontata e facile. Era chiaro che il "già là" del progetto avrebbe dovuto fare i conti con il suo "non-ancora".

Le sperimentazioni di traducibilità del linguaggio continuavano tuttavia: la fine delle colonie, il boicottaggio dell'*apartheid*, la lotta di liberazione dei popoli (da Cuba, all'Algeria, al Vietnam, al Nicaragua...) erano il pro-memoria che l'ipotesi dell'universalità poteva-doveva essere mantenuta, contro tutte le sue negazioni (del muro di Berlino, della Cambogia, del genocidio di Timor o dell'Indonesia). Le migrazioni - incessanti: dalle dittature dell'America Latina, dai regimi post-coloniali dell'Africa, dalla povertà dell'Asia - avevano dei luoghi di arrivo, di accoglienza, di rifugio.

Mai la storia è stata, né poteva essere - nel tempo di sperimentazione del linguaggio dell'universale - tranquilla, o lineare. La *Dichiarazione Universale dei Diritti dei Popoli* ad Algeri, nel 1976, si apriva con una diagnosi lucida sulla ambiguità profonda tra speranza e minacce, tra prospettive di pace-possibile-nella giustizia e le realtà di pace e giustizia negata. Ma il lavoro sulla memoria delle radici del non-senso per evitarne il ritorno continuava: non era possibile negare la intoccabilità dell'*habeas corpus* degli umani in quanto umani: non si poteva pensare a un mondo in cui c'erano cittadini da una parte, e "altri" - non umani? - dall'altra, come ai tempi della *Conquista*.

È negli anni '80 che il progetto-sperimentazione del linguaggio dell'universale inizia a farsi carsico. Nulla di drammatico all'apparenza. La storia continua con le sue ambiguità. È il linguaggio che cambia: con l'apparenza e la



proposta della continuità. Non si nega nulla: i diritti umani sono mantenuti nelle agende di tutti. "Semplicemente" li si interpolano con altre parole, che si presentano come quelle che ne possano garantire una realizzazione più rapida, e più generalizzata. Al progetto dell'universalità si sostituisce quello dello sviluppo: l'invulnerabilità del diritto alla vita degli umani viene ricondotta alla sostenibilità dello sviluppo economico, che attraverso i suoi "teorici" operatori (sempre più trasversali a tutte le appartenenze politiche) si auto-certifica come condizione prioritaria ed indispensabile per realizzare lo sviluppo umano: con l'accordo "tacito" di essere esentato, date le buone intenzioni dichiarate, dal rispondere a categorie di riferimento non-economiche.

Si dice - e se ne fa progressivamente una dottrina parallela - che solo aggiustamenti strutturali, elaborati dai paesi *già* sviluppati, sono indispensabili per quelli che *non sono ancora* sviluppati. La responsabilità del progetto universale - che è, per definizione, la coincidenza, valida per tutti, del *già là* e del *non-ancora* - passa ad essere privilegio e proprietà, intellettuale e concreta, di alcuni. Il risultato è la ricomparsa della categoria dell'*altro*: il mondo di quanti devono mettere in lista di attesa la fruizione concreta dei loro diritti umani, fino a che le condizioni economiche - assunte a indicatore di sviluppo - lo permettano.

Alla metà degli anni '80, il titolo di una pubblicazione delle agenzie internazionali economiche - che sostituiscono una ONU sempre meno capace di sostenere la propria responsabilità di garante di universalità - riassume molto bene la nuova ipotesi che si deve sperimentare: "Aggiustamenti strutturali con volto umano". Gli aggiustamenti sono linguaggio di fondo; i diritti degli umani che sono "oggetto" degli aggiustamenti sono una variabile dipendente, una cosmesi, nei limiti del possibile: da tener presente, per non essere accusati di dimenticarsene, o di voler traghettare di nuovo nel non-senso di una guerra di tutti contro tutti, in nome dello sviluppo. Ma la guerra c'è già: non è più necessario dichiararla: è. Si dice, di "bassa intensità": non programma esplicitamente la eliminazione delle persone - sarebbe un crimine contro l'umanità: si violerebbero le *Convenzioni* da tutti sottoscritte, di cui tutti si dichiarano rispettosi nella forma -: ne constata semplicemente, coscienziosamente la non-sostenibilità per ragioni contingenti, economiche, "strutturali". È il tempo dei rapporti delle *Agenzie* sulla forbice crescente - con milioni di morti di differenza - tra i sommersi e i salvati: è tutto chiaro, alla luce del sole: è la realtà, denunciabile e denunciata: senza progetto di inversione di tendenza. Si è pronti alla grande abbuffata, dottrinale e operativa, del linguaggio della globalizzazione. Vendita come la traduzione aggiornata - moderna - della universalità, quando di fatto ne è la negazione rigorosa: la cancellazione del progetto di indissolubilità tra i diritti dei singoli e delle collettività, in nome dell'affidamento ad "alcuni" - individui, poteri, multinazionali... - del destino degli "altri".

Le "regole" sostituiscono il progetto: la libertà dei commerci - la OMC è del 1994 - è la nuova frontiera della "gestione" di tutto. Nella globalizzazione le



persone non hanno infatti spazio di esistenza né di diritto. “C’era una volta” non è più *l’incipit* di un progetto. È, letteralmente, la proposta di raccontare il tempo antico dell’universalità come qualcosa da citare ogni volta che è opportuno, ma nella logica adottata dal titolo del libro sopra ricordato: i diritti come esercizio-linguaggio di cosmesi. La *Convenzione sui diritti dei minori* (i bambini sono “scoperti” come vittime privilegiate di politiche economiche, che si erano dimenticate che le “generazioni future”, tanto acclamate: non erano dunque tra gli “umani”?) è sottoscritta - e non finanziata - mentre crolla il muro di Berlino e si dichiara per la prima volta una guerra che è “globale”, perché mirata: sperimentazione della possibilità di avere il consenso sul fatto che il “non-si può” della *Dichiarazione* non vale più se la guerra è contro *l’altro*; il Nemico.

Il resto è storia che continuiamo a vivere: aggiornando il linguaggio con i termini della “sicurezza”, o del “terrorismo”. *L’altro*, il non-umano: tanto “altro” da poter sospendere tutte le garanzie, anche quelle della tortura, è ritornato ad essere una categoria del linguaggio.

Il ritorno della “migrazione nel non-senso” è il quadro di riferimento dei “fenomeni migratori”, più o meno clandestini: come sempre, sono per fame o per ragioni politiche: ma non c’è più un “dove” e “verso chi” migrare. Coloro che migrano non sono più soggetti come noi: umani con diritti universali. Sono componenti e conseguenze del mercato globale. Oggetti delle “regole” della sicurezza e della sostenibilità. Che siano i migranti interni - a milioni - di un paese ricco che si dichiara, e che tutti considerano, democratico, come la Colombia, il cui presidente, già narcotrafficante e formatore di paramilitari, è responsabile di crimini contro l’umanità. O quelli “esterni”, che sono oggetto delle aggiornatissime statistiche “ufficiali” ricordate all’inizio.

La “cittadinanza” è ritornata ad essere privilegio, appartenenza, esclusione, bene da comprare a caro prezzo: non più espressione di fruibilità normale del diritto di tutti ad essere “umani” in un dato luogo e in una cultura perché si produca la normale e feconda contaminazione di tante identità.

Per riassumere e concludere

1- Il “fenomeno” delle migrazioni, nella sua forma attuale, è *uno* degli indicatori di una società che sembra aver abdicato al progetto dell’universalità del diritto degli umani alla vita, in nome del ritorno ad una concezione della storia come “evoluzione”, compatibile con i diritti dei più forti, svincolata dall’obbligo di render conto di che cosa succede alla vita delle persone. Non è certo solo “simbolico” che la *Corte Penale Internazionale*, costituita nel 1998, si dichiara *a priori* incompetente su tutto l’ambito dei crimini economici.

2- Solo la ripresa forte, prolungata, di una logica e di un linguaggio di progetto-sperimentazione di diritto come modo di esprimere la nostra identità umana può ri-dare radici a politiche di accoglienza delle migrazioni, e di un loro riconoscimento come risorse.



Cittadinanza a punti

3- In questa prospettiva della storia recente dovrebbe essere letto anche il ruolo delle "religioni", nell'ambito delle migrazioni: e specialmente la progressiva "perdita di progetto" della chiesa rispetto al "C'era una volta" del Concilio: che era cultura di "esodo": di un "già là" che deve essere sempre "non-ancora" per non essere gestione di interessi, ma sperimentazione di futuro.

4- Un collegamento importante dovrebbe essere fatto anche a tutta la logica della cooperazione umanitaria, che è sempre più "aiuto" a chi rimane "altro" e non riconoscimento di un "debito di diritto" che non è mai pagato: anzi, che si propone come credito di cui essere grati, accettando il migrare come una elemosina che si può dare o togliere.

Tabella 1: Vittime dell'immigrazione alle frontiere europee dal 2006 al 2008

	2006	2007	2008	Totale
Isole Canarie	1035	745	136	1916
Andalucia	215	142	216	573
Canale di Sicilia	302	556	642	1500
Sardegna	0	65	60	125
Mar Egeo	73	257	181	511
Altro	463	177	267	907
Totale	2088	1942	1502	5532

(Fonte: Fortress Europe <http://fortresseurope.blogspot.com/>)

Gianni Tognoni



Docente di Sociologia presso l'Università di Padova, Italo De Sandre analizza le cause profonde della fragilità della cittadinanza universalistica che al giorno d'oggi soffriamo, in particolare in Italia, e che andrebbe difesa attraverso la promozione della legalità e della solidarietà civile quotidiana.

Mutazioni della cittadinanza

1. Universalismo: in sofferenza le radici

Il termine "mutazioni", anche nel senso comune, è legato in qualche modo alla genetica, alla possibilità - anzi normalità - del fatto che qualcosa di vivente ed elementare, radicale, si sviluppa con varianti che, a loro volta, generano viventi in parte diversi dai loro generatori, positivi in molti casi e distruttivi in altri. Mi pare che si possa utilizzare questa immagine perché stiamo vivendo anni in cui sembra che i cambiamenti non abbiano fine (e talora nemmeno fini sensati, obiettivi condivisi), siano così complessi da sembrare sempre caotici, e soprattutto che quasi stiano spostando - con evidenze perfino imbarazzanti - le radici profonde della convivenza, che nella cittadinanza dovrebbero mostrare la trama dei doveri e dei diritti, che tutti condividono e praticano. La cittadinanza (democratica) dovrebbe testimoniare l'ispirazione e la legittimazione, costruite "nell'altro secolo" dall'esperienza costituente, e sancite nel testo della *Costituzione* (che alcuni partiti oggi vogliono cambiare anche nelle sue parti fondamentali).

Queste cose sembrano arcaiche; infatti nemmeno il nostro è "un paese per vecchi" (il duro *film* dei fratelli Coen). La fragilità della cittadinanza, di una cittadinanza universalista, oggi non esplose per caso, e solo adesso per il fatto che molti di fronte alle recenti immigrazioni individuali-di massa sentono messa in questione la propria identità culturale (e religiosa). La società-mondo e quella italiana hanno avuto mutazioni genetiche fondamentali e non tutte costruttive. Trasformazioni sia sostanziali che di conoscenza dello stato delle cose, ciascuna delle quali ha generato a catena altri cambiamenti. Nulla nasce da zero, senza storia, senza svolte critiche, senza catastrofi anche.

Negli anni '50, in alcuni paesi occidentali, c'è stata una nuova consapevolezza dei diritti civili (delle minoranze etniche, delle persone in generale); negli anni '60 si è capito perché tanti popoli nel "terzo" mondo erano e restavano poveri e marginali, dato che il sotto-sviluppo risultava generato dalle economie e politiche dei paesi sviluppati; negli anni '60 e 70 in Italia si sono fatte riforme strutturali e leggi che realizzavano per tutti delle risposte a bisogni ed attese basilari, secondo una logica universalista apparentemente nuova (in termini generativi già la lettera della *Costituzione* era fin dal suo inizio basata su principi universalisti): salute (mentale e fisica) e scuola, ad esempio, riconosciuti come bisogni-diritti di tutti, quale sia la condizione economico-sociale delle persone e delle famiglie, riconoscimento di uguale dignità sociale e di



tutele particolari per le persone portatrici di *handicap*, attenzione alle persone in carcere per avviare percorsi, alternativi e non stigmatizzanti, di reinserimento sociale, eccetera. Quello è stato - ed erano anche gli "anni di piombo" - il periodo in cui l'universalismo come logica di costruzione della cittadinanza ha avuto un suo riconoscimento concreto e forte, e anche il suo massimo di realizzazione istituzionale, politico-amministrativa.

Ma era una maggioranza della popolazione, non "tutta", a volerlo. È bene essere consapevoli di queste realtà, di questi modi di sentire, di concepire la vita e la convivenza, per riflettere con disincanto e poca retorica sul tipo di radicamento, di forza (debolezza) che ha quella cosa chiamata cittadinanza.

Infatti negli anni '80 sono subito emerse le prime serie reazioni contro l'universalismo, i cui effetti si sono via via ampliati, fino a diventare oggi largamente diffusi, e addirittura istituzionalmente dominanti. Una prima frattura, possiamo dire, di tipo verticale: molte persone, non soltanto imprenditori, commercianti, o "liberi" professionisti, hanno criticato in una logica liberista quello che veniva subito come un eccesso di espansione, di "invasione" dello stato, di un non gradito carico fiscale che la nuova struttura universalista comportava, obbligando chi aveva maggiori redditi a farsi carico di quanto altri non erano in condizione di pagarsi con le proprie tasche, e che livellava i cittadini vincolandoli ai servizi degli enti pubblici in un modo ritenuto eccessivo. Questa logica liberista è stata fatta propria, con una ispirazione più "sociale" promotrice di un'imprenditorialità e di un associazionismo quasi gelosi dell'autonomia delle persone, anche da una parte emergente del cattolicesimo italiano (CL - costituita come tale nel '69 - ne è diventata la forma più di successo economico e politico), e questo ha espresso una nascente divaricazione ideologica forte nella vita della chiesa italiana, che nei primi anni '70 intanto dava vita alla *Caritas*.

E un'altra frattura è sorta, di tipo orizzontale, in sintonia con la precedente per alcuni aspetti (contro l'invasione dello stato centrale, innanzitutto, e contro la "sinistra" politica che alimentava l'universalismo dello stato), altri in antitesi (essendo comunitarista, localista e protezionista, piuttosto che liberista). Tale frattura dagli anni '80 ha portato ad obiettivo politico la rivendicazione dei confini di una macro-regione settentrionale, esprimendo ostilità inizialmente verso i "meridionali", e poi via via verso tutte le persone "straniere".

Questo orientamento, deciso ad escludere in tutte le forme possibili i non-nativi, ha dato particolare enfasi all'ostilità verso le religioni di quelle persone (in questo sostenute inizialmente anche da alcuni prelati cattolici, che avrebbero preferito dei filtri per consentire l'ingresso almeno di cristiani se non proprio di cattolici). Il movimento localista aveva scoperto che le religioni sono una dimensione identitaria fondamentale dei popoli e delle persone, inclusa quella padana, per cui da un iniziale anti-clericalismo è passato a definirsi il vero



tutore della cristianità italiana. Orientamento che R. Putnam - un politologo statunitense che ha studiato in modo originale il "capitale sociale" e civico sia degli USA che dell'Italia - definirebbe *bonding*, preoccupato cioè di rafforzare i legami interni e di chiudere verso gli "altri", per definizione non graditi, da perseguire, da sospettare come criminali.

2. Cittadinanza e legalità: convenienze

Con questa estrema sintesi storico-sociologica si è voluto mostrare come nella nostra società convivano almeno tre, quattro diversi "codici genetici" della convivenza, e quindi della cittadinanza, intesa come tessuto che contiene quelli che dovrebbero essere creduti e vissuti da tutti come valori, diritti e doveri (politici, civili, sociali). Convivenza nella quale si manifestano conflitti continui e radicali, in cui alcuni soggetti non esitano ad adoperare mezzi di offesa, di interdizione, di "degradazione dell'avversario", che a volte lasciano esterrefatti.

E la cittadinanza non si attua soltanto con il *welfare*, con i servizi scolastici, sanitari, sociali, eccetera, perché essa vive innanzitutto nella solidarietà "civile" quotidiana, rispettando le leggi, uguali per tutti, e promuovendone il cambiamento o l'innovazione attraverso gli organi legittimati a farlo, con attenzione al bene comune e non alla convenienza di una parte della popolazione. Non evadere né eludere gli obblighi fiscali è senso di cittadinanza, non falsare il bilancio aziendale o societario, pagare i fornitori entro i termini pattuiti (spesso non lo fa nemmeno lo stato), soccorrere le persone che un guidatore possa aver investito, pagare la quota corretta dell'asilo-nido senza farsi passare per poco abbiente, regolarizzare un assistente familiare straniero che accudisce un anziano o ad un ammalato in casa, dare la casa anche a famiglie regolari ma non native che ne abbiano bisogno... Cose che dovrebbero essere normali, ed invece nella quotidianità sono eluse o addirittura disprezzate da persone e gruppi che si sentono esentati dagli obblighi comuni. Disprezzo non di rado incoraggiato direttamente o indirettamente dal linguaggio di politici e dalle azioni di governanti: si pensi ai numerosi "condoni" fiscali, edilizi, "sanatorie", scudi fiscali che rendono irrilevanti le sanzioni e fanno scomparire i reati. Un esempio per tutti: l'impatto simbolico che ha avuto nel 2002 il cambiamento della legge sul falso in bilancio, che ha ridimensionato e limitato le azioni di società e imprese che debbono ritenersi reato, le possibilità di reagire e, infine, le sanzioni da infliggere.

Non è in questione il *welfare*, se non indirettamente, perché lo stato rinuncia programmaticamente a raccogliere quanto fiscalmente dovuto, ma anche a condannare azioni collettivamente e ideologicamente anti-solidaristiche. È in questione il senso dei legami civili, dei doveri di cittadinanza, che vengono banalizzati e ridotti, pur in una declamazione costante dei diritti, ridisegnando la legalità sulle convenienze di parti più o meno numerose della popolazione.



Cittadinanza a punti

In questa trama di cittadinanza debole, e di matrici valoriali-ideologiche di convivenza così diverse, è conseguente che i nuovi problemi, le nuove domande poste con urgenza ai diritti-doveri della cittadinanza anche dall'ingresso legale e illegale di migliaia di persone immigrate, abbiano portato a soluzioni legislative di esclusione piuttosto che di integrazione, a tensioni forti (dalla definizione del reato di clandestinità, al tentativo di indurre i medici a segnalare le persone irregolari, o di non ammettere bambini figli di immigrati irregolari a scuola), manipolando senso e pratiche dei diritti basilari della persona, prima ancora che del cittadino.

Rispetto a questo doppio livello di problemi, del *welfare* e della tutela delle persone (cittadine e non), e dello spirito della cittadinanza, non va sottovalutata la presenza della chiesa cattolica italiana e dei vertici della sede vaticana, che negli anni recenti hanno manifestato atteggiamenti e prese di posizione differenti, tra il vertice e la base, o con azioni "politiche" su temi specifici (di pressione nella sfera legislativa) ma anche con silenzi significativi, su cui bisognerebbe riflettere in modo articolato, cosa non possibile in questa sede.

Vanno ricordate più occasioni, anche recenti, in cui interventi di qualche prelado o prete italiano, critici verso provvedimenti governativi per la sicurezza contro gli immigrati irregolari, sui respingimenti in mare, o critici verso comportamenti personali di *leaders* politici, sono stati definiti da prelati di più alto livello, dal portavoce o dall'organo di stampa vaticani, come fuori tono, inopportuni, non espressivi del "pensiero della chiesa". Per altro verso, proprio azioni e voci di moltissime realtà ecclesiali locali (diocesane e parrocchiali) hanno invece agito e reagito a favore di persone deboli anche a costo di "commettere reati" (aiutando per esempio "clandestini"), o contro la forza educativamente distruttiva di comportamenti esibiti in pubblico come vincenti e attraenti.

Certamente gli interventi delle gerarchie su questi temi sono stati assai più flebili, se non assenti, rispetto ad altri temi, tipicamente quelli sulla "vita" (nascita, matrimonio, morte), o sulle scuole cattoliche, per i quali invece sono stati fatti passi anche duri. Su cittadinanza e legalità gli atteggiamenti concreti sulla "scena pubblica" della gerarchia sono negli anni cambiati, sia per azioni che per omissioni: non va dimenticato che nel '91 la chiesa italiana aveva prodotto e percorso il progetto-documento: "Educare alla legalità".

In anni più recenti, il forte peso sulla scena politica è stato utilizzato con indubbia astuzia ed efficacia in relazione a leggi da favorire od osteggiare, ma forse lasciando in secondo piano l'importanza vitale di un senso diffuso della democrazia, delle sue radici costituzionali, di una legalità e di una politica che sono "sane" non soltanto quando tutelano convinzioni etiche o strutture istituzionali cattoliche, ma quando favoriscono e impegnano tutti, con un'attenzione prioritaria alle persone più deboli, tra cui certo sempre più numerosi sono



gli immigrati. Si può ottenere una legge più appropriata secondo i propri principi e perdere credibilità e stima tra le persone comuni, a partire dai giovani. Si sta sperimentando che, se ci si pone sul piano delle identità (culturali, politiche, religiose) da rivendicare, e non dell'ascolto reciproco e del rispetto dei bisogni delle persone "senza far preferenze", ne va non di questo o quell'aspetto della nostra società, del nostro *welfare*, ma del senso della convivenza (e, per alcuni aspetti, anche del senso di un certo tipo di presenza della chiesa). Non possono essere generati frutti seri di *welfare* nella vita quotidiana se non si ha cura di alimentare delle radici serie e condivise della cittadinanza.

Italo De Sandre



Il giornalista Sergio Frigo, autore del libro in pubblicazione "Caro Zaia, vorrei essere leghista, ma proprio non ci riesco" (ed. Biblioteca dell'immagine), invita la sinistra a ritornare in mezzo agli strati deboli, proponendo politiche attive e di compensazione degli svantaggi che tali categorie subiscono dai processi di globalizzazione e migrazione.

La sinistra senza popolo

Una lettera aperta a Luca Zaia, ministro leghista e candidato del centro-destra alla Presidenza della Regione Veneto, che è in realtà soprattutto una serrata riflessione sulle ragioni che hanno determinato le importanti affermazioni elettorali della Lega negli ultimi anni, e specularmente sui motivi delle ripetute débauches della sinistra, che rischiano ormai di renderla irrilevante, soprattutto nel Nordest: sono i contenuti del nuovo libro "Caro Zaia, vorrei essere un leghista, ma proprio non ci riesco" (Ed. Biblioteca dell'Immagine), del giornalista del "Gazzettino" Sergio Frigo, già fondatore e direttore del mensile di relazioni interculturali "Cittadini dappertutto", e autore del volume "Noi e loro" (Ed. Canova) sull'identità del Nordest tra emigrazione e immigrazione.

Frigo parte da un'analisi insieme severa e autoironica sui vizi e i difetti del cosiddetto ceto-medio colto e progressista, che è il vero sconfitto di questa fase politica, fino ad arrivare ai problemi di fondo che stanno lacerando la sinistra in tutto l'Occidente, costretta alla drammatica scelta fra tradire se stessa e i propri ideali, oppure tradire i propri elettori di sempre: a farle mancare il consenso, trasferendolo in massa alla Lega e alle altre formazioni del nazionalismo localista, sono infatti i ceti popolari e gli strati più deboli della società, ai quali fino a ieri la sinistra si proponeva di assicurare rappresentanza e promozione sociale. Un "tradimento" elettorale che è la risposta all'atteggiamento dei ceti progressisti nei confronti degli immigrati, giudicato troppo accogliente dagli italiani poveri, che vedono invece negli stranieri i più pericolosi concorrenti sui terreni del lavoro, della casa e dell'assistenza sociale.

Il libro si propone di aprire col candidato leghista alla Presidenza della Regione Veneto un confronto su questi temi e sulle chiusure sociali e culturali che si stanno manifestando in questi anni nel Nordest, ma intende anche offrire alla sinistra stimoli e strumenti nuovi che la aiutino a rilanciare le sue battaglie di solidarietà e di libertà, senza rinunciare alla ricerca del consenso proprio fra i ceti popolari che l'hanno abbandonata: a questo fine - come si potrà leggere nelle pagine conclusive che proponiamo sotto - sarà necessario che essa ritorni concretamente in mezzo alla gente delle periferie, attivandosi in particolare per promuovere delle forme di compensazione in favore dei gruppi sociali che dalla convivenza con gli immigrati ricavano soprattutto disagi.

Concludono il libro quattro interviste su questi temi a Flavio Zanonato, sindaco di Padova del Pd; a Sandy Cane, leghista italo-americana, primo sindaco di colore d'Italia; a Jean Leonard Touadi, deputato democratico di origini congolesi; e a Giancarlo Galan, governatore uscente del Veneto.



Domande

I sondaggi, che periodicamente rivelano l'asprezza degli umori popolari sulle questioni legate all'immigrazione - ronde, respingimenti, asilo per i rifugiati, eccetera -, colpiscono come stilette al cuore coloro che vorrebbero vivere in una società accogliente e tra concittadini solidali. Invece, persino i richiami solitamente prudenti della chiesa a una maggiore apertura nei confronti degli stranieri ormai vengono zittiti, e i sacerdoti che dal pulpito si spingono troppo avanti su questo terreno si ritrovano a fronteggiare schiere di fedeli ostili.

Queste posizioni sono così diffuse e radicate, da far dubitare che ci potrà essere di nuovo in futuro, sulla scena pubblica, un minimo spazio per le forze che propugnano su questi temi un atteggiamento più aperto e solidale, che coniughi rigore e umanità, e per politici che parlino un linguaggio un po' meno muscolare.

Riuscirà la sinistra a recuperare questi spazi, ritrovare ascolto nella società e tornare competitiva in politica, senza tradire le proprie ispirazioni profonde? Ce la faranno i suoi militanti e simpatizzanti a ricostruire delle relazioni "amichevoli" con quel popolo, da cui li separa ora un solco profondo? L'ambizioso compito di cercare almeno un abbozzo di risposta: che potrà essere positiva - limitandoci a questi temi - solo se la sinistra riuscirà a coniugare continuità e cambiamento, la capacità di guardare avanti e insieme di tornare, concretamente, a comportamenti e stili di vita - la sobrietà, la coerenza, il rigore, l'empatia con la gente - che sembrano appartenere al passato; e in particolare se i ceti sociali che in essa si riconoscono, pur senza tradire i loro valori di fondo, accetteranno di modificare - assieme ad alcuni contenuti delle politiche migratorie - le loro modalità concrete di approccio e di relazione con le persone più indifese e quindi più soggette al virus xenofobo.

Le compensazioni

Il punto di partenza è la presa d'atto che la presenza degli immigrati determina impatti molto differenziati fra i diversi gruppi sociali. È vero che complessivamente tale presenza è positiva per la società nel suo complesso, sia dal punto di vista economico che sociale e culturale. Va riconosciuto, però, anche che gli strati sociali più poveri della popolazione italiana dall'immigrazione ricavano più disagi che benefici: per essi, infatti, gli stranieri sono soprattutto degli scomodi vicini di casa e dei concorrenti diretti nel ricorso al *welfare*, nella ricerca di un lavoro (in genere dequalificato), nell'accesso agli alloggi popolari.

Specularmente, le classi sociali più elevate, compresi noi esponenti del ceto medio intellettuale e progressista che ne facciamo parte a pieno titolo, sono quelle che dalla presenza degli stranieri nella nostra società ricavano soprattutto vantaggi; e, conseguentemente, dovrebbero accettare di accollarsi il grosso dei relativi costi - umani, sociali, economici - invece di tendere a privatizzarne



i benefici e pubblicizzarne i disagi. Questo ci renderebbe sicuramente più credibili agli occhi degli italiani poveri, piuttosto che i richiami moralisti con cui tendiamo a colpevolizzarli per la loro scarsa generosità nei confronti degli stranieri.

Una conseguenza diretta di questo approccio dovrebbe essere il riconoscimento in favore dei ceti poveri di qualche forma di compensazione per i maggiori disagi subiti: dovremmo cioè attivarci culturalmente e politicamente affinché nei programmi dei partiti che sentiamo più vicini entrino le proposte di eliminazione di ogni tipo di ghetto, la riqualificazione delle aree penalizzate dalla presenza di forti *enclave* straniere, tramite la dislocazione di uffici pubblici decentrati e di luoghi di socializzazione, il sostegno (economico ma soprattutto sociale) in particolare agli anziani soli e alle famiglie in difficoltà, l'attivazione in loro favore di servizi specifici, e l'introduzione di facilitazioni fiscali per chi mantiene o impianta attività nelle zone "a rischio".

Per scongiurare discriminazioni di tipo razziale, estranee alla cultura di sinistra, è necessario ovviamente che queste misure siano accessibili a tutti coloro che si trovino nelle condizioni di richiederle, stranieri compresi. Per evitare però che la platea dei beneficiati si allarghi in misura inaccettabile per i bilanci pubblici, vanificandone, oltretutto, la portata politica, bisognerebbe anche mettere nel conto che alcuni di questi benefici - certo non quelli legati alla salute e all'istruzione, che rimangono diritti inalienabili, ma ad esempio l'accesso alle graduatorie per le case pubbliche oppure agli ammortizzatori sociali - possano essere legati alla durata della permanenza dell'immigrato in Italia, all'aver lavorato per un periodo congruo e al non aver commesso determinati reati; ma anche in questo caso la norma deve valere sia per gli italiani che per gli stranieri: è sgradevole, ad esempio, sia che un alloggio pubblico vada a uno spacciatore nigeriano che a un evasore fiscale italiano.

Tutto questo dovrebbe disinnescare, tra l'altro, le polemiche ricorrenti, e in gran parte ingiustificate, sui "privilegi" di cui godrebbero gli immigrati nel nostro paese. Ma a questo maggior rigore nell'erogazione dei servizi dovrebbe corrispondere, per gli stranieri, un percorso più agevole e più certo verso la cittadinanza, e quindi la conquista della totalità dei diritti politici e sociali: percorso da collegare alla regolarità della permanenza in Italia, alla conoscenza della nostra lingua e della nostra cultura, e all'adesione alle nostre istituzioni, in un processo di dare e avere che, a volte, si vorrebbe estendere anche a qualche connazionale doc.

In mezzo alla gente

La sinistra non riuscirà però a riaganciare la sua gente se non saprà aiutarla a superare concretamente quella sensazione di isolamento e di irrilevanza che colpisce, in particolare, i ceti più deboli della società.

Questo significa, ad esempio, individuare, soprattutto nelle amministrazio-



ni locali che ancora controlla, dei mezzi concreti per ovviare agli effetti deleteri della rottura delle tradizionali reti di rapporti che, fino al recente passato, ci vincolavano ma insieme ci proteggevano. Si potrebbe pensare, ad esempio, di “rovesciare” lo strumento inutilmente enfaticizzato delle ronde, indirizzandole, piuttosto che alla caccia al clandestino nel dopo lavoro, all’individuazione e al sostegno delle persone che vivono situazioni di povertà, disagio e isolamento sociale. Molte di loro potrebbero semplicemente aver bisogno di una mano per portarsi a casa la spesa, per sbrigare delle pratiche o altre incombenze domestiche, per incontrare qualche amico; ma la vera necessità di queste persone spesso è soltanto di avere qualcuno che faccia loro compagnia, che le ascolti e le faccia sentire un po’ meno invisibili di quanto non siano adesso. Perché l’invisibilità, nella società dell’immagine, è un’anticipazione della morte.

Bisogna prendere atto poi che nella ricerca del consenso oggi contano, quanto e più dei contenuti politici, le modalità con cui ci si rapporta con gli elettori e la “narrazione” che si fa di se stessi nel contesto pubblico. Se a livello nazionale un’azione efficace su questo terreno è praticamente preclusa alla sinistra dal monopolio informativo di Berlusconi, a livello locale ci sono opportunità di intervento molto più interessanti, rese possibili dalla vicinanza e dal contatto diretto col popolo degli elettori. Prendiamo il caso concreto delle immagini, rimbaltate su tutti i media, di Berlusconi che piange abbracciando una signora che ha perso casa e famiglia nel terremoto in Abruzzo, oppure sempre del *premier* che, qualche mese dopo, accompagna, garrulo, un pugno di terremotati nelle loro nuove case. Noi sappiamo che da un governante serio non ci si devono aspettare lacrime nei momenti delle tragedie, ma piuttosto scelte precise, prima, per evitare che esse si verifichino, oppure per fare in modo che abbiano gli effetti più limitati possibile. E sappiamo altrettanto bene che, per poter dire di aver risolto i problemi, non bastano pochi interventi simbolici, enfaticizzati dai *media* amici, che suggeriscono che le nuove case si sono fatte, i rifiuti sono stati rimossi dalle strade, gli arrivi degli immigrati clandestini sono stati bloccati... Ma sarebbe profondamente sbagliato sottovalutare la portata simbolica delle immagini di quelle lacrime, di quell’abbraccio, di quelle inaugurazioni, portate in tutte le case, più volte al giorno, dalle televisioni: sono immagini che dicono al popolo: “Io soffro con voi, condivido il vostro dolore, faccio l’impossibile per lenirlo”.

Altrettanto importante - mettendo da parte il cosmopolitismo elegante in cui indulge una parte della sinistra - è “farsi vedere”, anzi “esserci” realmente, nei momenti di allegria e divertimento - dalle partite di calcio, alle grigliate, alle feste religiose - dove si rafforzano i rapporti fra gli individui e la comunità, e il “popolo” costruisce la propria identità, rispecchiandosi in *leaders* che spartiscono le sue stesse passioni, comprendono le sue debolezze e si mostrano pronti a tutelare, condividendoli, riti e miti collettivi.

Si tratta di messaggi che anche i rappresentanti della sinistra devono re-



imparare a trasmettere: visitando i mercatini rionali, ispezionando con i cittadini i luoghi del degrado urbano, facendosi vedere col badile in mano (e non solo per la foto di rito) dopo un'alluvione, o col pennello (Obama *docet*) durante la ristrutturazione di una scuola. Elementi di populismo, che a noi appaiono ridicoli, oggi sono necessari alla costruzione di qualsiasi *leadership*. Il sindaco di Padova Flavio Zanonato ha riconquistato il Comune anche mescolandosi alla gente dei mercati, giocando a carte nei circoli operai, ballando con le vecchie signore e diffondendo le immagini su *Facebook* e sul suo sito, assicurando così un momento di visibilità a coloro che sono diventati gli invisibili della nostra società.

L'importante, certo, è che queste non rimangano le uniche risposte ai problemi: i poveri cedono alla demagogia quando non vengono loro prospettate soluzioni reali.

Ma se vogliamo provare a rientrare nel gioco della politica dobbiamo uscire dai nostri circoli protetti, tornare a discutere di queste questioni, se serve anche litigando, nelle famiglie e nelle piazze, mettere da parte il cinismo e il sarcasmo che in questi anni di sconfitte politiche e culturali a ripetizione sono stati i compagni fedeli della nostra frustrazione, le difese immunitarie con cui abbiamo esorcizzato le vittorie dell'avversario. Dobbiamo ritrovare uno spazio pubblico anche per i sentimenti e le emozioni, che abbiamo riposto in un angolo appartato del nostro cuore, perché ci vergognavamo della loro elementarità; e dobbiamo ritrovare in noi stessi le riserve di passione umana, di generosità politica, di impegno civile, e la capacità di metterci in gioco, indispensabili per riprendere la battaglia.

Un sogno per il futuro

Coloro che si candidano a rappresentarci, infine, devono sapere che noi "popolo di sinistra" ci siamo ancora, nonostante le troppe frustrazioni che essi ci hanno inflitto, anche se siamo sempre più stanchi e sfiduciati: dai nostri *leaders* ci aspettiamo dunque che sappiano comprendere il nostro scoramento ma anche che ci trasmettano la sicurezza che ce la faremo a tirarcene fuori, utilizzando l'intelligenza, la generosità e la fantasia che costituiscono le nostre principali risorse.

Certo, bisogna essere consapevoli che nelle situazioni di crisi e di incertezza, come quella che stiamo attraversando, è naturale che prevalgano nell'uomo gli istinti elementari della chiusura nel presente, della salvaguardia dei propri beni messi in pericolo dall'irruzione dello straniero e dell'autodifesa identitaria e di *clan*, che solitamente vengono sublimati (o repressi) nei momenti più felici. Ed è altrettanto naturale che siano molto più popolari, fra gli elettori, coloro che dicono loro che hanno ragione a volersi tenere stretto il poco di benessere appena acquisito, rispetto a coloro - noi - che ancora li invitano a condividere con chi ha meno, e a pensare anche alle generazioni future.



“Nell’attuale dura realtà non c’è più la possibilità di sognare un mondo migliore”, si addolora un leghista illuminato come Giuseppe Covre, rievocando la sua antica militanza a sinistra e le sue utopie giovanili. Ecco, possiamo dire che i leghisti sono coloro che, dopo aver rinunciato al sogno generoso di migliorare il mondo, si accontentano ora dell’obiettivo modesto, anche se molto concreto, di proteggere la propria famiglia e mantenere in ordine il proprio paese.

A noi spetta, invece, la scomoda ma ineludibile responsabilità di continuare a coltivare pulsioni meno elementari del nostro interesse diretto personale e immediato, e il compito altrettanto arduo di guardare oltre le contraddizioni del reale e del presente, per continuare a coltivare progetti anche per la collettività e per il futuro. Magari questo ci espone alle accuse di velleitarismo, e ci preclude il facile consenso nell’immediato, esponendoci a sconfitte ripetute e dolorose. Ma qualcuno dovrà pur continuare, anche in questo cupo presente, a coltivare il sogno di una società, di cui essere un po’ più fieri negli anni a venire.

Sergio Frigo



Giovanni Benzioni, presidente della Fondazione di partecipazione Casa dell'Ospitalità di Venezia, vede nella costruzione di concrete iniziative di ospitalità l'antidoto all'assuefazione verso la negazione della coscienza civile e della cittadinanza di chi viene criminalizzato, come i senza fissa dimora, e perciò della "mia" stessa cittadinanza.

Il cambiamento che vogliamo vedere (Gandhi)

Da qualche mese Goffredo Fofi ogni domenica tiene una pagina intera de *L'unità* formato *mignon*: "La domenica degli italiani". Nel numero della prima domenica del 2010 la nota è intitolata "Benvenuto straniero! ma non qui". Il sommario dice: "Siamo un popolo ipocrita, pigro e televisivo. Così un film serio e bello come *Welcome* riscuote successo in Francia ma non in Italia". Riporto solo la conclusione che mi aiuta a proporre al meglio, e in modo autorevole, alcune osservazioni sui diritti e doveri dei cittadini senza fissa dimora in questa Italia: "Se ogni famiglia italiana invitasse a pranzo ogni tanto uno straniero, non poche diffidenze crollerebbero, ma noi siamo un popolo molto ipocrita, e questo succede di rado. Siamo pigri e televisivi, pratichiamo voluttuosamente la menzogna, mentiamo anche a noi stessi. Siamo convinti di essere belli, simpatici, generosi, e perfino alcuni "di sinistra", mentre siamo tutto il contrario: stranieri a noi stessi, siamo noi gli stranieri che fanno paura" (p. 17 di domenica 3 gennaio).

Al posto di straniero, il lettore metta il termine "senza fissa dimora", e il senso dell'osservazione di Fofi non cambia. Nei confronti del barbone, identici sono i meccanismi che generano fastidio e paura: l'intensità è variabile e il clima della società in cui viviamo ha una incidenza niente affatto trascurabile. E ciascuno, barbone o meno, ne è coinvolto, soprattutto oggi in cui in quest'Italia da *spot* il senso della realtà è in vertiginosa caduta libera: ognuno ha il suo, se la realtà comune a tutti è quella dettata dagli *spot* e dai fari della vigente informazione, che in tempi civili (normali) avremmo detto propaganda.

Non è un caso che "senza fissa dimora" e stranieri immigrati siano stati oggetto di uno stesso provvedimento legislativo che negli *slide* del Ministero dell'Interno è così titolato e riassunto: *Lotta alla criminalità diffusa. Per rafforzare gli strumenti di tutela in favore delle categorie più deboli*:

- Istituito il registro nazionale dei "senza fissa dimora" [Legge 94/2009 art. 300. 39].

- Richiesto, alla persona senza fissa dimora, di fornire gli elementi necessari allo svolgimento degli accertamenti volti a stabilire l'effettiva sussistenza del proprio domicilio, nel momento in cui avanza richiesta di iscrizione anagrafica [Legge 94/2009 art. 3 co. 38].

Non ha (quasi) nessuna importanza che alla sciagurata legge non sia ancora seguita la prevista strumentazione, basta l'effetto annuncio per aumentare arbitrio e paura e nel frattempo i "cittadini", resi, o illusi di essere, più sicuri, aumentano la loro riserva di indifferenza e la propensione alla istintualità. Siamo meno civili, più bestie.



È lapalissiano il capovolgimento di prospettiva con cui il legislatore guarda ai suoi concittadini senza fissa dimora. Categoria da schedare, dal tasso di criminalità latente; per la mancanza di un tetto, vabbè valgono le regole di sempre. Non sento in me, né attorno a me, indignazione, piuttosto assuefazione: è uno dei tanti segni di un galoppante processo anestetico della coscienza civile, nella scientifica costruzione di un regime.

Il 25 gennaio alla *Casa dell'Ospitalità*, nella saletta Da Villa (un cittadino senza fissa dimora), è stata presentata una raccolta di scritti di Lelio Basso "in difesa della democrazia e della costituzione", alla presenza del figlio Pietro, curatore del volume. All'incontro non c'era nessun ospite, ancorché invitato; gli ospiti senza fissa dimora hanno garantito il consueto garanghella. Lelio Basso è stato uno dei costituenti cui dobbiamo l'art. 3 della *Costituzione* che recita: "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese".

Non è retorico se mi chiedo e vi chiedo chi oggi guardi alla nuova scalcinata legislazione, domandandosi se vi è una qualche attenzione alla messa in pratica del principio progressivo che l'articolo suppone. Lelio Basso, in uno splendido saggio di introduzione agli scritti di Rosa Luxemburg, parzialmente riportato nel testo (pp. 225 ss.), dà la giustificazione teorica della necessaria unità dialettica tra movimento e partito in grado di realizzare una "costruzione cosciente del futuro" (p. 232), che è quasi sempre rimasta assente nella storia del socialismo marxista, e di cui oggi se ne sono perse le tracce. Ne ho tratto una suggestione in riferimento alla nostra *Costituzione*: ciò che un tempo, almeno fino agli anni '80, costituiva il pensiero comune dei democratici, e cioè che ogni sforzo dovesse essere volto a realizzare in modo progressivo e per tutti quanto detto nella *Costituzione*, nel giro di due decenni si è rovesciato nella mistificazione che l'impedimento al governo e miglioramento della società dipendono dai lacci e laccioli fissati dalla *Costituzione*. A questa deriva da decenni stiamo dando una mano in molti, francamente in troppi.

Per farmi capire, riporto quanto Basso dice alla Camera dei deputati il 19 gennaio 1959: "Che cosa intendiamo noi quando usiamo questa parola 'regime'? Intendiamo una situazione in cui vengono progressivamente a sbiadire e sparire le caratteristiche di quello che è e dovrebbe essere lo Stato moderno: uno Stato di diritto... uno Stato democratico, la cui sovranità appartiene effettivamente al popolo e in cui i diritti dei cittadini sono rigorosamente rispettati (...). Il 'regime' corrode e corrompe tutto questo, sia che lo faccia in virtù di una conquista violenta del potere, sia che lo faccia attraverso un processo graduale, come è quello in atto, di svuotamento progressivo del contenuto democratico dello Stato (...). Noi non ci siamo mai fatti l'illusione



che questo contenuto democratico esistesse già in Italia; sapevamo che la Costituzione ci indicava una strada, una strada appena aperta e che sarebbe stata ancora molto lunga da percorrere per realizzare le finalità democratiche che ci eravamo proposti (...); questo clima di regime è caratterizzato in primo luogo da una totale confusione fra pubblico e privato (...) confusione fra affarismo, speculazione ed esercizio della funzione pubblica: talvolta, addirittura, confusione fra Stato e Chiesa, fra politica e religione, fra diritto dello stato e diritto ecclesiastico. In secondo luogo, questo clima è caratterizzato da una generale omertà, in alto e basso“.

Sono passati 60 anni e i tratti del presente sono, per certi aspetti, del tutto peggiorati, se non altro perché non c'è sufficiente coscienza civile che si opponga, o almeno io non so trovarla e resto sempre più allibito per il chiacchiericcio sui temi dettati da Berlusconi.

Per contro, in questi stessi anni mi sono e affezionato alla *Fondazione* di partecipazione che mi trovo a presiedere, perché qui nel perseguire i fini statutari della *Fondazione* recupero speranza e dignità per me come cittadino italiano. Nel rispondere a quanto mi è stato richiesto dall'infaticabile curatore di questo numero, dopo avermi sentito dire su quanto si cerca di fare *con e per* i "senza fissa dimora": nel cercare "ragionevoli opportunità di uscire dalla marginalità sociale, evitando la cronicità e l'assistenzialismo, mediante la realizzazione di progetti personalizzati e liberamente accettati dagli interessati" (art. 3 dello Statuto) non posso in alcun modo prescindere dal *contesto di riduzione del valore della cittadinanza*, che ho cercato di evocare e che pesa ancor più sui cittadini che vivono in condizioni di oggettiva marginalità. Così ho riferito di un incontro fatto nella saletta Da Villa per segnalare che nell'anno ne facciamo molti in collaborazione anche con l'associazione che pubblica *Esodo*, senza tuttavia essere riusciti a coinvolgere né gli Ospiti né gli Operatori, se non per il garanghella, raramente per il resto che si continua a fare in una strategia di apertura e presenza in città. È un'apertura/presenza che ha assunto via via contorni meno occasionali da quando mi trovo coinvolto nella *Casa dell'Ospitalità* con responsabilità istituzionali e cioè dal 1998. Prima del '93/'94 ne avevo una vaghissima idea, sapevo dell'esistenza degli asili notturni come luoghi da cui tenersi lontano per evitare risse di ubriachi e puzze di piscio, finché, tramite l'associazione *Amicizia mestrina*, non ho conosciuto l'asilo notturno/casa dell'ospitalità di via santa Maria dei Battuti, diretto, allora come ora, da Nerio Comisso.

Ricordo ancora che una delle prime cose che mi colpì fu la convinzione con cui Nerio affermava che l'obbligo della doccia, della pulizia personale fosse un elemento previo perché una persona che viva per strada potesse trovare una ragione per riprendere in mano la propria dignità. E così ho imparato a capire la sintesi dei diritti degli Ospiti che gli stessi avevano elaborato con Nerio alla fine del secolo scorso:

1. *Qualsiasi essere umano, a qualsiasi sesso, razza, religione appartenga, è una persona e pertanto come tale va riconosciuta, rispettata perché portatrice di bisogni e*



di diritti inalienabili.

2. Nessuno può essere condannato all'inutilità.
3. Ognuno ha diritto alla propria autopromozione, alla propria dignità e quindi a sentirsi trattato come una persona affidabile.
4. Ogni persona ha diritto ai servizi sociali e sanitari rispondenti alle proprie condizioni specifiche di vita.
5. Tutti devono avere almeno un tetto sotto cui dormire.
6. Tutti hanno diritto al riconoscimento della propria intimità.

Sono affermazioni di principio che avevano ed hanno il pregio (raro, a mio vedere, oggi) di essere riferimenti comuni ad Ospiti e Operatori nella vita quotidiana della struttura asilare: una modalità di praticare la cittadinanza, il proprio diritto ad essere cittadini italiani come tutti gli altri. (È ovvio che è compito quotidiano che appartiene a tutti la verifica dell'attuazione). Laddove il *come tutti* non è il *passerpartout* per non vedere, da un lato, le cose come stanno e per non fare nulla perché nessuno (a parole) si permette di negare la comune cittadinanza. Oggi, che per effetto delle crisi e delle trasformazioni accelerate, è meno agevole mantenere le ampie zone grigie della convivenza quotidiana per cui l'inganno linguistico del "io non sono... però..." o dell'"io rispetto tutti, però a questi un..." era un discorso da bar (e al posto dei puntini ognuno ci mette le parole che solo qualche decennio di educazione democratica ci ha reso indigeste come *razzista, fascista, calcio in culo...*), appare sempre più evidente che è solo un inganno, che la cosa è oramai quella del *disprezzo per il debole*, in base magari a *una visione del mondo come teatro di una lotta spietata*, e che tutto ciò serve a fare la differenza tra chi cittadino è, e chi non lo è. In sintesi, il discorso da bar è diventato il discorso del navigare a vista della politica.

Se quindi nella vita quotidiana delle diverse strutture in cui sono collocati i 160 posti letto della *Fondazione* si cerca di favorire un insieme di relazioni capaci di riannodare i troppi percorsi interrotti di cui spesso sono portatori i cittadini che si trovano nella condizione di senza fissa dimora, *contemporaneamente* si cercano elementi di utilità e visibilità che siano riconosciuti e visti dal maggior numero di concittadini con almeno un: "Ah, ma guarda che cosa fanno o hanno fatto questi...". Ecco allora il percorso da "Te presto una bici" a "Siamo quelli dei sottopassi per vedere Mestre con occhi nuovi", dalle convenzioni con Istituzioni e società per garantire accoglienza, cura degli animali, accompagnamento, alla realizzazione di film come *Via della croce* (cfr. *Esodo* n 4/2009) per non dire di altre attività come i laboratori artistici di Venezia e Mestre.

Sono percorsi ormai consolidati che hanno consentito l'avvio di progetti più impegnativi come quello di *una casa a riscatto*, fermo restando che questa continua trasformazione e creatività non dimentica affatto il *come eri* (e non è un caso che la prima accoglienza - 22 posti letto in pieno centro di Mestre - sia praticata da un gruppo di lavoro formato da Ospiti) ed è reso possibile da concittadini che mettono a disposizione la loro competenza e passione. In tutta



quest'operatività gli Ospiti non hanno timore di mettere la propria faccia, non si nascondono come vorrebbe l'andazzo attuale, favorito dai cultori della schedatura, della riproposizione di elenchi speciali. È abbastanza chiaro che, per me, viviamo un clima sociale sinistro e foriero di ogni possibile ulteriore peggioramento di segno e, a dirla tutta, sono persuaso che ne va della mia cittadinanza se non opero perché siano cittadini anche quanti si vogliono schedati.

In tempi come i nostri abbiamo, a mio parere, due opzioni fondamentali: le esemplifico (anche per tentare di convincere chi mi legge della fondatezza delle mie osservazioni) con due citazioni, che mi sono giunte via *mail* in riferimento alla dichiarazione del capo del nostro governo Berlusconi, che in visita di stato in Israele ha affermato di non aver visto il muro che ritaglia gli *enclave* palestinesi: *“L'onorevole Silvio Berlusconi passando da Israele alla Palestina occupata non ha visto il muro. Siamo nel 2010. Nel 1983 il nostro presidente della Repubblica Sandro Pertini, nel suo discorso in Tv di fine anno dichiarava: Milioni di tedeschi nel '41-'45, in Germania, 'non videro'. Non videro i carri merci, non videro i lager, non videro i camini fumanti. Ognuno vede o non vede ciò che vuole o non vuole vedere. Oggi come ieri”*.

“Una volta furono gli Ebrei a conoscere la 'diaspora'. Vennero dispersi, cacciati dal medio oriente e dispersi per il mondo; adesso sono invece i Palestinesi. Ebbene io affermo ancora una volta che i Palestinesi hanno diritto sacrosanto a una patria ed a una terra come l'hanno avuta gli Israeliti”.

E queste due opzioni fondamentali, di cui nessuno ha la prerogativa o la esclusiva, né del vedere né del non vedere (che è questo il travaglio, il crogiolo del nostro tempo: il frutto maturo della fine delle ideologie) restituiscono la pratica della cittadinanza nelle mani di ciascuno di noi, e nessuno ha la rappresentanza per gli altri cittadini, mentre a ognuno di noi spetta il compito di rimuovere le condizioni che impediscono l'esercizio della cittadinanza. Usciamo da una lunga stagione di deleghe di rappresentanza che hanno trasformato i rappresentanti in casta (dai preti ai politici, dai sindacalisti ai rappresentanti del volontariato) e siamo nel tunnel dove ai residui pesanti di queste caste si è sommata quella del populismo becero (ammesso e non concesso che vi siano anche forme meno volgari di populismo) e io posso solo dire grazie a chi mi ha aiutato a vedere, a capire a fare esercizio di civile *parresia*.

Spero che queste affermazioni, al limite del paradosso, siano pienamente comprensibili per chi avrà la pazienza di prendere in mano uno splendido testo che mi capita di citare di frequente, perché consente di cogliere lo stato di reale pantano nel quale ci troviamo. Intendo riferirmi a Giuliano Pontara che, nel suo saggio *L'antibarbarie. La concezione etico-politica di Gandhi e il XXI secolo*, sostiene con dovizia di argomentazioni che le opzioni naziste sono oggi attuate dai vincitori di ieri, le grandi e piccole democrazie dell'Occidente: certo senza l'apparato che, sbagliando, attribuiamo solo a rigurgiti folkloristici. E io



ne ho indicate due in queste pagine delle otto che Pontara indica come tratti di fondo del nazismo (p. 29): e deve essere evidente che si tratta di tendenze e che per nostra fortuna non è detto che si determinino tutte assieme. Già per il dilagare di due (disprezzo del debole e lotta spietata) io soffro di angoscia oggettiva. Lo so che ci sono mille motivi per rifuggire con orrore da simile tesi, ma se si guardano alla profondità delle tendenze e dei fenomeni troviamo che le cose possono essere così e ciò mi consente prossimità e distanza nella consapevolezza della presente straordinaria dissipazione politica e della non visibilità di figure alla Lelio Basso.

Spero che il lettore mi faccia credito di essermi attenuto alla saggezza degli aforismi gandhiani, per cui dichiaro di non aver smesso di tener presente quanto segue mentre ho scritto questa nota: *"Se pensi che tutto il mondo sia sbagliato, ricordati che contiene esseri come te"* (Gandhi).

Giovanni Benzoni



Il responsabile del Centro di Ascolto Caritas di Trieste, Marco Aliotta, illustra i concetti e l'evoluzione delle "vecchie" e delle "nuove" povertà, che portano alla perdita di cittadinanza sociale, se non vengono sostenuti dal punto di vista non solo economico, ma anche relazionale, motivazionale, della "partecipazione costruttiva".

Nuove e vecchie povertà

"Potremo avere domani una vita più semplice?

Ha un fine il nostro subire il presente?

Ma che si viva o si muoia è indifferente,

se private persone senza storia

siamo, lettori di giornali, spettatori

televisivi, utenti di servizi.

È nostalgia di un futuro che mi estenua..."

Giovanni Giudici, Una sera come tante

Da *La vita in versi*, 1965.

"La povertà è una vergogna". Esordisce così il *Poverty Paper* di Caritas Europa, elaborato dal network europeo di 48 Caritas nazionali presenti in 44 Paesi europei. Un monito in occasione del 2010, anno europeo di lotta alla povertà e all'esclusione sociale, per tenere alta l'attenzione sui 79 milioni di cittadini europei che versano in situazione di povertà ed esclusione sociale, di cui 17 milioni minori provenienti spesso da famiglie monogenitoriali e/o monored-dito.

In Italia la situazione non è certo tra le più felici del vecchio continente, con un'incidenza delle famiglie a basso reddito pari al 20% della popolazione, che ci pone ai vertici in Europa per il rischio di povertà (1).

Ma cos'è la povertà che colpisce così tante persone in Europa, in Italia e anche nelle regioni del nord-est? E cosa la determina? Ci sono nuove forme di povertà che si diversificano da altre, che potremmo definire "vecchie"?

Il concetto di *nuove povertà* viene introdotto nel 1985, data in cui, con l'istituzione da parte della Presidenza del Consiglio dei Ministri di una commissione presieduta dall'on. Ermanno Gorrieri (2), si produsse un lavoro dal titolo *Rapporto sulla povertà in Italia*. Per la prima volta nel *Rapporto Gorrieri*, oltre ad avere tentato un'approssimazione della quantità di poveri in Italia, viene usata un'espressione che in precedenza non si conosceva: *nuove povertà*.

Le nuove povertà sostanzialmente sarebbero quelle povertà che Achille Ardigò (3) ha chiamato simbolico-esistenziali. Come ci spiega Giovanni Pieretti: *"Per la prima volta si prendeva atto che nel nostro Paese esistevano delle forme di povertà non ascrivibili a ragioni direttamente economiche"*, aggiungendo che *"le povertà materiali ed economiche vengono definite vecchie povertà"* (4).

In tal senso, quando la Commissione europea parla di rischio povertà si riferisce a una particolare misura della povertà, che è il reddito, tenendo conto



della distinzione tra povertà relativa, che attiene alle disuguaglianze socio-economiche presenti in un determinato territorio (5), e povertà assoluta, legata all'impossibilità di accedere a beni di prima necessità per una dignitosa sopravvivenza (6).

Trovarsi in una condizione di marginalità sociale può comunque dipendere da molti fattori. Una possibile scomposizione della povertà, per evidenziare la sua multifattorialità, viene proposta da Caritas Europa (7), che individua le seguenti otto dimensioni: risorse finanziarie, stato di salute, situazione abitativa, livello di istruzione, integrazione occupazionale, integrazione sociale, possesso di regolare residenza, presenza e qualità di rapporti familiari. Da questa analisi emergono aspetti complementari alla dimensione economica, e ascrivibili alla sfera sociale del fenomeno. Potremmo parlare, quindi, di povertà anche in termini di diminuzione o perdita di cittadinanza sociale, che attiene a quei diritti collegati ai livelli essenziali di prestazioni sociali necessarie per il raggiungimento del benessere dei cittadini (8), sia in un'ottica individuale che collettiva.

Come più volte evidenziato dalle analisi sulle carriere di povertà, cioè i percorsi che le persone compiono in direzione dell'esclusione sociale, l'affiorare di un cumulo biografico negativo, che coinvolge in parte o completamente le dimensioni sopracitate, determina i livelli di esclusione sociale. Questa, inoltre, è tanto più intensa quanto minori risultano essere le reti di sostegno informali (famiglia, amici...), il livello di integrazione sociale (partecipazione attiva alla vita della comunità di riferimento), e le prestazioni socio-sanitarie a cui poter accedere.

Da quanto detto è facile comprendere come una definizione univoca di povertà è praticamente impossibile, in quanto innanzitutto coinvolge direttamente il singolo individuo ed è per sua stessa natura multidimensionale con un intricato intreccio di privazioni materiali ed immateriali. Come già detto, tralasciare, per esempio, le dimensioni affettive, relazionali e sociali della povertà provoca una distorta semplificazione della realtà.

Il sociologo Walter Nanni di Caritas Italiana, utilizzando un approccio qualitativo nell'analisi dei percorsi di povertà, ha parlato di *perduto amore*, per sottolineare la privazione affettiva e relazionale, affermando che in pochi casi le persone in povertà riconducono il loro stato di difficoltà ad un unico problema, ma piuttosto fanno riferimento ad una pluralità di situazioni ed eventi, non necessariamente in connessione tra loro (9). In tal senso, appunto, per una piena comprensione della povertà, le scienze sociali stanno mettendo in campo, accanto agli approcci quantitativi *standard*, degli strumenti di misurazione qualitativi che siano in grado di entrare nelle vite e nelle storie delle persone che vivono situazioni complesse di emarginazione ed esclusione.



Cittadinanza a punti

Parafrasando quanto affermato da *Caritas Europa*, possiamo dire che “*la povertà è una vergogna anche nel Triveneto*”. E con questa affermazione cerchiamo di riportare la riflessione generale fin qui svolta alla realtà del nord-est, con una focalizzazione sull’attività e sui dati dei *Centri d’Ascolto* delle *Caritas* diocesane (da qui in avanti denominati CdA).

I CdA sono luoghi cosiddetti a bassa soglia, perché per accedervi non si richiede alcun requisito specifico. Luoghi di ascolto empatico, prima di tutto, ma anche di osservazione e riflessione, che le *Caritas* cercano di fare con sempre maggior rigore, attraverso l’adesione al sistema di rilevazione predisposto dall’*Osservatorio Socio-Religioso Triveneto* (OSReT) (10). In Triveneto nel 2005 si contavano 15 CdA a livello diocesano, e 109 a livello parrocchiale o zonale (11).

Le persone prese in carico nel 2007 dai soli CdA diocesani sono stati 9.481 (12), con un sostanziale bilanciamento tra uomini (49,2%) e donne (50,8%), ma con un aumento di quasi otto punti percentuali delle donne, se prendiamo in considerazione l’ultimo dato comparativo relativo al 2004 (58,2% di uomini contro 41,8% di donne). Si notano, comunque, delle differenze sostanziali a livello regionale. Infatti in Veneto i dati 2007 sono sostanzialmente uguali al 2004 (58,25% di uomini contro 41,5% di donne); nei CdA di Trento e di Bolzano, ma anche del Friuli Venezia Giulia, invece, si ha una predominanza di donne (rispettivamente 58,3% e 56,2% del totale). Questo dato è significativo in quanto spesso sono le donne che si fanno carico delle problematiche relative alla famiglia di origine, e quindi, dietro alle loro richieste, ci sono conseguentemente le richieste di un nucleo familiare con spesso minori a carico.

Per quello che riguarda, invece, la nazionalità, osserviamo che i CdA sono principalmente dei punti di riferimento per le persone straniere (75,7%), ma anche qui con i dovuti distinguo per regione e diocesi. I CdA con il più alto numero di immigrati sono quelli del Veneto (80,7%), seguiti da quelli di Trento e Bolzano (76,4%) e del Friuli Venezia Giulia (68%). A livello diocesano fanno eccezione i CdA di Trieste (55% di italiani) e di Venezia (51,2%). La forte caratterizzazione dell’utenza potrebbe spiegarsi con una maggiore difficoltà d’accesso degli immigrati ai servizi pubblici del territorio rispetto agli italiani, ma anche per il fatto che gli italiani riescono ad avvalersi del supporto di reti di vicinato o di prossimità, legate alla dimensione caritativa e solidaristica parrocchiale e associativa. Rimane il fatto che, aldilà della difficoltà di accesso da parte degli uni rispetto agli altri, è necessario operare una distinzione, a partire dal dato sulla residenza. Per come sono, infatti, strutturati gli accessi ai servizi pubblici, non è tanto la distinzione tra italiano o straniero a fare la differenza, ma piuttosto la residenza in quel comune o in quella regione in una prospettiva di accessibilità e presa in carico (13).

Il vivere da soli continua ad essere la condizione di vita della maggior parte delle persone che si rivolgono ai CdA: riguarda il 21,8%. La seconda modalità



più diffusa nell'accesso al CdA e tendenzialmente in aumento è quella riguardante coppie con figli (18,4%).

Disoccupazione e mancanza di casa sono chiaramente i problemi emergenti, e colpiscono principalmente la fascia adulta per gli italiani (45-65 anni) e i giovani tra gli stranieri (18-35 anni).

La scelta di rivolgersi al CdA *Caritas* per chiedere aiuto è sempre l'effetto combinato della presenza di una situazione di povertà e della difficoltà di accesso ai servizi pubblici. Si tratta, inoltre, di persone che arrivano con una richiesta, talvolta anche molto precisa e soprattutto urgente, dietro la quale però si nascondono diverse problematiche tra loro intrecciate, come abbiamo già evidenziato, rispetto alle quali talvolta la richiesta esplicitata risulta secondaria, non risolutoria, e comunque "indotta" dalla percezione del tipo di risposte che il CdA può offrire.

Richieste di ascolto (esplicite o implicite) e di sussidi economici rappresentano le maggiori rilevate nei colloqui; nel secondo caso, ciò è determinato dal fatto che spesso le persone che accedono ai CdA risultano essere senza reddito e con reddito insufficiente a coprire le normali esigenze di vita, in gran parte perché prive di lavoro.

Una nuova forma di povertà si registra nei CdA dal 2007: è quella legata al forte indebitamento di famiglie che in precedenza non si rivolgevano a nessun servizio e, tanto meno, ai CdA. Sono quelle famiglie che, a causa di stili di vita e di consumo non aderenti alle loro reali possibilità, accedono in maniera inadeguata al cosiddetto credito al consumo. Tale emergenza, acuita dalla crisi economico-finanziaria del 2008, ma con radici più profonde in una cultura consumistica, è stata evidenziata con l'attivazione in diverse *Caritas* del Triveneto di progetti di microcredito. Per esempio, il dato su Trieste, dove al microcredito si è affiancato nel 2008 un progetto di accompagnamento economico (14), evidenzia l'innalzamento della soglia reddituale delle persone che vi accedono (circa 1.200 euro per una famiglia composta da 2 persone), persone con un lavoro e dotati di una casa. Questo ci fa dire che la povertà, oltre che essere multidimensionale, presenta una forte dinamicità e fluidità. Sono questi segni di vulnerabilità, che innescano meccanismi di impoverimento, la cui matrice è spesso di natura valoriale e culturale.

A questo punto è interessante introdurre una riflessione qualitativa sviluppata da *Caritas* Italiana sugli utenti dei CdA (15), rispetto ai percorsi di fuoriuscita da situazioni conclamate di disagio, per comprendere alcuni punti dell'intervento sociale dei CdA, che spesso non coincidono con la domanda sociale espressa, che emerge dalla lettura dei dati quantitativi. Attraverso l'utilizzo dello strumento delle storie di vita, l'analisi ha evidenziato come spesso, soprattutto per le persone italiane, il vero momento di svolta non è legato ad un intervento di natura materiale, ma è rappresentato da una rinnovata capacità



di discernimento e di distacco emotivo da una situazione o da un contesto legato ad uno specifico vissuto problematico, portando così alla luce degli aspetti psicologici e motivazionali nei processi di inversione di rotta del disagio. In questa prospettiva spesso l'incontro con il CdA Caritas costituisce occasione di ri-motivazione alla vita e alle relazioni umane e sociali. Si tratta, quindi, di un intervento senza dubbio emancipatorio, in termini prima di tutto umani e motivazionali, prima che di inserimento del soggetto in concreti percorsi di integrazione e re-inserimento sociale.

Appare interessante una serie di commenti e valutazioni delle persone ascoltate durante l'indagine, che hanno fatto riferimento alla dimensione "provvidenziale" dell'aiuto dei CdA Caritas, sottolineando che, nel momento di massima sofferenza, la possibilità di essere ascoltati ha consentito di evitare spiacevoli conseguenze. Spicca, inoltre, l'importanza di quelle azioni che hanno sostenuto il soggetto dal punto di vista morale e motivazionale. La percezione dell'aiuto più importante è stato proprio il non sentirsi abbandonati, non essere lasciati soli: tutti elementi di sostegno, che hanno aiutato il soggetto lungo il percorso di ricupero della dimensione affettiva e motivazionale della propria esistenza, a conferma del peso della dimensione relazionale della povertà.

Da questa sintetica analisi dei dati dei CdA pare emergere con forza il tema dell'ascolto. Un ascolto finalizzato all'accoglienza, in primo luogo, ma poi all'informazione, all'orientamento e all'accompagnamento. Ed è proprio il tema dell'accompagnamento sociale ad essere centrale nell'azione di volontari e operatori dei CdA, per poter svolgere delle azioni efficaci di contrasto alla povertà. La condizione necessaria, in tal senso, è che qualsiasi intervento sia centrato sulla persona e non sui singoli problemi. L'illusione, infatti, è che i problemi siano isolati e risolvibili se trattati singolarmente ed autonomamente. Se è vero, però, come abbiamo visto, che esiste una radice simbolico-esistenziale e relazionale della povertà, è importante non tralasciare il lavoro atto a riconoscere l'identità della persona in povertà, in modo da farlo sentire invogliato a quella che Luigi Gui (16) chiama partecipazione costruttiva, cioè: *"la disponibilità, da parte della persona, a investire nella realtà sociale e relazionale le sue qualità e le sue competenze, per generare un cambiamento costruttivo (17)"*.

Per fare questo occorre, dal punto di vista Caritas, che i propri servizi, a partire dai CdA, *"diventino promotori di cambiamento e responsabilizzazione, perché il territorio diventi comunità capace di esprimere solidarietà nella giustizia (18)"* mentre, sul fronte delle politiche di welfare, è necessario che si investa di più in infrastrutture, più che in trasferimenti monetari diretti, perché *"se non ci sono operatori, se non ci sono servizi, se non vengono allocate le risorse necessarie, mancano altrettante condizioni necessarie (infrastrutture non solo civili ma di cittadinanza) per*



promuovere equità e giustizia sociale (19)”; tutto ciò per garantire non tanto e non solo un “reddito minimo”, ma soprattutto una “cittadinanza minima”, che garantisca alle persone una piena partecipazione alla vita della polis.

Marco Aliotta

Note

1) *European Commission - Social Protection Committee, Growth, jobs and social progress in the EU A contribution to the evaluation of the social dimension of the Lisbon Strategy*, Bruxelles, settembre 2009.

2) Sociologo, tra i fondatori del sindacato CISL, nel biennio 1984-85 fu presidente della “Commissione d’indagine sulla povertà” presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri.

3) Sociologo, fondatore della facoltà di Scienze Politiche di Bologna e ordinario di Sociologia presso la stessa università.

4) *Poverta e poverta estreme: elementi di discussione per il servizio sociale*, di Giovanni Pieretti in Carlo Landuzzi e Giovanni Pieretti (a cura di), *Servizio Sociale e poverta estrema*, Franco Angeli, Milano 2003.

5) Gli ultimi dati Istat disponibili evidenziano per il 2008 un’incidenza di poverta relativa in Italia dell’1,3%, e per il nord Italia del 4,9%. Nella ripartizione regionale emerge un 6,4% per il Friuli Venezia Giulia, 4,5% per il Veneto, e 5,8% per le province autonome di Trento e Bolzano.

6) Sempre i dati Istat riferiscono che nel 2007, in Italia, 975 mila famiglie si trovano in condizioni di poverta assoluta (il 4,1% delle famiglie residenti). In queste famiglie vivono 2 milioni e 427 mila individui, il 4,1% dell’intera popolazione.

7) *Caritas Europa, Poverty Paper 2010* (in uscita).

8) Amartya Sen sostiene che il benessere derivi dalla “capacità di funzionamento” dell’individuo nella società. Questa capacità deriva da un reddito adeguato, un buon livello di istruzione e dalla garanzia di diritti.

9) *Percorsi di vita, fragilita e risorse*, di Walter Nanni in Caritas Italiana - Fondazione E. Zancan, *Vite fragili - Rapporto 2006 su poverta ed esclusione sociale in Italia*, Il Mulino, Bologna 2006.

10) OSReT ha elaborato dal 2001 3 rapporti sui CdA Caritas (2001, 2002, 2005).

11) Osservatorio socio-religioso triveneto “*I poveri della porta accanto - Terzo rapporto dai Centri di ascolto Caritas*”, San Liberale, Treviso 2005.

12) Gli ultimi dati completi disponibili sono relativi al 2007 e comprendono 14 diocesi su 15 della regione ecclesiale triveneta.

13) In quest’ottica la Caritas di Trieste dal 2003, nell’elaborare i dati del Centro d’Ascolto, parte da tale distinzione. Per il 2007 il CdA Caritas Trieste ha registrato una presenza di un 72,1% di residenti, di cui il 74,4% italiani.

14) Tale progetto, partendo da un’analisi dei *budget* familiari, offre consulenza su appropriati stili di consumo, che evitino di creare situazioni di sovraindebitamento, intervenendo in alcuni casi con prestiti solidali a tasso zero.

15) Vedi *Fuori dal Labirinto*, di Walter Nanni in Caritas Italiana - Fondazione E. Zancan, *Rassegnarsi alla poverta? - Rapporto 2007 su poverta ed esclusione sociale in Italia*, Il Mulino, Bologna 2006.

16) Professore di Metodi e Tecniche del Servizio Sociale III, e coordinatore del corso di Laurea in Scienze del Servizio Sociale dell’Università di Trieste.

17) *L’accompagnamento sociale*, di Luigi Gui in Danilo De Luise (a cura di), *San Marcellino: operare con le persone senza dimora*, Franco Angeli, Milano 2005.

18) Caritas Italiana, Gruppo Nazionale sui Centri d’Ascolto, *Linee guida per i Centri d’Ascolto*.

19) Conclusioni di M. Bezze, C. Canali, E. Innocenti e T. Vecchiato in Caritas Italiana - Fondazione E. Zancan, *Ripartire dai poveri - Rapporto 2008 su poverta ed esclusione sociale*, Il Mulino, Bologna 2008.



Alessandra Stivali, del Dipartimento Immigrazione CGIL di Padova, esamina tre condizioni delle lavoratrici e dei lavoratori migranti - il differenziale retributivo, il sottoinquadramento, gli infortuni sul lavoro -, evidenziando come la "domanda", in assenza di misure adeguate, favorisca l'irregolarità.

Forza lavoro, non persone

Mettere in fila i dati che confermano quanto sia importante e necessaria la presenza dei lavoratori migranti e delle loro famiglie nel nostro paese è un esercizio piuttosto semplice e difficilmente confutabile. Allo stesso modo, purtroppo, non è difficile evidenziare le forti discriminazioni che i lavoratori migranti subiscono nella società e nel mercato del lavoro italiano. Tre esempi su tutti: il differenziale retributivo, il sottoinquadramento, e gli infortuni sul lavoro.

Recenti studi dell'Ires hanno evidenziato come oggi ci sia uno scarto di circa il 34% tra quanto percepisce un autoctono in busta paga, e quanto riceve un migrante. In media un lavoratore migrante perde circa 9.000 euro annui, solo perché non italiano. A questo si aggiunge poi un eclatante squilibrio tra il titolo di studio e la tipologia di lavoro svolto. Circa il 40% dei migranti che hanno una laurea svolgono un lavoro non qualificato o un'attività comunque manuale. L'incidenza cresce fino ad oltre il 60% per gli occupati in possesso di un diploma (a fronte di circa il 20% degli occupati italiani). C'è infine l'incidenza infortunistica: nel corso degli ultimi 5 anni gli infortuni ai lavoratori migranti sono aumentati del 17%, mentre quelli agli italiani sono diminuiti del 9,9%. Se poi osserviamo il tasso infortunistico, notiamo che quello dei migranti supera di molto quello dei lavoratori italiani. Abbiamo circa 47 infortuni ogni 1000 lavoratori migranti, contro i 40 circa dei lavoratori nel complesso, media che sale a 60 infortuni, se consideriamo i soli lavoratori non comunitari con l'aggiunta dei lavoratori bulgari e rumeni. In particolare, l'analisi dell'andamento infortunistico mostra come il fenomeno per i lavoratori migranti sia caratterizzato da un aumento continuo che, anno dopo anno, si estende a tutti i settori dell'economia nazionale.

Difatti, seppure nell'industria si concentra il maggior numero d'infortuni, i servizi si caratterizzano per un aumento maggiore: nell'ultimo anno gli infortuni nell'industria sono aumentati dello 0,7% (del 2,5% le sole industrie manifatturiere) mentre quelli nei servizi del 5,2%. Importante risorsa da un lato e oggetto di discriminazioni e pregiudizi dall'altro, il destino della popolazione immigrata presente oggi in Italia sembra non potersi definire se non attraverso queste due coordinate.

Se poi analizziamo i dati riguardanti la presenza delle lavoratrici e dei lavoratori migranti, quanto precedentemente esposto risulta ancora più evidente.

Al primo gennaio 2009, secondo Istat, i cittadini migranti presenti in Italia ammontavano a 4.330.000, pari al 7,2 % della popolazione italiana. Il tasso di



presenza degli stranieri in Italia è di qualche frazione di punto superiore alla media europea, che è del 6%. Gli stranieri, inclusi i comunitari, risiedono per il 62,5% al Nord.

Il Veneto vede una loro presenza nutrita, pari a 404.000 residenti regolari all'inizio del 2008, il che corrisponde a circa l'8,36% dei residenti, che sono pari a 4.832.340, dunque l'1,4% sopra la media nazionale.

I lavoratori migranti a livello nazionale sono 2 milioni circa, mentre a livello regionale - secondo attendibili stime - sono 250.000 circa, pari al 61 % dei residenti stranieri. Le comunità straniere più numerose, presenti nel Veneto, sono nell'ordine quelle della Romania, del Marocco, dell'Albania, della Serbia e quella Cinese. I settori lavorativi in cui principalmente sono occupati sono: i servizi alla persona (60.000), nella metalmeccanica (42.000), nelle costruzioni (34.000), nel sistema moda (19.000) e nell'agricoltura (14.000).

A fronte dei dati precedentemente esposti, è chiaro che il fenomeno migratorio è ben strutturato, e poco si avvicina alla parola "emergenza" tanto acclamata da alcuni esponenti politici. Si ritiene, quindi, necessario guardare al significato della parola emergenza come *cosa che emerge*, e all'interno di una situazione sociale così complessa come quella attuale, ciò che è evidente, ma purtroppo non preso in considerazione, è la totale assenza di misure effettive contro la domanda di immigrati irregolari da parte del nostro Paese, di una legge che guardi in modo ragionevole e non repressivo, al fenomeno immigrazione, dato storico e permanente.

Emerge, inoltre, la necessità di interrogarsi e ricercare i modi di una società non più basata sulla competizione sfrenata, con comportamenti che tengano realmente conto del mondo globalizzato in cui viviamo. A questa evidente considerazione, *emerge* la crescente domanda di sicurezza e tutela sul lavoro, garantendo l'applicazione delle leggi esistenti, combattendo il numero sempre crescente di persone, "senza distinzione di sesso, razza, lingua e religione", che ogni giorno perdono la vita sui posti di lavoro.

È fondamentale far *emergere* i reali problemi di una crisi economica come quella che stiamo vivendo, destrutturando stereotipi all'interno dei posti di lavoro e nella società civile, combattendo i reali nemici di questa situazione sociale.

A questo bisogna rispondere: ad una crescente domanda di sicurezza, nel senso di reale tutela fisica, alla necessità di mettere in campo ogni mezzo utile a far fronte all'esigenza politica di integrazione fondata sulla creazione di forti legami sociali nel territorio tra immigrati e autoctoni, invitando tutti i lavoratori e i cittadini ad impegnarsi realmente contro ogni forma di xenofobia e di razzismo; e richiedendo il superamento di una legge sull'immigrazione che ha istituzionalizzato il razzismo, e nulla ha portato in termini di risposte alle vere emergenze del Paese.

Alessandra Stivali



Mohammed Khalid Rhazzali, docente di Sociologia dei Diritti umani all'Università di Padova, evidenzia come la "seconda generazione di immigrati" mostri le realtà negative che riguardano tutti noi, quali l'istituzionalizzazione della "clandestinità" e dei livelli diseguali di cittadinanza, la sottoutilizzazione del "capitale" costituito dai giovani.

Il sintomo delle seconde generazioni

La formula "seconde generazioni", che si va affermando nel discorso pubblico e nell'uso dei *media*, collega più meno esplicitamente il tema dell'inclusione degli ormai numerosi giovani figli di immigrati nati nel nostro paese (1) o ivi giunti in tenera età, con il complesso dei temi riconducibili al titolo "immigrazione". È forse lecito chiedersi se dei giovani nati e vissuti qui debbano essere ritenuti, in quanto figli di immigrati, un'appendice del problema immigrazione. In altri termini, non è assurdo domandarsi se chi è cresciuto, poco o tanto, con l'aiuto del nostro *welfare*, ha frequentato le nostre scuole, ha conosciuto la nostra lingua come quella in cui s'impara a parlare, a volte non apprendendone alcun'altra se non scolasticamente, che alla domanda circa la sua provenienza non potrebbe rispondere se non di provenire da "qui", luogo in cui la sua esistenza si è effettivamente svolta, debba essere considerato un immigrato come per diritto o condanna ereditaria.

Forse molti, pensando al nostro paese, giustamente orgoglioso delle sue antiche tradizioni giuridiche, pienamente inserito in una civiltà europea del diritto, nella quale è ormai largamente affermato lo *ius soli*, non sanno che per questi giovani la via per giungere al riconoscimento formale di ciò che obiettivamente sono, cioè parte della realtà in cui vivono, è definita da un penalizzante contesto normativo (legge 91/1992), di cui è bene ricordare le linee essenziali. I nati in Italia da genitori stranieri possono chiedere e ottenere la cittadinanza italiana solo tra il diciottesimo e il diciannovesimo anno d'età, purché la loro residenza anagrafica in Italia (che è diversa dalla pura permanenza) non risulti mai interrotta. Diversamente, per i nati all'estero anche se giunti qui nei primi giorni di vita, la legislazione attuale prevede che vengano considerati, ai fini del procedimento di naturalizzazione, alla stregua di qualsiasi altro cittadino straniero. Dovrà, in altri termini, da maggiorenne, dimostrare di aver risieduto in Italia per dieci anni senza soluzione di continuità, e di aver prodotto redditi sufficienti nei tre anni antecedenti la domanda (2). Compiuti questi requisiti, egli deve attendere un vaglio ministeriale dall'esito non automatico: il conferimento della cittadinanza si configura, infatti, come una concessione a discrezione ampia dello Stato (3) e non un semplice procedimento amministrativo.

In un modo o nell'altro, questi giovani si trovano a vivere l'infanzia e l'adolescenza nella condizione di chi è costretto a rimanere perennemente sulla soglia di quella che pure è la sua unica casa. Si tratta non solo di un dato formale carico di conseguenze pratiche, ma di un fatto simbolico, se possibile



ancora più concretamente grave, in quanto opera, oltre che nella loro autorappresentazione, anche nell'immagine che ne hanno i loro interlocutori sociali. Essi si trovano, infatti, come schiacciati su di un pregresso, che è la vicenda dei loro genitori, di cui essi dovrebbero sentirsi come la prosecuzione, non nel senso di uno sviluppo, di uno scioglimento dalla rete di limiti e costi della migrazione, ma come semplice replica. Ed è facile comprendere come ciò finisca per limitare, di fatto, la loro capacità di partecipazione e di progettualità, dissipando una parte primaria di capitale sociale, in cui sono incorporati notevoli investimenti, attivati dalle nostre agenzie formative e, in senso più lato, dalla cooperazione sociale.

In questa forma si rischia di consolidare una situazione di sospensione, nella quale sono imprigionati giovani fundamentalmente costretti a pensarsi come stranieri, esiliati in parte dalla patria dei loro genitori, in parte da quella in cui sono cresciuti. In tal senso, molto è stato detto sul disagio che questa condizione procura ai diretti interessati. Meno, invece, l'attenzione si è concentrata su quanto questa gestione del problema rifletta un certo funzionamento della nostra realtà politica, sociale e istituzionale, che necessiterebbe di un'adeguata interpretazione, a prescindere dalla presenza degli immigrati.

Infatti, dopo quasi due decenni di reiterato silenzio legislativo, le più diverse forze politiche (4) sembrano convergere sulla necessità di ripensare l'intera materia, in una prospettiva più coerente con gli orientamenti prevalenti in Europa (beninteso, con il vigoroso contrasto di quelle forze che, invece, dalla situazione attuale ritengono di ricavare un vantaggio nella comunicazione con il loro elettorato). Il tema ora è arrivato in parlamento, anche se le molte proposte esistenti sembrano destinate a essere sacrificate, in favore di una soluzione tesa a non disturbare i calcoli elettorali dei sostenitori dello *status quo*. In ogni caso, pare che la discussione si stia soffermando soltanto sul diritto al "passaporto" italiano dei giovani in questione; e può sembrare che, tutto sommato, questo sia l'unico obiettivo attorno al quale si è aggregato, peraltro comprensibilmente, il movimento guidato dall'associazione G2.

Questo stesso paradossale ritardo sta a testimoniare una difficoltà del nostro sistema paese a trasformare in risultati positivi le nuove forme di complessità sociale cresciute nella storia recente. Evidentemente si tratta di una questione di grande portata, che concerne la capacità della costituzione in senso materiale di reggere al confronto con gli scenari imposti da quella stessa globalizzazione, di cui siamo soliti cogliere come un aspetto tra i più vistosi il fenomeno della migrazione. Non è un caso che, all'interno di questa fase, si presenti come particolarmente significativa l'evoluzione e, per tanti versi, la crisi, della nozione di cittadinanza, che potrebbe essere ripensata in un'accezione più ampia, politica e sociale, e non solo giuridica.

Come è noto, quello della cittadinanza è uno dei temi, che nel corso degli ultimi decenni, si sono progressivamente affermati come centrali nell'analisi



Cittadinanza a punti

dello sviluppo attuale del rapporto tra statualità e dimensioni del sociale. Qui la cittadinanza si configura come il complesso di diritti, prestazioni ed opportunità, garantiti dallo stato e dalla società civile ai suoi membri, come compenso per la loro partecipazione alla vita del corpo politico.

Nel momento in cui la globalizzazione muove da processi che sembrano dare luogo ad una complessità difficilmente leggibile solo nella cornice del singolo stato-nazione, il tema della cittadinanza si carica di valenze sempre nuove e più esigenti: in che misura lo stato e la costituzione possono rispondere a sistemi di interessi e di bisogni, che sono sempre più determinati da fattori che ne scavalcano i confini? Si pensi a realtà sovranazionali come l'unione europea, ai sistemi di *governance* internazionali, alla stessa dimensione planetaria della finanza.

Incrociandosi con questo quadro problematico, il fenomeno della migrazione dà luogo ad uno sciame di nuove questioni, che mettono in evidenza la radicalità della trasformazione in corso. Si potrebbe affermare che la presenza migrante, ad esempio, in un contesto come quello italiano, venga ad esaltare aspetti altrimenti non così palesi nella loro novità.

Tradizionalmente una prestazione fondamentale del processo costituzionale consisteva nel produrre un'identità nazionale unitaria (certo non senza forzature a volte anche terribili). Gli immigrati evocano, con perturbante perentorietà, il fatto che oggi, per la natura stessa dei processi che ne sono la condizione, l'identità si presenta come plurale. Certamente è possibile affermare identità pure, semplici, eterne, radicalmente discriminanti, ma solo facendo violenza alla realtà.

Non è un caso che il migrante, come incrocio di appartenenze, come legato a più "patrie", come "residente" in uno spazio che è quello complessivo del suo percorso migratorio (soprattutto quando questo prende la forma di un circuito continuamente ripercorso sia in modo mentale che materiale) sembri non poter stare dentro a un quadro di definizioni, che tradizionalmente ci dicono che cos'è un cittadino.

Eppure questa condizione pare sempre più riguardare il complesso della nostra società. Anche quella di chi non migra sta divenendo, o lo è sempre più, un'identità plurale. Tuttavia latita l'elaborazione di una nuova cornice politica e giuridica, che sappia guardare a questo grande mutamento, non solo come disordine da arginare, ma come un mondo vitale, bisognoso di un ordine positivo attraverso nuove categorie.

La rappresentazione del flusso migratorio come un'ondata di piena o, peggio, tsunami demografico dal quale una società altrimenti ben assestata e priva di problemi di fondo debba difendersi, indica appunto un limite nella comprensione globale dei processi, che oggi vengono a rendere precaria la definizione della cittadinanza.

Ridurre la comprensibile sensazione di disagio che può cogliere gli italiani,



che si sentono tali “da sempre”, di fronte alla sovversione maturata nel giro di qualche decennio nel panorama fisico ed antropologico del loro paesaggio, a occasione per la costruzione tutta difensiva di un’identità tanto “pura” quanto artefatta, preclude una via più matura e produttiva di confronto con questo fenomeno. Tale strada consentirebbe di ricostruire il rapporto tra la vicenda che porta i migranti a lasciare i loro paesi, e le ragioni di uno sviluppo della realtà economica e sociale del nostro paese, che il presente sembra mettere in questione.

Ma, soprattutto, l’immagine dell’*invasione straniera* ci parla della difficoltà del sistema economico, come della mediazione politica, a rilanciare oggi, per quanti vivano nel nostro spazio, la prospettiva di una società che interpreti le aspirazioni depositatesi nella nozione di cittadinanza. Di qui una tendenza, che trova nei migranti una più facile applicazione ma che potrebbe svilupparsi verso ampia parte del corpo sociale italiano, istituendo di fatto livelli diversi di cittadinanza. In questo modo si vanno a consolidare in forme giuridiche le gerarchie sociali, costruite sul rapporto di forza e su di un uso di parte delle forme stesse del pubblico.

È in questa luce che, almeno parzialmente, può essere letto il senso sia della legislazione vigente in materia di immigrazione sia il funzionamento concreto delle amministrazioni. Nell’orizzonte che per comodità chiameremo della Bossi-Fini (ma si tratta solo di una declinazione più esasperata di una tendenza presente già nella legge Martelli e non estranea alla Turco-Napoletano), l’immigrato è visto come una quantità di forza lavoro, che va collocata all’interno di uno specifico rapporto di lavoro, che unicamente ne giustifica la presenza sul nostro territorio. La legge vorrebbe configurare una realtà, nella quale la presenza migrante coincida esattamente con il mutevole fabbisogno del sistema occupazionale, venendo respinta, se in eccesso, o espulsa, quanto divenuta superflua. Contemporaneamente, essa crea di fatto lo spazio per un’istituzionalizzazione in senso materiale della clandestinità come presenza privata di diritti, condizione innominabile per la nostra tradizione giuridica e morale, ma conveniente sotto molti profili a settori altrimenti fuori mercato della produzione, o a limiti strutturali del nostro sistema assistenziale.

La prospettiva dell’inserimento, a pieno titolo, del migrante nella società italiana, quella che si realizzerebbe nella forma della concessione della cittadinanza all’ex-straniero, come si è detto è resa possibile solo a valle di un vero e proprio percorso ad ostacoli, in cui sembra parlare la diffidenza progressivamente cresciuta o fatta crescere nel corpo sociale italiano nei confronti di una presenza significativa di italiani, *pleno iure*, connotati forse da tratti “culturali” inconsueti. Si pensi all’insistenza sul tema dell’integrazione concepita come l’aderire ad un’univoca quanto immaginaria identità culturale italiana, purificata da ogni residuo di estraneità.

Si produce così lo spazio a più scompartimenti per una porzione della



realtà umana, destinata a svolgere la propria esistenza in condizioni di diritto limitato. Vale la pena di constatare, pur non potendo trattare qui l'argomento, che questa tendenza a istituire gabbie giuridiche discriminate si sperimenta ora con gli immigrati, ma sembra far parte di una più vasta "costituzionalizzazione" delle disuguaglianze. Insieme a immigrati e figli di immigrati nella condizione di cittadini e in fondo di uomini di "serie b", si trovano ormai collocate, tacitamente ma palesemente, quote significative di italiani che stanno già sperimentando i "piaceri" di una "cittadinanza a punti". In un paese in cui lo sviluppo sembra arrestato, e nel quale la conservazione dei sistemi di privilegio entra in conflitto sempre più radicale con le forme residue di mobilità sociale, il rischio di una società strutturata quasi come un sistema di caste, rappresenta, se non una via obbligata, forse qualcosa di più di un'ipotesi di scuola.

La manifestazione probabilmente più clamorosa di questa situazione è data dalla vistosa sottoutilizzazione della risorsa rappresentata dalle giovani generazioni, o meglio da quel complesso di potenzialità di giovani, e non soltanto di giovani, che potrebbero avere un ruolo centrale in processi innovativi, di cui si avverte fortemente il bisogno e di cui, peraltro, il nostro sistema politico e culturale non sembra in grado d'immaginare la forma.

Lasciati ai margini del sistema occupazionale o, meglio, costretti ad accedervi rinunciando spesso alle loro qualità migliori, i giovani appaiono assiepati sulle molte soglie, alle quali tentano di accedere in un'attesa che diventa per molti di loro l'unico rapporto con lo spazio al quale vorrebbero giungere.

La condizione di sospensione in cui si trovano i figli degli immigrati, le seconde generazioni appunto, potrebbero diventare una buona metafora per rappresentare, con un po' di esasperazione, la condizione di tanti loro coetanei "italianissimi".

L'angusta immaginazione, proposta da alcuni, che indica negli immigrati dei competitori temibili dei nostri giovani nella guerra darwiniana per la spartizione del poco lavoro disponibile, fotografa un atteggiamento rinunciatorio nei confronti delle possibilità implicite nel complessivo capitale umano presente in Italia. Qualora si rovesciasse questa postura, forse i giovani di seconda generazione ci apparirebbero per quello che realmente sono, dei giovani italiani, le cui capacità intellettuali ed umane potrebbero essere meglio valorizzate dai processi reali d'innovazione.

Mohammed Khalid Rhazzali

Note

1) Come si evince dal nome, l'autore di questo articolo è di origine marocchina. Figlio di immigrati, giunto in Italia nel corso dell'adolescenza, oggi è cittadino italiano. Quando nel testo compare la prima persona plurale riferita alla comunità nazionale italiana, ciò non vale solo



come convenzione giustificata dal rivolgersi in italiano ad un pubblico di italiani. L'identificazione con "nostro paese" è, da parte sua, piena e convinta quanto la sua convinzione che gli orizzonti culturali impliciti nella propria provenienza costituiscano un ingrediente decisivo del suo sentirsi parte, a tutti gli effetti, della realtà in cui vive. Gli stessi rilievi critici relativi alla situazione italiana - speriamo lo si avverta - sono quelli di chi desidera il meglio per il proprio paese.

2) Fino all'anno 2007, in cui il ministro dell'interno Amato ha emanato una circolare ministeriale, dietro al requisito "reddito sufficiente", o "fonte autonoma di reddito", si celava un'ambiguità che sovente si traduceva in rigetto sistematico delle richieste di cittadinanza. Nei confronti, ad esempio, di studenti e casalinghe, anche se appartenenti a nuclei familiari economicamente autosufficienti, il rifiuto era quasi automatico.

3) Parere del Cons. Stato Sez. IV, 6504/05; 942/99.

4) Si ricorda, in proposito, l'attuale proposta di legge bi-partisan "Granta-Sarubbi".

Bibliografia

- Baumann G. (2003), *L'enigma multiculturale. Stati, etnie, religioni*, Il Mulino, Bologna (ed. or. 1999).
- Benhabib S. (2005), *La rivendicazione dell'identità culturale: eguaglianza e diversità nell'era globale*, Il Mulino, Bologna (ed. or. 2002).
- Bevilacqua P., Rhazzali K., Saint Blancat C. (2008), *Il cibo come contaminazione: tra indifferenza ed attrazione, interazioni nei kebab padovani e trevigiani*. In Neresini F. e Rettore V. (a cura di), *Cibo, cultura e identità*, Carrocci, Roma.
- Brandalise A. (2002), *Figure della prossimità*. In Miltenburg A. (a cura di) (2002), *Incontri di sguardi, saperi e pratiche dell'intercultura*, Unipress, Padova.
- Brandalise A., Celli A., Rhazzali K., Sartori E. (2008), *Il multilinguismo nella migrazione*. In Mantovani G. (a cura di), *Intercultura e mediazione. Modelli ed esperienze per la ricerca, la formazione e la pratica*, Carrocci, Roma.
- De Boca A. (2005), *Italiani, brava gente?*, Neri Pozza, Vicenza.
- Frisina A. (2005), *Potersi sentire a casa anche qui*, in Marazzi A. (a cura di), *Voci di famiglie immigrate*, Fondazione ISMU-Franco Angeli, Milano.
- Gellner E. (1986), *Nazioni e nazionalismi*, Editori Riuniti, Roma (ed. or. 1983).
- Giménez C., *Pluralismo, multiculturalismo, interculturalidad*, in "Educación y futuro. Revista de investigación aplicada y experiencias educativas", 8, pp. 66-75.
- Herzfeld M. (2003), *Intimità culturale. Antropologia e nazionalismo*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli, 2003 (ed. or. 1997).
- Mantovani G. (2004), *Intercultura. È possibile evitare le guerre culturali*, Il Mulino, Bologna.
- Pace E., *La città mediana*, in "Padova e il suo territorio", 130, pp. 6-8.
- Rhazzali K. (2007), *Il contratto di quartiere nel processo d'inclusione degli immigrati*, in "Padova e il suo territorio", 130.
- ID. (2006), *Immigrazione territorio e partecipazione*. In Pace V. (a cura di), *Progetto Pace Urbana*, Comune di Padova.
- ID. (2009), *I facilitatori tra cultura ed intercultura. Ricerca-intervento nella pratica interculturale*, in Romania V. e Zamperini A. (a cura di), *La città interculturale. Politiche di comunità e strategie di convivenza a Padova*, Franco Angeli, Milano.
- Sayad A. (1999), *La double absence. Des illusions de l'émigré aux souffrances de l'émigré* (Préface de Bourdieu P.), Seuil, Paris.
- Sen A. (2006), *Identità e violenza*, Editori Laterza, Roma-Bari 2006 (ed. or. 2006).
- Zuccheraglio C. (2003), *Contesti di vita quotidiana, interazione e discorso*. In Mantovani G. e Spagnoli A. (a cura di), *Metodi qualitativi in psicologia*, Il Mulino, Bologna.



Francesca Alice Vianello, ricercatrice nel dipartimento di Sociologia presso l'Università di Padova, esamina i problemi della cittadinanza e la condizione "doppiamente assente e presente" delle donne migranti, in particolare delle "badanti", legata alle incapacità del nostro sistema di welfare pubblico.

Donne migranti tra presenza e assenza

Abdelmalek Sayad, nella sua illuminante analisi della migrazione maschile algerina, pone l'accento sulla doppia assenza. Egli scrive: "L'emigrazione, per non essere pura *assenza*, richiede un'*ubiquità* impossibile, un modo di essere che influenza le modalità dell'*assenza* da essa causata [...]: continuare a *essere presente a dispetto dell'assenza*, a essere *presente anche se assente e anche là dove si è assenti* - che è la stessa cosa dell'*essere parzialmente assente là dove si è assenti* - è la sorte e il paradosso dell'emigrato [...]. L'assenza materiale e soltanto materiale dell'emigrato finirà per diventare *assenza morale* (e *spirituale*), un'assenza consumata, un'assenza compiuta verso la comunità" (1).

Le donne migranti, come vedremo, oltre ad essere doppiamente assenti, sono anche doppiamente presenti: nella società italiana, perché garantiscono con il proprio lavoro un precario equilibrio a un *welfare state* ormai inadeguato e, nelle società di origine, poiché elaborano continuamente strategie per essere presenti nonostante la lontananza.

Inizio questa mia breve riflessione sulle esperienze migratorie delle donne, con la storia emblematica di Valentina, una migrante moldava di 50 anni. Valentina trascorre lunghe e silenziose giornate in un'elegante abitazione padovana, assistendo un'anziana signora non più autosufficiente, che parla a fatica, non perché non sia in grado, ma semplicemente perché non ne ha più la voglia. La famiglia della signora è composta da due figlie di 60 e 70 anni, che hanno lottato per realizzarsi dal punto di vista professionale, dai mariti delle figlie, e da alcuni nipoti ormai adulti e impegnati a costruirsi il proprio futuro. Quando l'anziana signora ha iniziato a non essere più autosufficiente, nessuno ha pensato di prendersela in casa per accudirla, come forse si sarebbe fatto qualche decennio fa, e su iniziativa delle figlie è stata assunta un'assistente familiare. Non è stato facile trovare una donna veramente in grado di assistere in modo adeguato l'anziana. Micaela è stata licenziata quasi subito, Irina dopo un anno di lavoro ha deciso di tornare in Ucraina, infine è arrivata Valentina, così paziente e affettuosa che le figlie sono convinte che non avrebbero potuto trovare una persona migliore a cui affidare l'anziana madre.

Valentina è arrivata in Italia nel 2001, per guadagnare il denaro necessario per garantire un buon tenore di vita ai suoi figli e, in particolare, per pagare gli studi di Ivan, il figlio minore. Ivan si voleva iscrivere all'*Accademia militare*, ma lo stipendio da maestra d'asilo di Valentina era insufficiente per sostenere le spese universitarie. Valentina decide, quindi, di emigrare. Grazie alle rimesse,



Ivan ha potuto portare a termine gli studi, ma quando ha iniziato a lavorare come poliziotto ha capito che tale lavoro non era adatto a lui. Allora ha chiamato la madre, le ha spiegato il problema e le ha chiesto altri 4.000 euro per emigrare in Germania. Valentina era furiosa, non poteva credere alle sue orecchie; dopo aver mantenuto il figlio e pagato le tasse universitarie per 5 anni, si sentiva chiedere altri soldi, come se Ivan non si rendesse minimamente conto delle condizioni di vita e di lavoro che aveva dovuto sopportare per mantenerlo. Valentina respinge duramente le richieste del figlio e cerca di convincerlo a non licenziarsi, ma non viene ascoltata. Dopo qualche settimana Ivan richiama la madre per chiederle di pagargli un corso professionale per camerieri della durata di 6 mesi. Valentina accetta a malincuore, ma lo avverte che dopo questo corso non lo avrebbe più mantenuto.

Attualmente Ivan ha cominciato a lavorare, così Valentina può finalmente risparmiare i propri guadagni per comprarsi un piccolo appartamento nella sua città di origine. In questo caso, non si tratta di un investimento, ma di una necessità, poiché a casa non c'è più posto per lei. Dopo la morte del marito, i due figli si sono spartiti l'appartamento di famiglia, in una stanza vive Ivan e nell'altra il figlio maggiore insieme alla moglie e alla figlia. Per acquistare l'appartamento e, quindi, per poter tornare in Moldavia, Valentina dovrà rimanere in Italia almeno altri 4 anni, risparmiando ogni singolo centesimo.

A partire dalla storia di Valentina è possibile affrontare alcuni nodi centrali delle migrazioni delle donne dell'Europa orientale, ma non solo. In Italia le donne migranti vengono sovente impiegate nel settore del lavoro domestico e di cura. Un settore che, fino a qualche anno fa, sembrava destinato ad esaurirsi. Durante il secolo scorso il personale impiegato in tale settore è progressivamente diminuito, fino al 2001, quando il numero di domestici ha ripreso a crescere. Gran parte delle famiglie italiane assume collaboratrici domestiche, mentre un quinto impiega delle assistenti familiari (2). Nel secondo caso si tratta prevalentemente di famiglie composte da persone anziane; infatti, si registra che il 6,6% degli ultra 65enni ricorre alle cure di assistenti familiari (3). Gran parte del personale di servizio è costituito da donne e, in minor misura, da uomini migranti, che hanno progressivamente sostituito la forza lavoro italiana.

L'espansione del mercato privato di servizi alla persona indica l'incapacità del nostro sistema di *welfare* pubblico di fornire assistenza ai sempre più numerosi cittadini anziani. Come abbiamo visto nel caso di Valentina, le figlie non potevano prendersi cura a tempo pieno della propria madre perché lavoravano e, non avendo un servizio di assistenza pubblica a cui rivolgersi, non potevano fare altro che ricorrere al mercato privato. Il lavoro delle assistenti familiari è dunque fondamentale per gestire le tensioni del regime di *welfare* italiano, basato su un modello di famiglia e di donna sempre più lontano dalla



Cittadinanza a punti

realtà. Tuttavia tale occupazione è scarsamente remunerata, nonché riconosciuta socialmente. Un'assistente familiare co-residente guadagna circa 800-900 euro netti al mese. Una cifra sicuramente rilevante per le famiglie che devono sostenere tale spesa, ma ridotta, per le lavoratrici che sono a disposizione 24 ore su 24. Ciononostante, con tale somma le migranti come Valentina riescono a ripagare i debiti contratti, a mantenere i familiari e a ristrutturare le proprie abitazioni. È raro, invece, che esse riescano ad investire i propri guadagni in attività produttive sostenibili, tutt'al più alcune migranti acquistano degli immobili per poi affittarli.

I familiari delle migranti sono i principali destinatari delle rimesse, ma non sempre sono in grado di amministrare in modo oculato tali somme di denaro. Capita spesso, infatti, che le migranti debbano lavorare in Italia più a lungo del previsto per raggiungere gli obiettivi che si erano prefissate. Il prolungamento della permanenza all'estero oltre i termini previsti caratterizza l'esperienza migratoria di molti migranti. Tuttavia, per chi lavora in co-abitazione 24 su 24, il protrarsi della migrazione risulta particolarmente pesante su un piano psicologico ed esistenziale. La solitudine, la sovrapposizione degli spazi e dei tempi di vita e di lavoro, e la persistente vicinanza con casi di malattia e morte possono compromettere il benessere mentale delle lavoratrici.

In Italia le assistenti familiari vivono isolate socialmente, poiché trascorrono gran parte del proprio tempo tra le mura domestiche. Le poche ore di libera uscita, di cui dispongono, le trascorrono con le proprie amiche, al parco, in chiesa o al parcheggio, in cui sostano i mini-bus che collegano settimanalmente l'Italia alla Moldavia, all'Ucraina e alla Romania.

Sono relativamente rare le migranti che investono sulla qualità della propria vita in Italia, partecipando a un'associazione o iscrivendosi a un sindacato. Non solo perché rischierebbero di perdere il lavoro e con esso il contratto di soggiorno, ma anche perché, trattandosi, in genere, di donne adulte che hanno lasciato in patria i propri affetti e un'identità sociale riconosciuta e riconoscibile, non intendono ricostruirsi una vita in Italia. L'obiettivo che dà senso e forma all'interna esperienza migratoria di Valentina e delle sue colleghe è l'accumulazione del capitale necessario per ritornare al paese di origine, perciò esse vivono in una permanente condizione di provvisorietà, in attesa del mitizzato ritorno (4).

Come si pone, quindi, un diritto di cittadinanza per le donne migranti che sperimentano forme di cittadinanza incompleta, non solo in Italia, ma anche nei loro paesi di provenienza?

Il lavoro costituisce per i migranti la porta principale attraverso cui acquisiscono il titolo di accesso ad un certo numero di diritti di cittadinanza, tuttavia è noto che disporre del titolo formale non comporta necessariamente il godimento pieno dei diritti. Ad esempio, una recente ricerca rileva numerose difficoltà, da parte delle lavoratrici domestiche e delle assistenti familiari, nella



fruizione dei servizi sanitari (5). Inoltre, sovente le migranti, sebbene vivano e lavorino in Italia da parecchi anni, si rappresentano come cittadine del luogo di origine, sia perché inviano regolari rimesse per sostenere a distanza i propri familiari, sia perché è là che immaginano la propria realizzazione sociale. Tuttavia, la prolungata assenza dal paese di origine può comportare la rottura di legami sociali importanti, l'erosione della propria identità sociale, fino alla perdita di un posto fisico, ma anche simbolico, in cui tornare. Come nel caso di Valentina che non possiede più nemmeno la propria abitazione.

Francesca Alice Vianello

Note

1) Sayad A. (2002), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina, Milano, pp. 170-171.

2) Catanzaro R., Colombo A. (a cura di) (2009), *Badanti & Co. Il lavoro domestico straniero in Italia*, Il Mulino, Bologna.

3) Pasquinelli S., Rusmini G. (2008), *Badanti: la nuova generazione*, Istituto per la ricerca sociale, Milano.

4) Vianello F. A. (2009), *Migrando sole. Legami transnazionali tra Ucraina e Italia*, Franco Angeli, Milano.

5) Tognetti Bordogna M. (2009), *Lavoro di cura e sistema di welfare*, in Catanzaro R., Colombo A. (a cura di), *Badanti & Co. Il lavoro domestico straniero in Italia*, Il Mulino, Bologna, pp. 279-298.



La responsabile dell'Area Immigrazione della Caritas di Trieste, redattrice regionale del Dossier Statistico Caritas/Migrantes, Eva Sicurella, analizza i vari processi e interventi di integrazione attuati dentro un contesto e situazioni di discriminazione degli immigrati nelle regioni del Nord-Est d'Italia.

Processi di integrazione e discriminazione

“La cattolicità non si manifesta solo nella comunione fraterna dei battezzati, ma si esprime anche nell'ospitalità assicurata allo straniero, qualunque sia la sua appartenenza religiosa, nel rifiuto di ogni esclusione o discriminazione razziale, e nel riconoscimento della dignità personale di ciascuno con il conseguente impegno di promuovere i diritti inalienabili” (1).

L'integrazione è la sfida che oggi i popoli sono tenuti ad affrontare, una sfida ambiziosa ma ricca di sollecitazioni. Parlare di integrazione significa parlare di politiche di integrazione, che offrano ai nuovi cittadini delle reali opportunità per costruirsi il proprio futuro nei nuovi Paesi di approdo. Opportunità che siano trasversali alla vita degli individui: lavoro, casa, scuola, politiche per la famiglia, salute, partecipazione politica, istruzione... Il processo di integrazione riguarda, infatti, non soltanto l'ambito lavorativo ma anche la dimensione sociale e politica del fenomeno, e la volontà reciproca di un confronto basato sul rispetto. Non si può più dire che l'immigrazione per l'Italia sia un fenomeno nuovo, non è più un'emergenza, ma un dato strutturale della nostra società. Vero è che negli ultimi anni si è assistito ad un accelerarsi degli arrivi: stiamo assistendo ad un fenomeno di flussi di massa. Si riscontrano nel nostro Paese delle caratteristiche uniche: vi è un'immigrazione che si disperde nel territorio, con immigrati che trovano lavoro in piccole aziende; l'Italia vede arrivi da tutti i continenti, con immigrati che cercano una collocazione che possa perdurare nel tempo, una stanzialità che riduca la mobilità territoriale, con progetti migratori a lungo termine.

Queste sono alcune delle caratteristiche del fenomeno, da cui bisogna partire per evitare che si producano dei gravi danni sociali; è per questo che Caritas italiana sostiene i processi di integrazione, proprio a partire dall'osservazione rigorosa del fenomeno migratorio, utilizzando i propri uffici-studi.

L'integrazione come processo sociale

Riprendendo mons. Vittorio Nozza (2), è auspicabile che in Italia si pervenga ad un concetto condiviso, che ponga fine al *complesso di Penelope*, per cui una parte politica lavora per eliminare quanto fatto dall'altra. D'altra parte, non esiste la formula magica, non c'è un modello che funzioni a cui attenersi. La storia si ripete, e potremmo imparare da altri Paesi con immigrazioni di più lungo periodo, ma i percorsi non sono gli stessi, le persone non sono le stesse e dobbiamo sempre *navigare a vista*. L'Italia non ha un suo modello definito di integrazione, quello che è invece necessario è la volontà di sperimentare un



originale sistema, in cui le nostre tradizioni e culture vadano a convivere civilmente con le tradizioni, usi e costumi degli immigrati; una sfida per tutti, e nella quale tutti possono considerarsi apprendisti. L'integrazione è un fenomeno complesso e in continua evoluzione, che richiede da parte di tutti (forze politiche, popolazione autoctona e popolazione immigrata) un notevole sacrificio comune e un contributo costruttivo. È necessario agire, o meglio, spaziare nei diversi ambiti affinché si giunga, nel più breve tempo possibile, ad un sistema sociale che riconosca in sé più etnie, più religioni, più lingue, facendo nascere dunque un meccanismo in cui gli immigrati vantino stessi diritti e doveri, pari dignità, opportunità, nel rispetto reciproco.

È un processo continuo che scorre su due binari e che si basa sui diritti reciproci e su obblighi equivalenti sia per gli immigrati che per la società civile che li ospita (3).

Si conviene a questo punto che non si può demandare la gestione dell'intera problematica unicamente ai livelli istituzionale e politico. Il processo di integrazione è, appunto, un processo in perenne evoluzione, caratterizzato prima di tutto da relazioni umane. Non sono le culture che si incontrano ma le persone che ne sono portatrici (4). Ognuno di noi è chiamato ad agire in prima persona per contribuire alla riuscita di questo percorso.

Caritas Europa definisce tre principi come prerequisiti fondamentali dell'integrazione: il rispetto dei diritti fondamentali (5), l'uguaglianza e la partecipazione.

I diritti e le leggi devono essere rispettati da tutti, e i governi devono garantire che le persone siano nelle condizioni di godere dei diritti fondamentali. Lo stesso trattamento deve essere riservato a tutte le persone in quanto membri di una società. Non può realizzarsi l'integrazione senza una reale partecipazione e un pieno coinvolgimento nella vita pubblica, politica, sociale e religiosa degli stranieri (6).

La partecipazione dovrà essere più evidente nell'ambito della Chiesa, dove nessuno è straniero. Le migrazioni offrono alle Chiese locali l'occasione di verificare la loro cattolicità, che consiste non solo nell'accogliere le diverse etnie, ma soprattutto nel realizzare la comunione di tali etnie. Il pluralismo etnico e culturale nella Chiesa non costituisce una situazione da tollerarsi in quanto transitoria, ma una sua dimensione strutturale (7).

Certo, non facilitano l'esito positivo di questo impegno i messaggi che alimentano atteggiamenti di paura e quindi di difesa nei confronti della diversità (di colore, di cultura, di religione...). Sono messaggi, questi, fortemente strumentali, che volutamente nascondono la composita realtà del fenomeno migratorio e dei contesti sociali in cui gli immigrati vivono e lavorano. E tali silenzi sono quasi sempre accompagnati, come emerge quotidianamente dalla cronaca, dall'occultamento delle responsabilità date dalla grave inerzia dell'azione politica, questa sì creatrice di pericolose derive sociali.



I luoghi comuni sulla sicurezza

In questo contesto merita soffermarsi sul tema della sicurezza, connessa alla percezione dell'immigrato come minaccia per la popolazione autoctona, utilizzando gli esiti di una ricerca condotta da *Caritas/Migrantes*, e pubblicata nell'ottobre del 2009. Tale indagine ha posto in evidenza, secondo i dati ISTAT, un effettivo aumento, nel corso del quinquennio 2001-2005, delle denunce (riguardanti in prevalenza l'area dei reati comuni o della microcriminalità) contro gli stranieri (46%), a fronte di una sostanziale stabilità delle denunce verso gli italiani.

Tale andamento va, però, collegato con la sostanziale stabilità della situazione demografica degli italiani, a fronte di un aumento del 100% degli stranieri regolarmente residenti (da 1.334.889 a 2.670.514 persone). Per giunta, le denunce si riferiscono anche agli stranieri presenti regolarmente e non ancora registrati in anagrafe (diverse centinaia di migliaia) e a quelli presenti in maniera irregolare (un numero consistente ma difficile da stimare, anche se nel 2009 si parla di circa 1 milione di persone in tale situazione): ciò consente di affermare che non sussiste un collegamento diretto e automatico tra aumento della popolazione e aumento della criminalità.

Pur senza giustificare comportamenti devianti, va comunque sottolineato che un'ampia componente di cittadini stranieri sperimenta difficili condizioni di vita, e si trova in precarie condizioni economiche, avendo peraltro meno sostegni dalle istituzioni della popolazione autoctona. Peraltro, nel caso di reati violenti contro la persona, gli stessi stranieri sono le vittime ricorrenti: si pensi, per esempio, al fenomeno della tratta che coinvolge in Italia, secondo il *Comitato parlamentare per la sicurezza della Repubblica*, più di 50.000 donne.

Se poi osserviamo l'ambito della detenzione carceraria, al 31 dicembre 2008 i detenuti in Italia risultavano 58.127, e di questi i cittadini stranieri erano 21.562, ma mentre circa la metà dei detenuti italiani si trovava in carcere per scontare una sentenza definitiva (45,4%), tra gli stranieri la quota analoga risultava di circa 10 punti più bassa (37,7%), ponendo in evidenza la funzione maggiormente custodialistica del carcere nei loro confronti, confermata dal fatto che l'accesso in carcere degli stranieri è sempre più dipendente dalla permanenza in Italia senza permesso di soggiorno e dalla non ottemperanza all'obbligo di espulsione.

L'immigrazione nel Nord-Est

Vediamo nell'area del Nord-Est di quale entità del fenomeno migratorio stiamo parlando (8).

Nella specifica area del Triveneto, che comprende il Veneto, Friuli Venezia Giulia e Trentino Alto Adige, troviamo complessivamente, al 31/12/08, circa 630.000 stranieri residenti, con un'incidenza dell'8,8% sull'insieme della popolazione residente. In tutto il Triveneto, sono quasi 150.000 i minori stranieri, di



cui circa il 19% sono nati nel territorio italiano, con un'incidenza del 12%, sul totale dei minori residenti.

Il Nord-Est registra, nel 2008, un incremento migratorio del 13,6% rispetto al 2007, e del 154% rispetto al quinquennio 2002-2007; in quest'area si trova il 27% di tutti gli stranieri presenti in Italia; le donne incidono per il 49,4%. Gli indicatori di *integrazione* (9), finalizzati a registrare il livello di integrazione nei vari territori, parlano di "valori massimi" per quest'area, con buone possibilità di integrazione e prevedono buone opportunità di inserimento lavorativo, con programmi di attenzione allo straniero, in un territorio in cui due realtà regionali su tre sono di modeste dimensioni, nonché a statuto speciale e di conseguenza con un apparato amministrativo più vicino al cittadino. Aderenti al cristianesimo, nel 2008, sono stimati essere il 48% degli stranieri provenienti principalmente dall'Europa. I musulmani provengono per il 40% dal nord Africa, ben il 32% proviene invece dai Balcani.

Soprattutto questi ultimi dati obbligano a riflettere sulle differenze che contraddistinguono l'essere musulmani giungendo dal Marocco, ed essere musulmani arrivando dalla Bosnia Erzegovina o dall'Albania; spesso, infatti, si generalizza e non si contestualizzano le riflessioni. Pur nel contesto di un impegno generale di accoglienza, a prescindere dalle zone di provenienza, va comunque fatto presente che, in particolare per la realtà del Nord-Est, l'integrazione con popolazioni geograficamente vicine dovrebbe rasserenare e rendere l'approccio più semplice. Con chi proviene dai territori europei vi sono distanze ridotte sia geograficamente che culturalmente: sono stati condivisi importanti avvenimenti storici; attraverso i *media* vi è una conoscenza altrettanto condivisa delle rispettive vicende socio-economiche e politiche; il medesimo colore della pelle porta il più delle volte a non accorgersi di stare vicino a degli stranieri. Con popoli di altri continenti i percorsi di integrazione possono sembrare più complessi, in realtà diverse e adeguate ad ogni comunità devono essere le esperienze di mediazione, capaci di realizzare virtuosi processi di integrazione.

Un dato deve comunque far riflettere: sempre con riferimento al 2008, il saldo naturale annuo della popolazione residente nel Triveneto (stranieri compresi) contava poco più di 2.000 unità; calcolando il solo saldo degli italiani, questo invece contrassegnava una riduzione di 10.000 unità. Il contributo degli immigrati, quindi, aiuta a mantenere in essere un territorio che, viceversa, sarebbe destinato all'estinzione. È anche per tale motivo che continuare a considerare "stranieri" gli immigrati e a trattarli come tali, anche se lo sono giuridicamente, è un grave errore.

Al contrario, per prepararsi alla società di metà secolo, quando, secondo le previsioni demografiche, un terzo della popolazione italiana e in percentuale ancora più elevata nel Nord-Est, avrà superato i 65 anni, gli immigrati rappresentano una ricchezza indispensabile, ed è in questa prospettiva che è necessario l'approntamento di incisive politiche sociali e familiari, superando la



tentazione dell'estraneità, e favorendo l'inserimento, anche con la partecipazione al voto amministrativo e la revisione della normativa sulla cittadinanza, troppo rigida non solo per i bambini nati in Italia ma anche per i loro genitori insediati stabilmente.

Lo scenario contraddittorio delle leggi regionali

Vanno comunque segnalati esempi importanti, accanto a contesti meno qualificanti, di normative a livello locale impegnate ad affrontare e gestire il fenomeno, mirando all'integrazione tra coloro che arrivano e la popolazione autoctona. Diversi contesti regionali in Italia si sono, infatti, attivati per dotarsi di strumenti legislativi e organizzativi per "governare" il fenomeno migratorio nel proprio territorio, aprendo opportunità e pratiche di inclusione sociale, economica e culturale per i cittadini stranieri.

Sono complessivamente 12 le Regioni che, o dispongono di un proprio testo di legge, o lo stanno approntando. Si tratta, in definitiva, di una situazione che interessa direttamente il 65% degli stranieri soggiornanti in Italia. Le leggi regionali approvate, da una parte rispecchiano l'evoluzione e la stabilizzazione del fenomeno migratorio e il passaggio, per l'Italia, da terra di emigrazione a terra di immigrazione, dall'altra parte va evidenziata l'evoluzione delle caratteristiche normative che, da provvidenze e specifici finanziamenti dedicati ad una categoria considerata debole, stanno transitando, almeno nella generalità delle realtà regionali impegnate su tale problematica, verso leggi di più ampio respiro, comprensive dei diritti di cittadinanza.

L'attività dell'ente pubblico, in favore dell'inclusione degli stranieri, si estende virtualmente a tutti i settori dell'attività amministrativa. Coerentemente, le leggi regionali sull'immigrazione sono impegnate a fornire un quadro normativo che faccia da cornice e da coordinamento alle leggi settoriali esistenti, estendendone i benefici anche ai cittadini stranieri. Le attività più immediatamente operative, ma anche quelle di osservazione del fenomeno e di programmazione degli interventi, sono concepite con un'ottica che favorisce le sinergie trasversali fra i vari settori della pubblica amministrazione.

A fronte di una contraddittoria normativa nazionale, che tende ultimamente a privilegiare approcci restrittivi, vi è dunque un tentativo, da parte di un numero consistente di Regioni, di governare il fenomeno migratorio in maniera innovativa, tramite leggi *ad hoc* spesso integrate con atti di pianificazione annuali o triennali, ponendo in atto, sovente per la prima volta, sinergie intersettoriali all'interno delle amministrazioni, e prevedendo la creazione all'uopo anche di specifici organismi trasversali, come i comitati interassessorili per le politiche di integrazione.

Tra le Regioni che si sono dotate in questi ultimi anni di una legge regionale troviamo l'Emilia Romagna, la Liguria, l'Abruzzo, il Lazio, le Marche, la Toscana, il Piemonte, la Puglia; tra coloro che, invece, si sono impegnate in tal senso,



eventualmente aggiornando leggi approvate molti anni fa, entro la scadenza dell'attuale legislatura, troviamo il Veneto, la Valle d'Aosta, la Campania e la Provincia autonoma di Bolzano. La Regione Friuli Venezia Giulia, il cui Consiglio Regionale di nuova nomina ha cancellato nell'estate del 2008 una legge regionale approvata nei primi mesi del 2005, e che portava il significativo titolo di *Norme per l'accoglienza e l'integrazione sociale delle cittadine e dei cittadini stranieri immigrati*, era stata tra le prime Regioni a dotarsi di uno strumento di programmazione, mediante una normativa nata con un percorso partecipato, che ha visto coinvolte le rappresentanze dei migranti, le associazioni di volontariato, numerosi enti, le istituzioni scolastiche, i sindacati, le *Caritas*, le amministrazioni pubbliche e altro ancora (10). Ora questo strumento non c'è più e, al suo posto, è rimasto un vuoto normativo, al momento colmato da un piano annuale peraltro riferito al 2009. Cosa sarà della materia in Friuli Venezia Giulia non ci è dato di sapere, certo è che agire nell'emergenza, senza poter programmare gli interventi nel futuro, non agevola il lavoro e neanche l'integrazione.

In Veneto troviamo, invece, una originale sperimentazione strategica sull'integrazione, pur non essendo ancora noti i risultati della stessa. Tale sperimentazione, denominata *Patto di accoglienza e integrazione* (11), è stata approvato dalla Giunta regionale nel dicembre del 2008: si tratta di un progetto pilota, unica esperienza in Italia, in cui l'accoglimento dell'immigrato è accompagnato da un vero e proprio impegno a costruire insieme, tra la persona immigrata e gli ulteriori protagonisti - istituzionali e sociali - coinvolti, l'integrazione, rispettando in tal modo sia le esigenze della persona immigrata, sia i valori e i principi della comunità ospitante. Gli obiettivi del *Patto* sono l'integrazione con le sue ricadute positive sulla società ospitante, la rimozione degli ostacoli che l'immigrato può incontrare: è un patto dunque qualificato da reciprocità, che agisce in più direzioni e coinvolgendo più soggetti (12).

Sempre nella Regione Veneto la società civile dal canto suo si muove e si organizza. In provincia di Treviso, a Giavera del Montello, con una festa che si ripete ormai da 14 anni, si favorisce l'integrazione attraverso l'incontro, che significa scambio, relazione, confronto, accoglienza, concetti che trovano espressione in semplici gesti, spontanei e quotidiani. *Ritmi e danze dal mondo*, è la festa multiculturale più partecipata d'Italia, divenuta il simbolo dell'integrazione possibile. Accade in primavera di ogni anno, e nel corso di una settimana vengono realizzati incontri, spettacoli, riflessioni, approfondimenti, *performance* artistiche e musicali e altro ancora, coinvolgendo più di 20.000 persone provenienti dalle più varie realtà geografiche del mondo, assieme ad oltre 400 volontari, e con la promozione e presenza dei rappresentanti di oltre 40 associazioni impegnate sul tema dell'immigrazione. Tale iniziativa non è un evento isolato: è una tappa importante e visibile di un lavoro quotidiano di relazioni e di piccoli successi condivisi e, proprio per questo, offre sentimenti di speranza (13).



Cittadinanza a punti

A Trieste, invece, si è giunti alla decima edizione del progetto *Cittadini del mondo*, che annualmente si rivolge agli studenti delle scuole elementari, medie inferiori e superiori, con diversi itinerari didattici e alcuni *stage* formativi riguardanti l'educazione ai diritti umani e alla pace, l'educazione alla mondialità e allo sviluppo sostenibile, l'educazione alla salvaguardia dell'ambiente e alla cultura della sobrietà, l'educazione all'interculturalità e alla valorizzazione della differenza. L'idea di fondo è la cittadinanza attiva e responsabile, partendo dalla constatazione che le trasformazioni in atto nella nostra società pongono nuovi compiti e nuove responsabilità a livello educativo. La partecipazione alla vita democratica, la promozione della pace, l'incontro con popoli, religioni e culture diverse, la salvaguardia delle risorse del pianeta, il crescente squilibrio tra Nord e Sud, richiedono non solo informazioni in una prospettiva interculturale, ma anche capacità di confrontarle in modo critico al fine di modificare atteggiamenti e introdurre nuovi comportamenti e nuovi stili di vita.

Il progetto è stato realizzato, assieme a *Caritas*, da diverse associazioni del territorio impegnate in progetti di solidarietà, tra loro in rete, per offrire alle scuole un progetto formativo unitario.

Quelle ora raccontate sono solo due esperienze presenti nei territori del Nord-Est; molte altre potrebbero essere raccontate ugualmente interessanti e forse ancora di più, segno di un impegno diffuso a livello sociale e civico non sempre condiviso e sostenuto dalle pubbliche istituzioni ma comunque garanzia di un processo sociale e culturale di accoglienza che, nonostante le mille difficoltà, prosegue e si estende.

Eva Sicurella

Note

- 1) Giovanni Paolo II per la giornata mondiale del migrante e del rifugiato del 1998 e 1999.
- 2) Direttore di *Caritas Italiana*, *Da Immigrati a Cittadini: esperienza in Germania e in Italia*, ed. IDOS, febbraio 2008.
- 3) Commissione Europea Manuale per l'Integrazione, Bruxelles, novembre 2004.
- 4) Mons. Francesco Montenegro, Vescovo Presidente di *Caritas Italiana*.
- 5) *Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea*, Gazzetta Ufficiale delle Comunità Europee, 18/12/2000.
- 6) *Un Futuro Possibile*, documenti di *Caritas Italiana* e *Caritas Europa* sull'integrazione dei cittadini stranieri, 2008.
- 7) Giovanni Paolo II per la *Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato* del 1987.
- 8) *Immigrazione Dossier statistico 2009 Caritas/Migrantes*, XIX Rapporto.
- 9) CNEL Rapporto IV V, *Indici di Integrazione degli immigrati in Italia*, Roma, Marzo 2008.
- 10) *Confini/Migranti*. Dal percorso partecipato della legge regionale alla prima conferenza sull'immigrazione in Friuli Venezia Giulia, Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, CRELP Settembre 2007.
- 11) Bollettino Ufficiale della Regione del Veneto n. 4 del 13 gennaio 2009, pp. 37-40.
- 12) <http://www.venetolavoro.it>
- 13) www.ritmiedanzedalmondo.it





PARTE SECONDA
Echi di Esodo

Assemblea dei soci 2010

In preparazione dell'assemblea annuale dei soci, prevista per il 12 aprile prossimo, diamo, di seguito, una sintesi del verbale dell'assemblea dello scorso anno, tenutasi presso la sede dell'associazione il 16 febbraio 2009.

Dopo il saluto ufficiale, il presidente Carlo Bolpin ha invitato il tesoriere Claudio Bertato a presentare la relazione del bilancio consuntivo 2008 (formata da due prospetti: proventi e spese; stato patrimoniale al 31 dicembre 2008 - ammontare al netto: Euro 15.694,99) e il bilancio preventivo per il 2009, le cui voci di spesa sono collegate alle attività culturali e socio-ricreative che l'associazione *Esodo* ha programmato per l'anno in corso, compreso il costo dei 4 numeri della rivista. L'assemblea ha approvato all'unanimità.

Ha preso poi la parola il responsabile redazionale Gianni Manziaga, per annunciare ai soci i temi dei 4 numeri di *Esodo* previsti per l'anno 2009: 1. Domanda di scuola; 2. "Io pongo davanti a te la vita e la morte..."; 3. I nomi della bellezza; 4. La cruna dell'ago.

Ha poi informato che gli iscritti all'associazione risultano essere 403, in calo rispetto all'anno precedente (425). Ha perciò proposto una riflessione su una possibile campagna pubblicitaria a largo raggio. L'assemblea ha approvato all'unanimità.

Il presidente ha quindi presentato il programma delle attività svolte nel 2008 - oltre ai numeri della rivista -, e quelle previste per il 2009: si sono continuati gli incontri in collaborazione con il Centro Pattaro, il SAE, la parrocchia dei Frari (Ve), il Gruppo Anziani "Q. 8 Fratelli Cervi" di Campalto, la municipalità di Favaro Veneto (incontro su don Milani il 9 maggio), la municipalità di Mestre centro (presentazione del numero sulla giustizia presso la sala del consiglio comunale), il Centro pace di Mirano (incontri e films sull'Africa, presentando anche progetti di commercio equo e solidale, e di collaborazione), il Centro Candiani (films e incontri sull'Africa).

Nel 2009 continueranno le varie collaborazioni attuate nel 2008.

Il presidente ha inoltre proposto di realizzare:

- una ricerca sui preti operai nel veneziano;
- un seminario per i 30 anni di *Esodo*, con l'intervento di una corale.

L'assemblea ha approvato all'unanimità quanto relazionato dal presidente e accettato le proposte avanzate.

Tra le varie ed eventuali è stato infine discusso il problema mai risolto della distribuzione e pubblicizzazione a livello nazionale della rivista. È stato deciso di verificare la possibilità dello scambio di pubblicità tra riviste che trattano tematiche simili alle nostre: noi potremmo recensire il contenuto delle riviste che accettano la proposta, in cambio della stampa delle *manchette* dei numeri di *Esodo* (che non può inserire annunci pubblicitari).

Francesco Vianello



IL FATTO

Il crocifisso segno di contraddizione

Crocifisso nelle aule scolastiche?

Appare sempre più vasto il fronte sul quale le gerarchie cattoliche sembrano volersi impegnare. Definirle chiesa ci sembra improprio, se nella chiesa si vogliono comprendere, oltre ai chierici, tutti i credenti in Cristo, fra i quali anche coloro che, nei comportamenti spesso, ma talvolta anche nel pensiero, esprimono dissenso sui temi dottrinali ed eticamente sensibili.

Così accade che, dopo la legge 40 di ruianiana memoria (fecondazione assistita) non si contano più le dispute ideologiche, che vedono protagonista parte dell'episcopato italiano. Tanto per accennare: dalla questione sul "fine vita", alle coppie di fatto, al giudizio sull'omosessualità, al rifiuto netto della pillola abortiva RU 486, assieme alla rivendicazione del card. Bagnasco del diritto di obiezione di coscienza. Infine, scoppia un altro caso dal forte contenuto simbolico, che ha fatto a lungo discutere: il *crocifisso in aula*. Il 2 marzo u. s., dopo quattro mesi dalla sentenza che voleva bandire il crocifisso dalle aule scolastiche, la Corte di Strasburgo ha giudicato ammissibile il ricorso presentato dal governo italiano. Indipendentemente dall'esito finale che si avrà sul piano giuridico, il caso ha risvegliato polemiche anticlericali/antilaiciste, in un'Italia divisa su tutto, che stenta a ritrovare uno spirito unitario anche su contenuti valoriali che potrebbero essere comuni. Ma percorriamo la successione dei fatti.

Il caso era stato sollevato da Soile Lautsi, cittadina italiana di origine finlandese, la quale nel 2002 aveva chiesto all'istituto statale *Vittorino da Feltre* di Abano Terme, in provincia di Padova, frequentato dai suoi due figli, di togliere i crocifissi dalle aule scolastiche. Dopo sette anni e vari ricorsi al TAR del Veneto, alla Corte Costituzionale, al Consiglio di Stato, il caso è approdato alla Corte europea dei diritti dell'uomo, la quale ha sentenziato che la presenza del crocifisso in classe "viola il diritto dei genitori di istruire i loro bambini secondo le loro convinzioni, e il diritto dei bambini scolarizzati di credere o di non credere", stabilendo inoltre che il governo italiano deve pagare alla donna un risarcimento di cinquemila euro per danni morali. Quale che sia la conclusione della vicenda, era comunque ora che il problema fosse posto, come tutte le altre questioni di carattere simbolico/identitario (per esempio, il velo islamico o burka), che chiamano in causa la laicità dello Stato. Proponiamo, allora, una sommaria documentazione di voci diverse e dissonanti che sono state pubblicate, anche interne alla chiesa e fra le chiese.

I quotidiani nazionali

La Repubblica del 4 novembre 2009: Il segretario di Stato Vaticano critica la sentenza della Corte Europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo. Il card. Tarcisio Bertone esprime apprezzamento per il ricorso presentato dal governo italiano, e si augura che altri esecutivi europei facciano altrettanto.

Nello stesso giornale compaiono i pareri di Berlusconi e di Formigoni, entrambi critici nei confronti della Corte europea, a loro dire dimentica delle nostre radici giudaico-cristiane. La solita Gelmini promette il solito ricorso; più cauto, Vendola chiede un approfondimento della sentenza, evitando gli anatemi. Alcuni sindaci leghisti molto intraprendenti si organizzano per distribuire crocifissi.

Non può mancare un giudizio del card. Bagnasco. Il presidente della CEI, da Assisi, il 9 novembre 2009 dichiara che la chiesa, nel rivendicare l'identità cristiana dell'Europa "non mira certo a riconoscimenti o condizioni di privilegio" e "lo diciamo anche a fronte della sentenza alquanto surreale emessa dalla Corte di Strasburgo, a proposito della presenza dei crocifissi nelle aule scolastiche italiane, nei confronti della quale bene ha fatto il governo ad annunciare ricorso" (Agenzia ASCA).

Equilibrato e cauto il pensiero laico apparso sul giornale on-line *italialaica* del 5 novembre 2009: "In verità, su una cosa si deve convenire: (il crocifisso) è un simbolo religioso. Il pasticcio nasce dalla sua presenza in spazi pubblici. Nessuno si scandalizza che sia in cima ai campanili e nelle absidi delle chiese. Il problema nasce nel suo uso in luoghi pubblici, e quindi è ovvio che la confusione affonda le sue radici nella dialettica politica".

La stampa cattolica

Ci è parso opportuno gettare uno sguardo anche sulla stampa diocesana e triveneta, la quale ci ha rivelato un panorama piuttosto articolato. Su *Gente Veneta* dell'8 novembre 2009 don Sandro Viganì, nel suo editoriale, afferma: "Perché non condividiamo la sentenza della Corte europea, anzi, la consideriamo l'ultimo prodotto di quel laicismo, quell'orientamento contrario alla religione cattolica, che da tempo esiste in molte istituzioni europee? Perché il crocifisso esprime l'anima del nostro paese, i suoi valori più profondi...". Però alla fine aggiunge: "Più (i cristiani) vivranno l'entusiasmo della propria fede in Gesù, senza piangersi addosso per gli spazi che apparentemente perdono nella società, più diventeranno testimoni credibili e capaci di trasformare il mondo".

Sorprende un po' che la stessa preoccupazione, dal punto di vista giuridico, sia condivisa anche da Cesare Salvi, giurista ed ex esponente DS, che in un'intervista su *Avvenire* del 10 novembre 2009 dichiara: "Credo che la questione del crocifisso sia la spia di una concezione più vasta, che si sta affermando a livello di giurisprudenze europee: una concezione sempre più individualista e sempre meno democratica, che confligge con i valori espressi dalla nostra Costituzione".

Sulla stessa linea antilaicista, la riflessione su *La vita del Popolo* (TV) dell'8 novembre 2009 denuncia l'esistenza di un clima culturale contrario alla religione, e al cristianesimo in particolare, già segnalato dal Consiglio delle Conferen-



ze episcopali europee nel 2007. La tesi è sostenuta anche dal giurista cattolico Dalla Torre, che dichiara come “i giudici della Corte di Strasburgo continuano a manifestare una chiara lontananza dalla realtà... e di ritorno al laicismo cui siamo ormai abituati”.

Mons. Bonomo, sull'edizione *on-line* dello stesso giornale, afferma: “Ma prove di forza o proteste eclatanti servono solo a dividere gli animi e rinfoculare quell'anticlericalismo (...) che fa parte di una certa nostra cultura la quale, a volte, ha facile presa nella diffusa indifferenza religiosa di tanti cristiani”.

Su *La vita Cattolica* (UD) del 7 novembre 2009, il teologo mons. M. Qualizza sottolinea: “Il crocifisso non è un simbolo religioso confessionale esclusivo di una religione, ma, al contrario, un simbolo universale che richiama i valori della giustizia, del sacrificio e dell'impegno per la pace”. Gli fa eco il senatore F. Saro del PdL, sconcertato per la decisione dei giudici: “Non si tratta di essere o non essere religiosi, tanto meno di essere o non essere cristiani e cattolici. L'argomento in ballo è l'identità di una storia, di un Paese e di un popolo”. C'è comunque sintonia anche con il PD regionale (G. Moretton), secondo il quale la sentenza della Corte europea “sorprende un po' tutti, perché contraddice la cultura del nostro Paese”. Per il deputato e segretario regionale dell'Unione di Centro, Angelo Compagnon, “il no al crocefisso nelle scuole è uno schiaffo alle nostre radici cristiane, che invece sono un dato di fatto oggettivo e incontestabile”.

Il Gazzettino del 10 novembre 2009 titola: *Crocifissi, mobilitazione a S. Marco-I commercianti della Piazza espongono un manifesto contro la sentenza della Corte europea*. L'autore del manifesto trova una buona copertura in un brano di Natalia Ginzburg, richiama il valore dell'uguaglianza nell'immagine del crocifisso, che simboleggia la rivoluzione cristiana. Peraltro (a suo dire) sull'iniziativa c'è il parere positivo di mons. Meneguolo, per conto della Curia diocesana di Venezia.

Nei giorni seguenti si alternano prese di posizione, ma anche il rifiuto di strumentalizzazioni.

Il Corriere del Veneto (12 novembre 2009). A Padova un “comunicato” della diocesi ha mandato su tutte le furie i militanti della Lega Nord. Il motivo? Un testo ispirato del vescovo Antonio Mattiazzo che, pur senza indicare nello specifico un qualche partito, ha definito i “gesti pubblici simbolici contro la decisione della Corte di Strasburgo, atti plateali non condivisibili dalla comunità cristiana”. Esponenti della Lega erano scesi in piazza a regalare crocefissi: lo aveva fatto a Cittadella il deputato leghista Massimo Bitonci. Un gesto forte, come quello del sindaco di Asiago Andrea Giosa, che ha deciso di dare una multa di 500 euro a chi non appende in classe il Cristo.

Forte e chiaro anche il commento al “comunicato” a firma don Giuseppe

Trentin (*La Difesa del Popolo* del 15 novembre 2009): "... non sono molti nelle nostre comunità i cattolici convinti che il crocifisso sia prima di tutto un simbolo di fede e, in quanto tale, debba trovar posto anzitutto in chiesa, dove la comunità cristiana è chiamata a confrontarsi con la parola di Dio e comprendere il significato pratico, esistenziale... Poi, certo, viene anche il supporto della tradizione, del costume, delle radici, dell'identità, che sono sì importanti, ma nella misura in cui vengono alimentate da una comunicazione di fede che trasmetta il significato vero, cristiano e umano insieme, di un crocifisso che dalla parete di un'aula di scuola, di tribunale, di ufficio, parla a tutti di libertà, responsabilità, dono della vita".

Libero-news.it del 15 novembre 2009 riporta la dichiarazione del deputato della Lega Nord, Marco Rondini, che citiamo perché è l'unica che fa riferimento ad una norma che prescrive l'esposizione del crocifisso. Egli sottolinea il fatto che "seguendo e rispettando i dettami della vigente legislazione, la presenza del crocifisso nelle aule scolastiche è da intendersi come obbligatoria, essendo direttamente prevista dall'art. 118 del Regio Decreto del 30 aprile 1924 n. 965 (Ordinamento interno dei Regi Istituti di istruzione media) e connessi". Per inciso, l'art. 118 recita: "Ogni istituto ha la bandiera nazionale; ogni aula, l'immagine del Crocifisso e il ritratto del Re" (1).

Il Giornale del 16 novembre 2009: "Si arriva così alla raccolta di firme: duecentomila le hanno raccolte i militanti della Lega Nord nei mille gazebo distribuiti nelle città e nei paesi della regione. Firme che danno voce al volere dei lombardi: lasciate il crocifisso dov'è, nessuno osi toccarlo. A recarsi agli stand leghisti, armato di penna, non è stato solo il popolo dei cristiani o di chi usciva dalla messa della domenica. Hanno espresso la propria volontà anche tanti giovani, tanti cristiani non praticanti, tanti cittadini che ne fanno semplicemente una questione di principio".

L'Azione di Vittorio Veneto del 15 novembre 2009 dedica due pagine al fatto, con una cronistoria della sentenza, senza limitarsi ad un commento, peraltro equilibrato, ma riportando anche l'opinione di alcuni lettori... Colpisce la riflessione di G. Moret che, partendo da ciò che rappresenta il crocifisso per un cristiano, nucleo centrale della fede che ci ricorda come dobbiamo vivere, recrimina sulla scelta di toglierlo dalle scuole, riconoscendo comunque che "se questo serve per una convivenza più pacifica e fraterna, in questa nostra società che ha perso in gran parte questa fede..., non facciamo guerre per impedire la sua rimozione". Lo stesso Gesù ci ha indicato nella distinzione tra fede e politica la via per evitare conflitti tra i due piani.

Considerazioni

È interessante notare come sia frastagliato il fronte laico-religioso, come



siano trasversali le opinioni, solo in parte riportate, che manifestano talvolta un sentire comune nel considerare il crocifisso come un simbolo pacifico della fede cristiana, ma che divergono sostanzialmente nelle modalità di espressione di tale convinzione. Prendiamo ad esempio don Trentin. Nella sua affermazione del “simbolo di fede” non vi è alcuna rivendicazione, se non la speranza che nel simbolo si manifesti un messaggio di responsabilità, di pace e di amore. Ben diverso è il tono del card. Bagnasco, che punta diritto alla rivendicazione dell’identità cristiana dell’Europa, facendone una questione di principio che non ammette alcun dialogo. Ed è, in fondo, lo stesso atteggiamento, anche se meno arrogante, dei militanti della Lega Nord, con la raccolta di firme e la distribuzione dei crocifissi, che mons. Mattiazzo molto opportunamente denuncia come “gesti simbolici plateali, che la comunità cristiana farebbe bene a non condividere”. In altre parole, coloro che portano il crocifisso nel proprio spirito e nella propria carne non sentono il bisogno di esibirlo come un feticcio, come un idolo da contrapporre ad altri idoli.

Se risaliamo alle origini della tradizione, scopriamo che il crocifisso era il simbolo delle crociate, che accompagnò i conquistatori del “nuovo mondo”, che servì ad esorcizzare le streghe... Chi può ancora rivendicare quelle origini? Ci pare che gli animi più avvertiti ci mettano in guardia dal pericolo che rappresentano le sfide e le prove di forza.

Sull’uso politico del crocifisso devono pronunciarsi oppositori e difensori della sua presenza nei luoghi pubblici. Presenza che i Patti Lateranensi hanno legittimato, ma che un nuovo rimescolamento di tradizioni religiose e di culture, prodotto della globalizzazione, sta rimettendo in discussione. Se crediamo che l’idea di *cittadinanza* passi con l’integrazione di chi è diverso, questa deve concretizzarsi nella reciprocità dell’accoglienza, anche dei simboli, e non nell’imposizione pura e semplice di regole e di culture cristallizzate e imm modificabili. E. Pace, nell’articolo che compare su questo numero, afferma: “La cittadinanza c’entra poiché si tratta di decidere se donne e uomini di fedi religiose diverse abbiano o meno il diritto di esercitare pienamente la libertà religiosa e di culto senza se e senza ma”.

Questo vale per i cristiani come per le altre religioni, e per questo ci sembra ingiusto tacciare di *laicismo* un’espressione di neutralità da parte delle istituzioni.

Secondo la teologia cristiana, il crocifisso è l’immagine di un Dio che si è fatto “servo” fino al proprio annientamento, ed è morto e risorto per riscattarci. Sul significato di questa simbologia la chiesa e i cristiani “militanti” hanno molto su cui riflettere, poiché la “morte in croce di Dio” dovrebbe renderli inquieti, in quanto espressione radicale di im-potenza (rifiuto della forza). Immagine di un Dio che si mette dalla parte degli emarginati, dei perseguitati, dei reietti. Dovrebbe invece essere rassicurante per chi non è cristiano, in quanto rivela l’essenza del cristianesimo: la nonviolenza, il dono di sé. Di questo ci rammenta il pensiero di un caro fratello (Gigi Meggia-

to) che ci ha preceduto nell'altra vita, in un editoriale (*Esodo* n. 4/2001), che in parte riportiamo: "Il Crocefisso e Abbandonato è il 'tu' che mai si rinchiuderà su se stesso, poiché del suo essere 'io' si è liberato, svuotandosi nell'offerta. Costruire su questa 'pietra angolare' una struttura rassicurante, pretendere da questa pietra di innalzare vessilli di gloria e di potere, è vera bestemmia".

Farebbero bene a meditare su queste espressioni coloro che, per farsi "difensori della fede", vorrebbero il crocefisso sul tricolore, ma nei fatti ne rifiutano l'insegnamento.

Il quadro che abbiamo presentato è comunque limitato, ma sufficiente forse per aprire anche alle opinioni dei lettori e/o di esperti, che vorranno intervenire.

Giorgio Corradini

Nota

1) Il Concordato del 1985 non prevede l'esposizione del crocefisso, però il decreto legislativo 16 aprile 1994, n. 297 artt. 159 e 190 (*Approvazione del testo unico delle disposizioni legislative vigenti in materia di istruzione, relative alle scuole di ogni ordine e grado*) recepisce le norme precedenti non abrogate. Fra queste esiste ancora quella citata (del R. D. del 1924, art. 118), alla quale si era appellata la signora S. L., in quanto contrasta con il principio di laicità dello Stato.



ECHI DI ESODO

Ancora sulla bellezza

La discussione sul tema della bellezza (argomento del n. 3/2009 di *Esodo*: "I nomi della bellezza") prima in redazione e poi in buona parte degli interventi dei collaboratori ha messo a fuoco alcuni aspetti (il bello-vero; la bellezza di alcune scelte di vita; la bellezza nel e del Libro; la bellezza etica, evangelica...) tralasciandone - necessariamente; nessun numero di *Esodo* ha la pretesa di essere esaustivo - altri. Vorrei accennare a uno di questi ultimi, che potrebbe essere definito della bellezza estetica (non estetizzante) con le sue implicazioni e le sue conseguenze, e che mi sembra sia stato del tutto trascurato.

Mi spiego subito, rendendomi conto che parlare di bellezza estetica può risultare pericolosamente sbrigativo e fuorviante, può generare equivoci, piuttosto che delimitare decentemente un ambito.

Ciò che voglio mettere a fuoco, in quanto ritengo primario e decisivo nel tema della bellezza, è quella *lettura emozionata della realtà*, che sperimentiamo in alcuni momenti molto intensi della nostra vita interiore.

Si tratta di momenti normalmente rari, assolutamente intensi, e che però ci segnano e quasi ci "condizionano" per un tempo lungo. Sono quei momenti in cui, di fronte a un albero, un tramonto, un bambino, una sinfonia, uno scritto, un quadro, ci prende un brivido improvviso, assoluto, rivelatorio: la percezione di una conoscenza vera, indimostrabile, piena.

Se non avessi paura di essere frainteso, parlerei di momenti estatici, di un'estasi tutta umana e terrestre, momenti in cui diventiamo partecipi di una presenza piena, quasi un eccesso di presenza, momenti in cui quello che vediamo davanti a noi - quello che ci si rivela - è in piena sintonia con quello che sentiamo dentro di noi, percorso come da un'unica scossa. Momenti in cui facciamo *esperienza* (che è conoscenza umanamente piena) di una realtà carica di materialità e di cultura, mentale e sensoriale. Per dirla prendendo a prestito, nello sforzo di farmi capire, termini ormai consueti nel ragionamento speculativo del nostro tempo: momenti in cui veniamo a contatto con un Mondo fatto di Terra e una Terra fatta di Mondo.

Dentro a questa *esperienza* sta la bellezza, meglio, questa *esperienza* è, a me sembra, bellezza. Frutto di una capacità (che si acquisisce e si impara con attenzione e rigore) di vedere dentro la realtà e la vita, che è il senso e il valore che diamo a quello che proviamo, che è il sentimento, il gusto di cose, situazioni, avvenimenti, sentimenti nella loro assoluta e perfetta unicità, che è uno sguardo teso a scoprire "la freschezza fiammeggiante che vive in fondo alle cose" (Spadaro).

Dentro la percezione, nelle cose della terra, dell'eco calda della creazione (dell'inizio) sta la bellezza.

Percepire questo significa imparare la possibilità di un'apertura vera che è una rottura della corazza dell'io, lo sconvolgimento della sua quiete perché la bellezza è sempre brutta e pericolosa e barbara. È rivoluzionaria, è profetica.



Quasi che dentro a quell'oggetto, a quella situazione, sentiti come bello, e proprio perché sentiti come bello, ci sia qualcosa che scuota e faccia vibrare chi così li percepisce, gli imprima una slancio, gli faccia sentire un'esuberanza. Alcuni, non pochi, spesso neanche credenti, chiamano questo qualcosa che ti scuote e fa vibrare, Dio.

Mi sembrerebbe interessante capire perché succeda questo, perché cioè si ricorra a questa nominazione - Dio - piuttosto che ad altre. A chi indaga con costanza e ormai da molti anni, individualmente e in gruppo, come appunto gli amici di *Esodo*, vorrei chiedere: questo particolare "volto di Dio" possiamo ritenere che non interessi? Possiamo tranquillamente sentirlo estraneo?

Certo, chiamare tutto questo "Dio" ha delle conseguenze.

"Sentire" ogni cosa nella sua assoluta, imprescindibile unicità, nel suo eserci qui ed ora (l'opposto cioè della sua universalità, della sua essenza generale), esaltare l'arricchimento e la perfezione che raggiunge ogni essere proprio nel passaggio dall'universale (un albero) al particolare (quel preciso e determinato albero, soggetto irripetibile e unico) comporta una revisione seria di buona parte delle nostre categorie. Porta a farsi domande tutt'altro che rappacificanti: solo l'unico è perfetto? Le categorie generali sono inconcludenti e false?

Non è facile rispondere, e non sono certo io in grado di affrontare questioni così grosse. A me qui basta porre il problema, farne balenare la capacità dirompente, grazie all'esperienza della bellezza.

La bellezza, nel momento in cui si rivela, combatte con Dio. Una volta fatta esperienza dell'altrove (una volta sentito la voce forte del silenzio) inizia inevitabilmente, necessariamente la lotta con Dio. È come Giacobbe e l'angelo, una lotta furibonda, che dura tutta la notte. Come Giacobbe si continuerà a chiedere a Dio "Come ti chiami", senza ricevere risposta, e, se saremo fortunati, ne avremo una benedizione.

"Allora Giacobbe rimase solo, e un uomo lottò contro di lui fino allo spuntar dell'aurora. Vedendo che non riusciva a vincerlo, lo percosse nell'articolazione del femore; e l'articolazione del femore di Giacobbe si lussò, mentre egli continuava a lottare con lui. Quegli disse: «Lasciami andare, perché spunta l'aurora». Rispose: «Non ti lascerò partire se non mi avrai benedetto». Gli domandò: «Qual è il tuo nome?». Rispose: «Giacobbe». Riprese: «Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele, perché hai combattuto con Dio e gli uomini e hai vinto». Giacobbe allora gli chiese: «Dimmi il tuo nome, ti prego!». Gli rispose: «Perché chiedi il mio nome?». E qui lo benedisse".

Mi sembra che ancora molto resti da dire sulla bellezza.
Spero che ci sia l'occasione per riprendere l'argomento.

Beppe Bovo



LIBRI E RECENSIONI

1. L'ebraismo vivente visto da Teresa Salzano

Adele Salzano ha voluto pubblicare il libro *Coloro che ti benediranno io benedirò - Gen 12,3a* (Granviale Editori - Venezia), per tenere viva e onorare la memoria della sorella, che aveva speso molti anni per il dialogo inter-religioso e l'ecumenismo. La presentazione del volume ha avuto luogo il 16 novembre 2009 a Padova, con l'intervento del Rabbino Capo della Comunità Ebraica di Padova Rav Adolfo Aharon Locci, e del curatore dell'opera dott. Maurizio Del Maschio, e successivamente a Venezia, il 30 novembre 2009, con l'intervento del professor Amos Luzzatto, già presidente dell'U.C.E.I., e del curatore. I due incontri sono stati seguiti da un folto e attento pubblico.

Teresa Salzano era nata a Venezia, dove aveva studiato e insegnato, e si era poi trasferita a Padova dal 1976, per un incarico presso l'Istituto di Pedagogia.

All'indomani della conclusione del Concilio Ecumenico Vaticano II, l'autrice iniziò a studiare i documenti emessi dal Concilio stesso: la sua attenzione si fermò all'inizio sul Documento *Unitatis Redintegratio* per l'unità delle Chiese cristiane, e successivamente ella prese a esaminare la Dichiarazione *Nostra Aetate* sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane (dove, al paragrafo 4, si parla delle relazioni con l'ebraismo), arrivando alla "scoperta" che era necessario approfondire la conoscenza dell'ebraismo perché Gesù era ebreo, e dunque il cristianesimo affonda le sue radici nella fede di Gesù.

La scelta del curatore, operata sul ricchissimo materiale lasciato dall'autrice (scritti, conferenze, lezioni e conversazioni tenute a Padova e provincia, Venezia, Mestre, Firenze) è stata fatta secondo un criterio che permette di spaziare "su aspetti differenti, ma tutti interessanti, del mondo ebraico di ieri e di oggi".

La prima parte ripercorre in senso cronologico la vita dell'ebraismo negli ultimi due millenni: "Gesù ebreo e i movimenti della sua epoca", "Cenni di storia ebraica post-biblica" (con particolare attenzione all'Europa e all'Italia), e ne approfondisce le tematiche teologiche e liturgiche anche in relazione al cristianesimo: "La vocazione perenne di Israele", "La preghiera di Israele", "Israele radice delle Chiese". Un lungo capitolo è dedicato alla "Spiritualità", cioè alla Mistica: una carrellata dal I secolo a. e. v. fino allo Shabbatanesimo e al Nuovo Hassidismo.

La seconda parte dell'opera contiene capitoli che vanno dal "Dialogo ebraico-cristiano dopo il Concilio Vaticano II", ad argomenti di attualità quali: "Radici etico-religiose della pace", "Salvaguardia ed integrità del creato"; un interessante studio storico-sociologico riguarda "Tradizione e cultura ebraica tra Ottocento e Novecento", seguito da una riscoperta di Teresa nel campo della letteratura ebraica per l'infanzia ("Cuore di Israele").

Gli ultimi tre capitoli sono dedicati a tre personalità ebraiche di grande importanza nel Novecento: il filosofo Martin Buber, lo scrittore Isaac B. Singer e lo storico e pioniere del dialogo Jules Isaac.

Come scrive il rabbino Locci nella *Prefazione*, "da questi scritti, il lettore potrà sentire il cuore e comprendere la mente di una persona che ha creduto

sempre, e nel modo più sincero, nell'incontro con l'altro".

Il curatore Del Maschio afferma che "la vita e il pensiero dell'autrice non presentano ombre di dubbio: ha sempre detto bene e considerato correttamente l'Israele di ieri e di oggi, *l'Israele vivente*, come amava definirlo, quasi in polemica con chi ritiene che il popolo ebraico non abbia più nulla da dire al mondo".

Non potendo soffermarci a lungo su tutti i capitoli, è opportuno parlare maggiormente del XIV: "Jules Isaac, l'iniziatore dell'Amicizia Ebraico-Cristiana", per il quale l'autrice attinse ampiamente ai ricordi personali di Maria Vingiani, fondatrice del SAE-Segretariato Attività Ecumeniche (si vedano gli Atti della XXI e della XXV Sessione del SAE). Lo storico francese Jules Isaac ebbe la famiglia distrutta nello sterminio nazista, per cui si dedicò allo studio e ricerca dei motivi per i quali l'ebraismo aveva subito nei secoli tante persecuzioni. Isaac aveva conosciuto nel 1957 a Venezia Maria Vingiani, e nel giugno 1960 (all'indomani dell'annuncio della prossima apertura del Concilio Vaticano II), per ufficiosa intermediazione della stessa Vingiani (pioniera nella ricerca di dialogo tra le Chiese cristiane e con questo episodio pioniera in assoluto nella ricerca di un avvicinamento con gli ebrei), lo storico francese riuscì ad avere un colloquio con Giovanni XXIII, per il quale aveva preparato un dossier intitolato *Della necessità di una riforma dell'insegnamento cristiano nei confronti di Israele*. "Il papa lo ricevette con grande affabilità... Nell'accomiatarsi, Isaac gli disse: «Posso avere qualche speranza?». E il papa: «Lei merita di avere molto di più di una speranza». Ma poi... aggiunse: «... non dipende tutto da me, anche se sono il capo: dovrò consultare, far studiare il problema; questa non è una monarchia assoluta». Comunque, la consegna era avvenuta: Isaac aveva posto nelle mani del papa la grande causa della riconciliazione tra la Chiesa e Israele".

Il volume si conclude con una *Postfazione* di Amos Luzzatto, che conosceva bene Teresa perché si erano trovati a frequentare gli incontri del SAE alla Mendola, a Chianciano, e i Colloqui Ebraico-Cristiani di Camaldoli, nonché a Venezia e Padova, quando il professor Luzzatto teneva le sue dotte conferenze ai rispettivi gruppi di dialogo ebraico-cristiano (frutto di una collaborazione tra i luterani e il SAE) a Venezia, e di *Studio e Ricerca sull'Ebraismo* a Padova. Afferma Amos Luzzatto: "Teresa... potrebbe essere presa a paradigma del Concilio Vaticano II e dell'avvio giovanneo al dialogo cristiano-ebraico, come una delle componenti principali del suo apostolato".

Nel volume si trovano anche una breve biografia dell'autrice (la cui fotografia è riportata in quarta di copertina) e un glossarietto di termini ebraici.

Il libro si presenta con una bella veste tipografica, e sulla copertina è riprodotta la *Crocifissione bianca* di Marc Chagall. Nei risvolti di copertina si può leggere una lunga spiegazione del significato di questo famosissimo quadro del grande pittore ebreo.

I vari capitoli sono esaurienti ed esposti con grande chiarezza, onde suscitare l'interesse e la curiosità del lettore. Si pensa che questa raccolta di lezioni

possa avere in parte un carattere divulgativo, per persone parzialmente informate degli argomenti. Come nota il curatore, “si tratta di un prezioso contributo alla diffusione della conoscenza del mondo ebraico per estirpare pregiudizi e luoghi comuni”. Il libro, afferma inoltre il curatore, rappresenta anche “un doveroso omaggio alla memoria di Teresa, la cui testimonianza merita di essere diffusa e trasmessa soprattutto alle nuove generazioni”.

Il volume non è in vendita. Chi ne desiderasse una copia, può richiederla ad Adele Salzano.

Giuditta Bearzatto

2. Comporre la vita

Comporre la vita (Edizione Domenicana Italiana s.r.l., Napoli) è un libro che somiglia a uno spartito suonato da due rinomati strumentisti, e chiuso con un contrappunto: lo spartito è quel gioiello neotestamentario rappresentato dalla Prima Lettera di Giovanni; gli interpreti sono i teologi Dalmazio Mongillo e Carlo Molari; la testimonianza finale è della teologa Antonietta Potente.

Quest'ultima, riflettendo brevemente su una lettera inviata da Mongillo, offre, a ben vedere, la chiave interpretativa dello stile epistolare nostro, ma soprattutto della comunicazione evangelica. Si scrive - ella dice - “per nominare la vita, per restituire la parola, per anticipare i gesti, per avvicinarsi, per raggiungere qualcuno, per accompagnarlo, per condividere l'inquietudine dei sentimenti e dei sogni”. E poi, con finezza ermeneutica, segnala la prospettiva giovannea che “si dipana tutta intorno alla vita e rende visibile la vita”, ed è tutta centrata sul verbo “rimanere”, che ha un'ineludibile pregnanza storica ed etico-politica.

Ecco, credo che abbia colto in profondità la melodia composta da Giovanni e interpretata dai due teologi di chiara fama che, con strumenti differenti, ma armoniosamente convergenti, l'hanno riproposta a noi ricomponendola.

Il verbo “comporre” - scrive Mongillo - rimanda al compito che uno studente deve fare, a un componimento da svolgere: “L'arte di vivere è l'arte di comporre; vivere è comporre la vita... è partecipare a una storia che è in composizione... il tema che ci è stato dato è comporre l'icona che siamo. Si tratta di disegnare la danzatrice che piace al re, l'icona che piaccia al Padre”.

E Molari aggiunge: “Si tratta di vivere un atteggiamento tale da interiorizzare il dono della vita che, a frammenti, ci è consegnata... di accoglierla, di farla nostra, di renderla nostro desiderio, pensiero, decisione, azione”.

Entrambi i testi - avverte il curatore dell'opera, dedicata dall'Associazione A.DA.MO alla memoria di Mongillo - sono tratti dalla predicazione degli esercizi spirituali. L'occasione spiega le risonanze della melodia dell'amore di Giovanni, tutte centrate sulla esperienza di vita mistica, di etica teologica, che

caratterizza la persona credente.

“La vita spirituale - afferma Molari - non può essere ricondotta alla semplice pratica religiosa o alla vita morale... la persona spirituale è quella che è condotta dallo Spirito”. Dal canto suo, Mongillo, sempre per spiegare la logica divina rivelata da Giovanni, e nella quale entriamo solo se pensiamo a Dio non a modo nostro ma a modo Suo, giunge a dire che la lettera vuole “svelare a noi che le nostre potenzialità più profonde sono da cercare nella capacità di essere divini come Lui, e cioè di potergli dire: Sì, io so che tu mi ami, ma anch’io ti amo”.

Quanto detto è sufficiente, forse, per presentare le modalità e gli obiettivi fondamentali delle due relazioni, ma non basta certo a cogliere le profonde, mirabili, entusiasmanti assonanze che fluiscono dal commento alla lettera “divina” di Giovanni, analizzata - anzi, meglio, vissuta - e comunicata dai due teologi in un crescendo sinfonico, che dal significato letterale passa a quello spirituale, che dalla riflessione conduce per mano il lettore a una meditazione gioiosa e a una feconda contemplazione. Un libro, quindi, da assaporare pagina dopo pagina fino in fondo, per gustare in pienezza la vita d’amore in cui, a ben vedere, siamo inseriti fin dalla fondazione del mondo.

Si noti, in conclusione, come i due interpreti commentino l’espressione giovannea “possedete la vita eterna”: “Vita eterna - scrive Molari - non indica la vita dopo la morte, ma il dono già presente, che si sviluppa nel credente e va oltre la morte”. E, all’unisono, Mongillo ribadisce: “La logica dell’eterno non è prima né dopo; è ora”. È la logica propria del verbo amare, che come si dice comunemente, si coniuga solo al presente, e che quindi, come tale, dalla dimensione dell’eterno deve incarnarsi in ogni momento della vita, vissuta con gli altri nel mondo, in una circolarità di affetti creativi e di effetti creati, immagini di quell’amore increato che tutto sostiene e vivifica.

Dunque un bel libro che inquieta e affascina, travolge e dona serenità e pace: val la pena leggerlo e conservarlo come un amico, che accompagna il nostro viaggio fino al compimento.

Fabrizio Truini

3. Le chiese tra santità e potere

La mia lettura del libro *Santità e Potere* di Giancarlo Zizola (Edizioni Sperling & Kupfer), che vorrebbe essere per tutti significativa, ha bisogno di dichiarare in quale ambiente sia stata fatta e come anche sia stata vissuta. Direi che è stata una lettura ansimante, nel senso che l’interesse aumentava con progressione geometrica occupando giorni e notti. Fortunatamente si è esaurita in poco più di una settimana, non solo per la curiosità di sapere come va a finire,



ma soprattutto perché mi assediava con interrogativi molto intimi e desiderosi di cercare la positività di tanti fatti della mia vita. Se voglio dire in quale atmosfera è avvenuta questa lettura, devo rifarmi alla famosa immagine della nube luminosa, cioè quella nube che guidava il popolo ebraico nella sua traversata del deserto verso la terra promessa. Era nube perché mitigava il calore del deserto e attenuava la luce abbagliante del sole, era nube perché splendeva di luce propria, e permetteva anche di notte il cammino del popolo ebraico. I grandi mistici del Medioevo come Taulero, Ruysbroec, Ildegarda di Bingen, il Movimento delle Beghine, la qualificavano come la nube della non-conoscenza, perché permetteva e impediva, attirava e non lasciava penetrare. Così io dirò quello che ho vissuto nella non competenza, ma anche nell'attrattiva. Mi permetto un riferimento a San Paolo: *"Mi presentai a voi debole, pieno di timore e di preoccupazione... La vostra fede non è fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio"* (1Cor 2, 1-5).

Così arrivo immediatamente alle conclusioni.

Prima conclusione

Santità e Potere è il titolo grande, ma mi ha causato tanti turbamenti. Le vicende attuali del rapporto chiesa-santità e potere-orgoglio, formano un binomio che per tutti è prigione senza possibilità di uscita. Dice Pilato a Gesù: *"Non dici nulla? Non sai che io ho il potere di liberarti e il potere di farti crocifiggere? Gesù replicò: Non avresti nessun potere su di me se non ti fosse dato da Dio, perciò chi mi ha messo nelle tue mani è più colpevole di te"* (Gv. 19,8-11). E, d'altra parte, che cosa può fare una chiesa che pur dicendo di essere la chiesa di Cristo pensa di sopravvivere solo nell'alleanza con questo potere che grida continuamente: *"Se liberi quest'uomo non sei fedele all'imperatore! Chi si proclama re, è nemico dell'imperatore"* (Gv 19,12)?

Mi permetto di aggiungere al titolo *Santità e Potere*, almeno un grande punto di domanda: è possibile che la santità sia sponsorizzata dal potere?

Sua Santità è il potere assoluto in tutte le chiese; Sua Santità è il tutto della chiesa cattolica, è il tutto nella chiesa ortodossa, ed è così importante che l'incontro programmato tra Athenagora e Paolo VI ha dovuto essere protratto per un anno perché i rispettivi saluti iniziavano proprio così: *"Venerabile Santità..."*, e l'*escamotage* che ha permesso il famoso incontro di Gerusalemme, in cui sono state tolte le reciproche scomuniche tra le due chiese, ha potuto aprirsi con un'altra frase: *"Venerabile Fratello"*.

È possibile che esistano chiese di Cristo supportate dal potere? Eppure Gesù aveva un grosso potere che la gente così gli riconosceva: *"Ha fatto bene ogni cosa"*, e si domandava: *"Chi è costui, cui Dio ha dato tale potere?"*. Gesù era ben consapevole di averlo e di esercitarlo: *"Chi tra voi è senza peccato scagli per primo una pietra contro di lei... poi si curvò di nuovo a scrivere in terra. Udite queste parole quelli se ne andarono uno dopo l'altro, cominciando dai più anziani. Rimase*

soltanto Gesù e la donna che era là in mezzo. Gesù si alzò e le disse: Dove sono andati? Nessuno ti ha condannata? La donna rispose: Nessuno Signore. Gesù disse: Neppure io ti condanno. Va, ma d'ora in poi non peccare più" (Gv 8,1-11). La grossa questione è se la chiesa può vivere nel connubio tra santità e potere. La storia della chiesa parla di una chiesa *semper reformanda et simul sancta et peccatrix*. Il potere della chiesa è la santità di Cristo. Il potere della chiesa è fondato sulla roccia che appartiene a ogni fedele, quando è in grado di esprimere la propria confessione come Pietro: "Tu sei il Cristo, il figlio del Dio vivente" (Mt 16,16). Nessuna chiesa è la chiesa di Cristo per proprio potere, ma ogni chiesa è di Cristo perché da lui è perdonata.

La documentazione che l'autore ci dona in questo senso è vastissima e probante per nostra consolazione.

Seconda conclusione

Qual è stata la mia particolare chiave di lettura? Dice Zizola che è la sua autobiografia, ed egli la comunica perché, insieme con lui, viviamo la comunione della sua vita. Effettivamente ho letto il testo come un dialogo, un dialogo intenso di amici da vecchio tempo, che hanno percorso strade diverse e che però, alla fine, si sono ritrovati in una profonda comunione di fede e in un intenso desiderio di speranza. Mi sia concesso di ricordare che quando frequentavo la teologia in seminario lui era alunno delle medie, e un suo professore, il mio amico don Orazio Mondin, mi faceva leggere i suoi componimenti che ci facevano insieme godere. Nei miei primi anni di sacerdozio abbiamo avuto modo di incontrarci, e Giancarlo mi ha portato uno dei suoi primi scritti: la presentazione e il commento di una grande opera: *l'Assassinio nella Cattedrale*, che io amavo tanto da averla imparata a memoria. È stato un avvenimento che ha illuminato strade diverse, indicando però mete e fedeltà comuni.

Molti altri sono i libri e gli articoli di Giancarlo Zizola. Questo suo ultimo meriterebbe una più ragionata recensione e l'accoglienza di una luce di cui ha tanto bisogno oggi la realtà del nostro paese. Non vediamo molta speranza nei patteggiamenti tra santità e potere. La realtà di questo connubio sembra trascinarci più in un naufragio, che pilotarci verso le meravigliose spiagge della nostra terra. Non rallegrano molto i vari capitoli sullo scandalo IOR, non destano molte speranze i vari processi della chiesa-potere come quello fatto alla teologia della liberazione. Non scaldano il cuore i vecchi e nuovi muri che questo connubio innalza. Eppure, se ti lasci condurre dalla maturità di questo scrittore, non puoi non sentirti riconoscente, perché la sua fede adulta ti dice molto di più di quei tanti fatti, piccoli e grandi, che nascondono o rendono difficile la vera fede. Giancarlo ci insegna a navigare in un mare in tempesta perché la stella Polare c'è, anche se domanda molta purificazione alla nostra vista per continuare a vederla, e molta responsabilità se vogliamo continuare



il retto cammino, illuminati dalla sua luce.

Terza conclusione

In uno dei suoi sermoni, Benedetto XVI presenta la figura di un grande eremita dei primi secoli della chiesa, il quale proponeva ai suoi discepoli una virtù che doveva impegnare tutta la vita, e la chiamava *filergia*, cioè amore al proprio lavoro e quindi serietà, ricerca della verità, amore all'opera che si compie. L'opera di Zizola è abbondante e un dono fatto a piene mani. La documentazione, sempre di prima mano, conferma le sue affermazioni; l'attenzione a tutti i particolari, il suo coinvolgimento in tutti i fatti sono un dono raro e prezioso nei giornalisti del nostro tempo. Mi viene spontaneo dire grazie a Giancarlo della sua onestà professionale, e mi piace accostarlo alle prime pagine della Bibbia, quando Dio guardando la sua creazione vide che era bella e buona.

Vorrei, infine, entrare almeno nel folklore dell'opera: c'è una serie di colori e un fruscio di vesti cardinalizie e monsignorili, che fanno sorridere per tanta vanità cui tengono tanti personaggi. È più severo Papa Benedetto XVI quando parla di carrierismo, è più bonario Giancarlo quando li presenta nelle loro debolezze umane. C'è anche il colore giallo nel suo libro: ogni tanto, al mattino, squilla il telefono, e l'angelo d'oltre Tevere parla. Non arriveremo mai a vedere il suo volto né a sentire i grandi annunci dell'angelo Gabriele che aveva volto, nome e buona notizia, né percepiamo il canto degli angeli sulla grotta di Betlemme, che annunciano Gloria a Dio e Pace in terra. Ci sono anche personaggi che temono la parresia e la sicura informazione del giornalista come il vescovo Maggiolini, il portavoce del Vaticano Panciroli, il giornalista Accattoli. Sono un po' maltrattati, ma ci aiutano come contrappunto a conoscere quel particolare mondo.

Volendo dunque esprimere il dono ricevuto e la crescita umana e cristiana che questa lettura mi ha portato, mi permetto di riferire alcune espressioni con cui il grande teologo Barth presentava la *Confessione di Barmen*: *“Anche nel Terzo Reich la chiesa annuncia il Vangelo, ma non sotto di esso e neppure nel suo spirito. Noi non possiamo avere altri dei accanto a Dio; lo Spirito Santo della Scrittura è sufficiente a guidare la chiesa verso la verità piena; la grazia di Gesù Cristo è sufficiente a perdonare i nostri peccati e a mettere in ordine la nostra vita. Un uomo diventa testimone di Dio da una parte in segno di riconoscenza per il fatto che Dio ci ha dato la sua testimonianza, dall'altra nella speranza che Dio voglia dare di nuovo la sua testimonianza”* (Biografia di Karl Barth, Ed. Queriniana, p. 201).

Chiudo con un augurio; sono due versetti di un poeta tedesco:

*“Salute a noi, tra i liberi c'è ancora
una parola appassionatamente libera”.*

Olivo Bolzon

ASSEMBLEA ANNUALE DEI SOCI DI ESODO

La decima Assemblea Ordinaria dell'Associazione è convocata il giorno

LUNEDÌ 12 APRILE 2010

**alle ore 17.00 in prima convocazione
alle ore 18.00 in seconda convocazione**

presso la sede redazionale di Esodo
viale Garibaldi, 117 - Ve-Mestre (Tel. 041/5351908)

ORDINE DEL GIORNO

- relazione economica e approvazione consuntivo 2009
 - approvazione bilancio preventivo 2010
- tematiche dei prossimi numeri monografici della rivista
 - programma generale delle attività per l'anno 2010
 - varie ed eventuali

Si rammenta che in base all'articolo 20 dello Statuto "ogni associato può rappresentare per delega un solo altro socio".

AVVISO A TUTTI GLI ABBONATI/SOCI

Avvisiamo i soci che il sito di Esodo (<http://www.esodo.org>) è in fase di ricostruzione, e quindi non visitabile in tempi brevi.

Chi desiderasse essere raggiunto dai nostri avvisi e informazioni, è invitato a comunicare il suo indirizzo elettronico al nostro nuovo indirizzo elettronico (associazionesodo@aliceposta.it), che va pertanto a sostituire i precedenti.

I dati forniti dai soci sono oggetto di trattamento per finalità dell'Associazione. Titolare del trattamento è l'Associazione culturale Esodo, nella persona di Manziega Gianni (D. Lgs 30/6/2003, n. 196).

Collettivo redazionale:

Giuditta Bearzatto, Carlo Beraldo, Carlo Bolpin, Giuseppe Bovo, Paola Cavallari, Marta Codato, Giorgio Corradini, Roberto Lovadina, Gianni Manziega, Diletta Mozzato, Cristina Oriato, Chiara Puppini, Carlo Rubini, Sandra Savogin, Lucia Scrivanti.

Collaboratori:

Maria Cristina Bartolomei, Giovanni Benzoni, Michele Bertaggia, Paolo Bettiolo, Aldo Bodrato, Valerio Burrascano, Massimo Cacciari, Mario Cantilena, Gabriella Caramore, Lucio Cortella, Roberta De Monticelli, Pierluigi Di Piazza, Massimo Donà, Filippo Gentiloni, Giuseppe Goisis, Paolo Inguanotto, Amos Luzzatto, Franco Macchi, Alberto Madricardo, Franco Magnoler, Carlo Molari, Simone Morandini, Salvatore Natoli, Giannino Piana, Piero Stefani, Sergio Tagliacozzo, Letizia Tomassone, Giovanni Trabucco, Giovanni Vian.

ESODO

Quaderni trimestrali dell'Associazione ESODO

n. 1 gennaio-marzo 2010

CdA dell'Associazione:

Claudio Bertato, Carlo Bolpin (pres.), Beppe Bovo, Lucia Scrivanti, Francesco Vianello.

Direttore responsabile: Carlo Rubini

Direttore di redazione: Gianni Manziega

**Sede: c/o Gianni Manziega
viale Garibaldi, 117
30174 Venezia - Mestre
tel. e fax 041/5351908**

Autorizzazione del Tribunale
di Venezia n. 697 del 26/11/1981

Quote associative:

soci ordinari	Euro 25.00
soci sostenitori	Euro 70.00
soci all'estero	Euro 35.00

C.C.P. n. 10774305 intestato a:

Esodo

C.P. 4066 - 30170 Venezia - Marghera

<http://www.esodo.org>

E-mail: associazionesodo@aliceposta.it

Stampato dalla tipografia *Comunicare & Stampa srl*
via Brunacci, 10/a

30175 Marghera (VE)

tel. 041/928954 - 041/935090

info@comsrl.com - www.comsrl.com



Associato
all'Unione Stampa
Periodica Italiana

Euro 7.00
(iva comp.)